2001-2021
Vent'anni di guerra al terrore

Geopolitica e sicurezza: l'Occidente e il terrorismo jihadista dall'11 settembre a oggi

A cura di

Enrico Casini e Andrea Manciulli

Prefazione di

Marco Minniti

START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND RESEARCH TEAM

START/INSIGHT
STRATEGIC ANALYSTS AND RESEARCH TEAM

in collaborazione con

EUROPA ATLANTICA

2001 – 2021
Vent'anni di guerra al terrore
Geopolitica e sicurezza: l'Occidente e il terrorismo jihadista dall'11 settembre a oggi

A cura di Enrico Casini e Andrea Manciulli
Prefazione di Marco Minniti

Foto di copertina: Steve Harvey

COLLANA "InSight"

1ª edizione, gennaio 2022
© Copyright 2022 by START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

Impaginazione e servizi editoriali:
START InSight Sagl editore, Lugano (Svizzera)

ISBN 9788832294125

Riproduzione vietata ai sensi di legge
Opera tutelata ai sensi dell'articolo 2 della legge federale sul diritto d'autore e sui diritti di protezione affini (Legge sul diritto d'autore).)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico

www.startinsight.eu

Questa opera è una raccolta di analisi realizzata nel rispetto del pluralismo delle idee e del confronto. Le opinioni espresse dagli autori dei testi sono strettamente personali e potrebbero non necessariamente rappresentare il punto di vista o le posizioni dei curatori dell'opera, dell'editore START InSight o di Europa Atlantica.

2001 – 2021
Vent'anni di guerra al terrore

Geopolitica e sicurezza: l'Occidente e il terrorismo jihadista dall'11 settembre a oggi

Indice

Nota sui curatori **13**

Nota sugli autori **14**

Prefazione
di *Marco Minniti* **19**

Introduzione
L'impatto degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 in un mondo in cambiamento
di *Enrico Casini* e *Andrea Manciulli* **27**

PARTE PRIMA
Dall'11 settembre 2001 a oggi: l'Occidente, il mondo e la guerra contro il terrorismo **35**

Dall'intervento in Afghanistan alla dottrina Bush: l'America in guerra contro il terrorismo
di *Enrico Casini* **37**

La Strategia nella guerra più lunga
di *Niccolò Petrelli* **51**

La Nato durante e dopo l'Afghanistan
di *Elio Calcagno e Alessandro Marrone* **61**

Come gli attacchi dell'11/09 hanno cambiato i paradigmi della sicurezza
di *Matteo Bressan* **69**

Le strategie di contrasto alla radicalizzazione e deradicalizzazione in Europa: dai primi anni Duemila ai giorni nostri
di *Francesco Conti* **81**

Il terrorismo in Europa: Francia, Germania e Italia: tra similitudini e differenze
di *Claudio Bertolotti* **91**

Tra scontro di civiltà, islamofobia e paura: a che punto siamo oggi?
di *Anna Maria Cossiga* **103**

Da quelle torri in fiamme venne la scintilla per la primavera araba
di *Ciro Sbailò* **109**

Percezione della sicurezza e psicologia collettiva: cosa rimane venti anni dopo
di *David Simoni* **117**

Asimmetria e antiterrorismo nel tempo dei droni
di *Marco Tesei* **123**

Leggere gli effetti dell'11 settembre 2001 in Medio Oriente:
dall'unipolarismo alla nuova geopolitica del mondo multipolare
di *Alessia Melcangi e Arturo Varvelli* **129**

Il contributo delle organizzazioni internazionali nel contrasto al terrorismo e il ruolo dell'Italia
di *Francesco Conti* **137**

PARTE SECONDA
Un nemico in continua evoluzione:
***al-Qa'ida* e il jihadismo prima e dopo il 2001** **145**

***Al-Qa'ida* 2001-2021: disamina di una realtà in continua trasformazione**
di *Andrea Plebani* **147**

Osama Bin Laden, l'afghanistan e il jihad globale. Vita e morte del leader di *al-Qa'ida*
di *Enrico Casini* **155**

Nascita e morte del terrorismo qaedista
di *Paolo Salvatori* **165**

***Al-Qa'ida* tra tradizione e adattamento**
di *Arije Antinori* **175**

Ascesa (e declino) del sedicente *Stato islamico*
di *Enrico Casini e Andrea Manciulli* **183**

Dall'operazione Iraqi freedom a dawlat al-irāq al-islāmiyya
di *A. Roberta La Fortezza* **197**

Terrorismo e jihadismo in Asia centrale, tra obiettivi globali e radici regionali
di *Fabio Indeo* **207**

Il jihadismo nell'Africa subsahariana venti anni dopo l'11 settembre,
da retroguardia a fronte dell'offensiva
di *Beniamino Franceschini* **217**

Come la guerra dei vent'anni in Afghanistan ha spianato la strada al
"Nuovo Terrorismo Insurrezionale"
di *Claudio Bertolotti e Chiara Sulmoni* **231**

La continua evoluzione del jihadismo: la ritirata americana e il ritorno al nemico vicino
di *Lorenzo Vidino* **245**

Conclusioni
Venti anni dopo la minaccia è cambiata, ma sempre presente
di *Andrea Manciulli* **251**

Bibliografia **259**

Nota sui curatori

Enrico Casini è Direttore di Europa Atlantica. Analista, è stato Consigliere del Ministro della Difesa e Capo della Segreteria del Presidente della Delegazione Italiana alla Nato.

Andrea Manciulli è Presidente di Europa Atlantica. Studioso di storia militare e terrorismo, è stato Deputato, Vicepresidente della Commissione Esteri e Presidente della Delegazione parlamentare italiana alla Nato. Per l'Assemblea Nato tra il 2015 e il 2017 ha curato i rapporti sul terrorismo jihadista.

Nota sugli autori (in ordine di presentazione nel testo)

Marco Minniti è Presidente della Fondazione Med-Or.

Enrico Casini è Direttore di Europa Atlantica. Analista, è stato Consigliere del Ministro della Difesa e Capo della Segreteria del Presidente della Delegazione Italiana alla Nato.

Andrea Manciulli è Presidente di Europa Atlantica. Studioso di storia militare e terrorismo, è stato Deputato, Vicepresidente della Commissione Esteri e Presidente della Delegazione parlamentare italiana alla Nato. Per l'Assemblea Nato tra il 2015 e il 2017 ha curato i rapporti sul terrorismo jihadista.

Niccolò Petrelli (PhD) è docente di Studi Strategici presso il Dipartimento di Scienze Politiche all'Università Roma Tre.

Elio Calcagno è ricercatore nel Programma Difesa IAI, dove si occupa di difesa e industria della difesa europea e di sicurezza marittima.

Alessandro Marrone è Responsabile del Programma Difesa dello IAI e docente presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI) del Ministero della Difesa italiano.

Matteo Bressan è Direttore dell'Osservatorio per la stabilità e la sicurezza del Mediterraneo allargato, docente presso la SIOI e analista della Nato Defense College Foundation.

Francesco Conti è ricercatore in materia e antiterrorismo. Ha lavorato presso il Terrorism Prevention Branch delle Nazioni Unite dove si è occupato di foreign fighters nel teatro asiatico.

Claudio Bertolotti (PhD) è Direttore esecutivo di START InSight e dell'Osservatorio sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo – ReaCT; già capo sezione contro-intelligence della Nato in Afghanistan, è Senior Research Fellow presso l'ISPI e il Ce.Mi.S.S.. Dal 2015 è ricercatore senior per l'Italia alla "5+5 Defense Initiative" presso il Centre Euromaghrébin de Recherches et d'Études Stratégiques (CEMRES) di Tunisi.

Chiara Sulmoni è Presidente di START InSight (Lugano, Svizzera) e Co-Direttore di ReaCT – Osservatorio nazionale sul Radicalismo e il Contrasto al Terrorismo. Giornalista e producer, si occupa di estremismo violento e terrorismo.

Anna Maria Cossiga è esperta e ricercatrice in antropologia culturale, già componente della Commissione di studio dell'estremismo jihadista in Italia nominata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ciro Sbailò è Preside della Facoltà di Scienze della Politica e delle Dinamiche Psico-Sociali presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma (UNINT) e Professore ordinario di Diritto pubblico comparato.

David Simoni (PhD) è dottore di ricerca in scienze cliniche, psicologo politico e sociale.

Marco Tesei è ingegnere aeronautico e docente presso il Master Homeland Security dell'Università Campus Bio-Medico di Roma.

Alessia Melcangi (PhD) è ricercatrice di Storia contemporanea del Nord Africa e del Medio Oriente presso La Sapienza Università di Roma e Non-Resident Senior Fellow presso l'Atlantic Council, Washington.

Arturo Varvelli (PhD) è Direttore Ufficio di Roma dello European Council on Foreign Relations (ECFR).

Andrea Plebani (PhD) è ricercatore presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dal 2019 egli è Vicedirettore scientifico del Centro Studi Internazionali di Geopolitica

(Ce.St.In.Geo.). Inoltre, è stato membro della Commissione incaricata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri di esaminare lo stato del fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista in Italia.

A. Roberta La Fortezza (PhD) è Dottore di ricerca in Storia delle Relazioni Internazionali; ha lavorato per diversi anni come analista geopolitica del Medio Oriente per vari Istituti di ricerca. Attualmente è analista di Intelligence e sicurezza per la regione Medio Oriente e Nord Africa e per il Sahel per una società di consulenza privata.

Paolo Salvatori, già dirigente degli organismi di Informazioni e Sicurezza nazionali, è attualmente Consigliere nazionale dell'Albo analisti Intelligence. Analista politico e saggista, è autore del libro "Spie?".

Arije Antinori (PhD) è Professore di Criminologia e Sociologia della devianza; PhD in Criminologia applicata alle Investigazioni e alla Sicurezza, PhD in Scienze della Comunicazione; EU Senior Expert on Terrorism and TOC, HW and Stratcom Expert, Analista Geopolitico e OSINT.

Fabio Indeo (PhD) è dottore di ricerca in Geopolitica. Attualmente è Central Asian analyst presso Nato Defense College Foundation e membro del direttivo dell'Osservatorio Asia Centrale-Caspio.

Beniamino Franceschini è analista politico. Vicepresidente dell'associazione Il Caffè Geopolitico, è responsabile del Desk Africa subsahariana.

Lorenzo Vidino (PhD) è direttore del Programma sull'estremismo della George Washington University. Nel 2016-2017 è stato coordinatore della commissione sulla radicalizzazione jihadista presso Palazzo Chigi.

Prefazione

Marco Minniti

Il ventennale dei tragici attacchi terroristici dell'11 settembre, ha coinciso anche con la fine del ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan. Un evento, questo ultimo, che non solo ha colpito l'opinione pubblica internazionale, soprattutto nei paesi europei e in America, ma che avrà riflessi ed effetti importanti di natura geopolitica di medio-lungo periodo, vista la centralità strategica di quel paese.

Con l'ultimo volo aereo decollato dall'aeroporto di Kabul è come se si fosse chiusa simbolicamente un'epoca, iniziata proprio con gli attacchi terroristici a New York e Washington, venti anni fa. Infatti, fu proprio in Afghanistan che nel 2001 ebbe inizio quella operazione militare (*Enduring Freedom*) che segnò l'inizio della Guerra globale al terrorismo. Un'azione militare giusta, dopo l'attacco al cuore degli Stati Uniti dell'11 settembre, per colpire *al-Qa'ida* e Osama Bin Laden: la struttura operativa e la mente di quegli attentati che avevano la loro base sicura proprio in Afghanistan. Alleati e protetti dal governo talebano del tempo, sotto la guida del Mullah Omar.

Dopo vent'anni, le operazioni in Afghanistan, profondamente cambiate nel tempo, non solo nel nome, sotto la guida della Nato, e a cui anche l'Italia ha dato un importante contributo, si sono concluse come sappiamo, nelle scorse

settimane. Una conclusione che ci pone di fronte alla presa d'atto che a Kabul ci sono nuovamente i talebani. Come venti anni fa.

Uno scacco drammatico per gli Stati Uniti, la Comunità Internazionale, l'Occidente. Una lezione storica, su cui è necessario, oggi, riflettere, spezzando una volta per tutte il velo dell'ipocrisia: in tutti questi anni l'Occidente, dall'Afghanistan all'Iraq, alla Libia, è stato veloce ed efficiente nell'iniziativa militare, senza, tuttavia, avere un'idea precisa del dopo. Senza avere un'idea di come costruire convivenza, sicurezza, stabilità. E questo ha portato anche ad incorrere in errori, come reso evidente da alcune vicende – non da ultima quella afghana – che hanno appunto riguardato anche paesi dell'area del Mediterraneo.

Nel frattempo, però, in questo ampio lasso di tempo, il terrorismo jihadista non ha purtroppo finito di colpire, e rispetto a venti anni fa è anche mutato, mantenendo una sua costante pericolosità. E oggi, con l'acutizzarsi della crisi in Afghanistan e l'instabilità presente in alcune aree del sud del mondo, in particolare in Africa, potremmo vedere nuovamente riemergere improvvisa la sua minaccia.

Nel riflettere sul ventennale dell'11 settembre 2001 e dell'inizio della guerra al terrore, è utile ripartire proprio da qui, dalla crisi afghana di oggi, e da come il terrorismo jihadista si è evoluto fino ai nostri giorni. Da dove siamo partiti, venti anni fa e dove siamo arrivati. E cosa potrebbe aspettarci, nei prossimi anni.

Il terrorismo non è sconfitto e l'Afghanistan può essere un nuovo territorio di incubazione, come dimostrato anche dalle notizie recenti di attentati e violenze e come ci confermarono proprio le drammatiche scene dell'attacco contro l'aeroporto di Kabul durante i giorni del ritiro. Ma, come l'Afghanistan, vi possono essere molti altri luoghi, altre "periferie del mondo", dove le organizzazioni terroristiche si stanno rifugiando, approfittando delle condizioni offerte dal combinato disposto di instabilità politica, crisi economiche endemiche, conflitti etnici, assenza di confini certi e di istituzioni locali forti. Questo è, per esempio, il caso dell'Africa subsahariana, autentica nuova terra di conquista per molte organizzazioni terroristiche jihadiste facenti riferimento ai due ceppi principali in cui questo

fenomeno storico si è sviluppato nel tempo: *al-Qa'ida* e Islamic State. Entrambe oggi presenti come minaccia globale e allo stesso tempo locale in più teatri, dall'Africa alle Filippine. E sempre pronte a colpire.

Tra le due organizzazioni però esistono notevoli differenze, nonostante la seconda sia nata da una costola della prima a inizio degli anni duemila per iniziativa del terrorista giordano Al Zarqawi.

Al-Qa'ida, primo network terroristico jihadista globale, ha incarnato già dalla metà degli anni Novanta del Novecento la prospettiva del jihad transnazionale. Come bene si rammenta nelle pagine di questa pubblicazione, la sua vicenda e la sua evoluzione sono strettamente legate alla storia degli ultimi quarant'anni dell'Afghanistan. *Al-Qa'ida* infatti nasce proprio qui, prima ancora della prima ascesa al potere dei talebani, come una rete di contatti tra i veterani del "jihad afghano" degli anni Ottanta, combattuto al fianco dei Mujaheddin contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Fu nel contesto di mobilitazione ideologica a sostegno della causa dei combattenti afghani contro l'Armata Rossa che si gettarono le basi per l'emergere di una nuova prospettiva ideologica del jihad, di cui poi *al-Qa'ida* si sarebbe fatta interprete negli anni successivi alla fine della guerra. La resistenza afghana, sostenuta sia da molti paesi musulmani, ma anche, nel contesto della contrapposizione tra Est e Ovest della Guerra Fredda, dall'Occidente e dagli Stati Uniti, fu una palestra in cui si cimentarono anche numerosi combattenti jihadisti provenienti da tutto il mondo, tra i quali Bin Laden e Ayman Al Zawahiri, futuri leaders di *al-Qa'ida*.

E proprio in Afghanistan, conclusa la guerra, i leader e i membri di questa rete terroristica transnazionale si ritrovarono, negli anni Novanta, grazie al rifugio offerto loro dai talebani giunti al potere dopo anni di guerra civile, per dare vita al loro progetto terroristico globale. Un progetto talmente ambizioso, evidentemente sottovalutato al tempo in Occidente, da immaginare quello che poteva sembrare, allora, inimmaginabile. Quasi parafrasando il celebre motto del maggio francese "Siate realisti, chiedete l'impossibile", i jihadisti di *al-Qa'ida* riuscirono non solo a chiedere l'impossibile, ma a realizzarlo, portando a termine l'attacco contro il Pentagono e le Twin Towers di New York. Un attacco talmente ambizioso da essere quasi impensabile, prima che le

televisioni del mondo intero non lo portassero direttamente nelle case di milioni di persone rendendolo invece così tragicamente reale.

Al-Qa'ida è stata il soggetto che meglio ha incarnato, soprattutto negli anni a cavallo tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila, il progetto del jihad globale combattuto contro l'Occidente e contro l'America in particolare. Un progetto nato e organizzato dall'Afghanistan, sviluppato attraverso azioni spettacolari, sanguinarie, pensate per colpire l'immaginario collettivo. Come è stato nel caso dell'11 settembre 2001 e in molti altri attentati precedenti o successivi ad esso. Successivamente agli attacchi del settembre 2001, la reazione americana e dei paesi alleati si concentrò su *al-Qa'ida* e sull'Afghanistan, e si sviluppò anche attraverso un'intensa caccia internazionale contro i fiancheggiatori, i militanti e i componenti del network globale guidato da Bin Laden. Il risultato fu utile a svelare la pericolosità di quella rete terroristica e a cambiare profondamente il modo di agire delle forze di sicurezza e dell'intelligence occidentale.

Al-Qa'ida era un'organizzazione terroristica che potremmo definire "classica", con una struttura gerarchica ben definita e in larga parte clandestina. L'intervento che seguì gli attacchi, volto a sradicare la base su cui si fondava questa organizzazione e le sue reti territoriali di appoggio, fu un'azione necessaria, che nell'arco degli anni, con un grande sacrificio e dispendio di risorse, portò anche alla ritirata dei talebani e alla cattura di Bin Laden. Ma come sappiamo, purtroppo, a venti anni di distanza, né *al-Qa'ida*, che ancora oggi esiste, né i talebani furono del tutto sconfitti.

Questo anche perché – duole ammetterlo – dopo l'intervento in Afghanistan, a partire con la Seconda Guerra del Golfo, sono stati commessi numerosi errori, che hanno reso facile, in alcuni momenti, ai jihadisti la possibilità di radicarsi, proprio come accaduto in Iraq durante gli anni dell'insorgenza anti-americana e poi, dopo il 2011, in corrispondenza della crisi siriana. È in questo contesto, tra l'Iraq del dopo Saddam e la Siria destabilizzata dalla guerra civile, che emerge il fenomeno che oggi conosciamo come Islamic State. Nato da una filiale locale di *al-Qa'ida*, rimasto legato all'organizzazione principale a lungo, anche se con alterne vicende, si è poi distaccato definitivamente dal solco originale per diventare

qualcosa di diverso ed uscire allo scoperto con un progetto radicalmente nuovo rispetto a quello della casa madre. Il progetto, appunto, dello *Stato islamico* e del nuovo Califfato.

Infatti, rispetto alle organizzazioni terroristiche "classiche" come *al-Qa'ida*, Islamic State rappresentò da subito un elemento di novità particolare, dato dall'essere un soggetto dotato anche di un radicamento territoriale, portatore di un progetto statuale che prefigurava la nascita di uno Stato in grado di cancellare i vecchi confini del Medio Oriente, imposti con gli accordi Sykes-Picot del 1916, affermandosi come un nuovo soggetto politico nel panorama di un "nuovo Medio Oriente" liberato. Ma oltre a questo disegno geopolitico, IS è anche stato capace di condurre sul campo sia forme di guerra asimmetrica, tipiche dei soggetti non-statuali, come le altre organizzazioni terroristiche, con terribili campagne di terrore e morte nel mondo, e di impiegare strategie e tattiche di tipo simmetrico. Spesso mescolando le due dimensioni e obbligando chi ha dovuto combatterlo ad adattarsi a questa sua doppia dimensione. Il tutto, con una notevole capacità di propaganda mediatica, attraverso un uso spregiudicato del web e una penetrante campagna di disinformazione e arruolamento rivolta ai simpatizzanti sparsi in tutto il mondo. Con il risultato di raccogliere un ampio sostegno tra i gruppi e i singoli individui affascinati dal suo richiamo, molti dei quali furono poi pronti a partire, per unirsi alle sue milizie o a colpire, nei propri paesi di origine. Si ricorderanno a questo proposito le migliaia di cittadini europei partiti alla volta della Sira e dell'Iraq per unirsi alle milizie di IS.

L'Europa, già colpita dai jihadisti tra il 2004 e i 2005, ha conosciuto negli ultimi anni una sanguinosa campagna di attacchi terroristici guidati, o ispirati, da Islamic State. E anche adesso, che la dimensione statuale di IS è stata sconfitta e gli attacchi sono diminuiti, la minaccia di questa organizzazione permane, così come resta in essere quella delle altre organizzazioni ancora esistenti (come *al-Qa'ida*). Una minaccia che, come la storia ci ha insegnato, non va mai sottovalutata. Soprattutto di fronte alle vicende afghane e considerando i rischi legati alla presenza e alla diffusione del jihadismo in molte regioni dell'Africa e dell'Asia meridionale.

La minaccia jihadista può agire, allo stato attuale, soprattutto su due versanti, per noi europei entrambi particolarmente rilevanti. Da un lato le nuove forme di radicalizzazione individuale, che la recente stagione dei *foreign fighters* e degli attacchi improvvisi condotti da lupi solitari e terroristi auto-radicalizzati ha mostrato bene in tutta la loro pericolosità. Un fenomeno che con IS si è moltiplicato, anzi è letteralmente esploso, soprattutto nei paesi europei, e contro il quale non bastano più le tradizionali forme di contrasto, ma vanno attivate misure di natura preventiva volte ad agire anche sul piano sociale e culturale.

Ma oltre alla radicalizzazione jihadista non va sottovalutata la possibilità che sfruttando le realtà territoriali più instabili, in Africa come in Asia, le organizzazioni terroristiche possano tornare a strutturarsi territorialmente, sfruttando le condizioni per la nascita di nuovi *safe heavens*, come era stato proprio l'Afghanistan degli anni Ottanta e Novanta, e come, purtroppo, potrebbe essere nuovamente oggi, con la nuova ascesa al potere dei talebani e la presenza in alcune zone di Islamic State. L'Africa, in particolare, può essere nuovamente terra di frontiera per l'espansione di molte iniziative delle organizzazioni jihadiste. L'Africa conserva numerose fragilità, e una lunga serie di territori contesi e instabili, in cui pesano enormemente non solo problematiche di natura politica, economica, sociale, ma anche rivalità etniche e tribali, e minacce di natura ambientale e climatica. Questi elementi, uniti anche a interessi diversi, e alla presenza di reti criminali e traffici illeciti, possono fornire il carburante utile a molte organizzazioni terroristiche per accrescersi e colpire ancora, territorializzandosi in molte aree di confine o in quelle più instabili. Come del resto è avvenuto negli ultimi anni in alcune regioni del Sahel.

Per noi Europei, ciò che si muove in Africa è particolarmente rilevante, perché impatta direttamente la nostra sfera di sicurezza continentale. E non può essere sottovalutato, ma, anzi, va affrontato subito, con determinazione. Con risorse e progetti e non solo parole.

La lotta contro la minaccia terroristica jihadista, venti anni dopo l'11 settembre, non è, ahinoi, ancora conclusa. Anzi, le organizzazioni terroristiche

potrebbero aggiornare nuovamente i propri piani, sfruttando le nostre debolezze o le nostre dimenticanze.

Probabilmente si tratterà di una lotta ancora lunga e non semplice, che ci terrà impegnati e ci obbligherà, ancora, a dover adottare strategie e strumenti sempre nuovi, in grado di condurla. Ecco, anche a questo fine, per non incorrere in errori già visti nel recente passato, mantenere viva la memoria del passato e allo stesso tempo analizzare quanto accaduto può essere un'utile operazione a cui anche questa pubblicazione può dare un prezioso contributo. Utile per comprendere le dimensioni di un fenomeno, come quello del terrorismo jihadista, con cui da tempo facciamo i conti.

Introduzione

L'impatto degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 in un mondo in cambiamento

Enrico Casini e Andrea Manciulli

Gli attentati dell'11 settembre 2001 rappresentarono una svolta storica netta, a livello politico, strategico e militare, che in qualche misura determinò l'ingresso, inatteso ma definitivo, in un tempo sempre più caratterizzato da una diffusione di minacce e conflitti asimmetrici. Un evento inatteso, data l'imprevedibilità, l'eccezionalità e la gravità degli attacchi, e anche un punto di svolta: si può dire che, metaforicamente, abbia in un sol colpo scoperchiato un enorme vaso di Pandora innescando nel mondo nuovi disordini e instabilità. Ma fu anche il primo segno che attestò l'inizio della fine dell'egemonia unipolare americana, iniziata dopo il 1989 con lo sfaldamento dell'Unione Sovietica che aveva lasciato apparentemente gli Usa senza un vero competitor internazionale capace di mettere in discussione il proprio ruolo di superpotenza globale.

Fino al 1989 questo ruolo era stato svolto dall'Unione Sovietica: crollato il blocco sovietico nessuno sembrava, allora, in grado di rimpiazzare il vuoto lasciato dai Sovietici. Oggi, quel vuoto, è stato riempito in parte dalla Cina e, in parte, anche da un ritorno della stessa Russia. Ma anche una parte significativa dei cambiamenti geopolitici attuali è stata frutto anche degli accadimenti seguiti all'11 settembre 2001. Infatti, con il nuovo millennio e l'inizio di una stagione di disordine e conflitti successiva agli attacchi, si assiste al principio di una sorta di "riorganizzazione" del sistema internazionale, tuttora in corso, in cui, oltre alla presenza di soggetti non statuali in grado di elevarsi

a tutti gli effetti come "protagonisti" e attori geopolitici, si sarebbero nel tempo affacciate e affermate nuove potenze in grado di mettere in discussione l'ordine internazionale liberale e il ruolo guida esercitato dagli Stati Uniti.

È evidente, inoltre, senza enfasi e senza nemmeno farsi trasportare dall'emotività, che eventi delle proporzioni degli attacchi dell'11 settembre 2001 abbiano condizionato e influito non solo sugli assetti politici globali, o su settori come la sicurezza, il diritto, l'economia, ma anche sulle tendenze culturali e sociali, e sulle vite di milioni di esseri umani. L'impatto emotivo, e psicologico, fu talmente forte, da lasciare un segno indelebile nella memoria collettiva, e nei comportamenti, di milioni di persone in tutto il mondo.

Un primo elemento sul piano geopolitico e strategico derivante proprio da questo evento riguarda le sue ripercussioni e gli effetti che produsse nei mesi e anni successivi sul sistema internazionale e le relazioni tra stati. Il processo in senso ampio era già di fatto in atto, avviato sul piano economico dalla fine degli anni settanta con l'esplosione della globalizzazione finanziaria e la rivoluzione tecnologica, e su un piano geopolitico dalla fine della Guerra Fredda, ma, come spesso accade nella storia umana, gli attacchi terroristici del settembre 2001 ebbero un improvviso effetto acceleratore e impressero una svolta inattesa al suo divenire, probabilmente contribuendo anche a modificare alcune traiettorie possibili. E proprio sul piano geopolitico l'impatto di un evento come l'11 settembre non riguardò, necessariamente, solo la dimensione globale, avendo colpito la superpotenza per eccellenza, e non solo la mera dimensione del potere e del sistema americano.

Le ripercussioni ebbero effetti immediati negli eventi che seguirono, sia diretti che indiretti, in molte altre regioni del globo: da quella euro-atlantica, che ovviamente si sentì comunque fortemente coinvolta dagli attacchi, dato il legame profondo tra Stati Uniti e paesi dell'Europa occidentale, ma anche l'area del Medio Oriente, del Mediterraneo, fino all'Asia Centrale, che fu subito l'area maggiormente coinvolta nella reazione agli attacchi e anche dalla controreazione delle forze jihadiste. Con la fine della Guerra Fredda e poi, con

la prima Guerra del Golfo, si era aperta una fase nuova nella storia del Grande Medio Oriente che gli eventi successivi all'11 settembre 2001 contribuirono notevolmente a spingere verso l'attuale fase di ridefinizione degli equilibri politici, istituzionali, geopolitici nella regione.

Ma interessante è leggere l'impatto di questo evento anche alla luce della storia del jihadismo e del terrorismo internazionale, in cui gli attentati di New York e Washington rivestono un ruolo centrale e rappresentano probabilmente uno dei fatti più importanti dall'inizio della sua evoluzione. Nella loro unicità e drammaticità, hanno mostrato al mondo la capacità distruttiva e le dimensioni della minaccia di cui il progetto del jihad globale era portatore. In particolare, hanno anche confermato quanto un soggetto non-statuale come *al-Qa'ida*, network terroristico transnazionale fondato da Osama Bin Laden, potesse essere pericoloso.

Restando al campo del jihadismo e del terrorismo, *al-Qa'ida* dimostrò di non essere un soggetto marginale, ma anzi, di poter aspirare ad esserne la guida e il riferimento candidandosi ad incarnare uno dei principali nemici degli Stati Uniti e di tutto l'Occidente. Gli eventi dell'11 settembre, infatti, giunsero al termine di un percorso ascendente, in cui si era affermata la prospettiva strategica del jihad globale contro il nemico lontano, a fronte della crisi del jihad locale e della crisi di consenso che i progetti nazionali degli islamisti radicali avevano riscontrato nei propri paesi di origine.[1.]

Al-Qa'ida e il suo leader, Osama Bin Laden,[2] pare avessero lavorato già da diversi anni ormai alla realizzazione di un devastante attentato sul suolo americano, preceduto da altri attentati contro obiettivi statunitensi, con la volontà precisa di portare la guerra direttamente sul suolo nordamericano[3], secondo

[1] Kepel, G., *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2002.
[2] Come si racconta bene in Wright, L., *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*, Adelphi, Milano, 2003.
[3] Ivi, pp. 370 – 376.

quanto teorizzato anche dall'altro rappresentante del vertice dell'organizzazione, Al Zawahiri.[4]

L'evento, in maniera impressionante, ha segnato l'immaginario collettivo globale, non solo per la dimensione e la dinamica, o per i luoghi scelti e colpiti, ma anche in virtù della diretta televisiva che riprese e narrò minuto per minuto l'attentato. L'aereo che si schiantò sulla seconda torre del WTC fu ripreso in diretta, nel momento in cui la prima torre colpita era avvolta nel fumo. Le immagini delle due torri, prima del collasso, che si elevano sullo skyline di Manhattan avvolte nelle fiamme e da cui si levano i pinnacoli di fumo, resteranno probabilmente tra le più evocative e celebri della storia contemporanea.

I titoli dei giornali del giorno successivo riproposero, attraverso una visione che mescolava incredulità e terrore, con tratti quasi apocalittici, il senso generale di smarrimento che gli attentati avevano indotto nell'opinione pubblica americana e mondiale. Il colpo contro New York, per quello che la città cosmopolita e moderna per eccellenza rappresentava nell'immaginario di tutto l'Occidente, aprì indubbiamente una ferita profonda e drammatica, non solo per gli americani, ma anche per gli Europei e per il resto del mondo, anche ovviamente in Medio Oriente.

Lo sdegno e la commozione generale fu certamente prodotta anche dal numero impressionante di morti, quasi tremila, stimati in circa 90 nazionalità diverse, tra cui vi erano uomini e donne appartenenti a diverse religioni, moltissimi musulmani.

In questo aveva contribuito anche e soprattutto il fatto che si fosse avverato come una sorta di "grande show" televisivo, rendendolo ancora di più un accadimento eccezionale. Non solo perché sanciva per la prima volta, per intere generazioni di persone cresciute nel mito dell'imbattibilità e inviolabilità degli Stati Uniti, proprio la fine di questo mito; ma anche perché attuava un attentato talmente vasto, nelle sue dimensioni, che anche chi, come in Europa, o in altre

[4] Zawahiri, A., *Cavalieri sotto la bandiera del profeta* e Zawahiri, A., *Fedeltà e rottura*, testi in Kepel, G., *Al-Qaeda. I testi*, Laterza, Bari, 2006.

zone del pianeta, era stato comunque abituato a fare i conti con atti terroristici improvvisi, rimaneva sbalordito.

La sensazione, come a caldo restituirono le prime pagine di molti giornali e quotidiani, era l'inizio di un'epoca nuova, e soprattutto, l'inizio di un nuovo e improvviso periodo di guerra. Ma non si trattava di una guerra come le altre, simmetrica, combattuta su un terreno preciso, fatta di regole codificate, guidata da politici e militari e condotta da stati e alleanze di stati, come nella storia si era stati abituati a vivere e vedere. Si trattava di qualcosa di terribile e nuovo, la nuova dimensione della guerra asimmetrica, su cui a livello teorico si discuteva da tempo, di cui il terrorismo diventava uno strumento efficace e letale. Infatti, gli attentati mostravano come con l'uso di quattro aerei civili, e non bombardieri, trasformati in missili e l'impiego di diciannove attentatori suicidi, arruolati e addestrati per morire uccidendo il nemico, e quindi pronti a tutto, senza alcune remore o timore, si arrecava un danno devastante, facendo strage di quante più persone possibile.

Al-Qa'ida adesso aveva dato una attuazione pratica brutale che nessuna guerra a bassa intensità, nessun conflitto etnico degli anni Novanta, nessuna guerriglia o insorgenza locale, aveva ancora affermato. L'11 settembre 2001 evidenziò con drammaticità il tema dell'ordine internazionale e della sicurezza globale, ponendo non pochi dubbi e quesiti cui ancora oggi, in molti casi, mancano risposte. La sostanza dell'evento metteva il mondo intero di fronte alla minaccia di altri possibili attacchi, contro obiettivi civili, perpetuati con le stesse dinamiche e le stesse metodologie. Come di fatto avvenne, negli anni successivi, in Europa e in molti paesi islamici.

Il tema della sicurezza, non solo intesa a livello locale o nazionale, ma nella sua accezione più ampia e sotto molti punti di vista, ritornò al centro della discussione pubblica e delle agende di governo di tutti i paesi. In questo campo, dove il monopolio della forza è prerogativa degli Stati, si ebbe un rafforzamento della centralità dello Stato, esercitata anche attraverso un ritorno degli investimenti nel settore della sicurezza e della difesa ma anche sul piano

delle legislazioni interne, dei nuovi assetti di intelligence e sicurezza nazionale che scaturirono. L'avvio della guerra al terrore, che iniziò con l'attacco all'Afghanistan dei talebani rifugio di *al-Qa'ida*, segnò anche l'inizio della reazione americana e occidentale contro il terrorismo di cui ancora oggi, in ragione dei recenti fatti in Afghanistan, stiamo discutendo. E di cui, in questa pubblicazione, cerchiamo di porre anche punti di vista diversi, una riflessione di natura principalmente storica.

Nel frattempo, molto è cambiato, non solo tra i protagonisti di questo scontro (la guerra al terrore è difatti passata da Bush a Obama e poi a Trump e infine, oggi, a Joe Biden) ma sono cambiati anche gli avversari stessi (da a*l-Qa'ida* a Isis e tutte le loro emanazioni locali), e insieme i luoghi, gli scenari, le minacce.

A venti anni di distanza dai fatti dell'11 settembre 2001 e dall'inizio della Guerra Globale al terrorismo (Gwot) non è solo doveroso e necessario ricordare la drammaticità di quegli eventi, le migliaia di vittime, i tragici fatti che seguirono e sconvolsero il mondo, ma, data la portata di questo evento storico, è indispensabile conoscerne i protagonisti, ma soprattutto comprendere quanto il mondo, dopo di essi, sia cambiato. E, possibilmente, anche come sono cambiati i nemici contro cui la guerra è stata combattuta in questo ventennio. E, inoltre, quali aspetti della nostra vita, della politica internazionale, della sicurezza, del diritto, siano cambiati anche per effetto di questi eventi. Quanto la realtà che viviamo ogni giorno è stata modificata, direttamente o indirettamente, dalle conseguenze degli attacchi e dalla presenza della minaccia terroristica, e come stia cambiando ancora, mentre noi scriviamo queste righe. Quanto, infine la minaccia terroristica è ancora presente, ai nostri giorni, come si è evoluta, come è stata combattuta e può essere oggi affrontata. Una minaccia che riguarda tutti, non solo i paesi occidentali, e contro cui è indispensabile mantenere vivo un ampio fronte coeso, a livello internazionale, investendo in collaborazione e alleanze.

Il mondo intorno a noi è in continua trasformazione: parte rilevante delle trasformazioni che stiamo vivendo risiedono sia sul piano economico che su quello tecnologico attraverso le "rivoluzioni" (neoliberista e tecnologica) in atto a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento. L'ascesa economica cinese e asiatica è stata la manifestazione più chiara, e strategicamente rilevanti, di questo cambiamento, anche per gli equilibri economico/politici globali. Ma è indubbio che un contributo importante al processo in atto è dovuto anche alla svolta impressa dagli attacchi dell'11 settembre 2001 e dalle loro conseguenze, in particolare nell'area euro-atlantica e mediorientale, collegate anche ad altri fatti, che negli anni successivi sono accaduti (la crisi del 2008 su tutti). Tra queste conseguenze vi sono anche questioni non sempre rilevate o a sufficienza indagate, rispetto ai grandi temi, di cui anche in questi giorni si è parlato molto per esempio in riferimento all'Afghanistan o, negli anni scorsi, alla Guerra in Iraq.

Questa raccolta di analisi, frutto del contributo e del lavoro di molti esperti affermati e di alcuni giovani analisti che collaborano volontariamente con Europa Atlantica, vuole proporre una lettura storica del ventennio che è seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001, con l'avvio della Guerra globale al terrorismo, anche attraverso lo studio di discipline diverse, dalla storia, alla politologia, al diritto, alla psicologia, all'antropologia, per capire e indagare aspetti solitamente non affrontati. Ovviamente, i temi possibili di riflessione su questi temi sono sterminati e sarebbe stato impossibile trattarli tutti. Ne abbiamo voluto fare una selezione, occupandoci, in particolare, di uno dei paesi più coinvolti in questi anni dalla guerra al terrore, l'Afghanistan. Ma anche delle evoluzioni che il terrorismo jihadista ha avuto, a partire dall'organizzazione protagonista degli attacchi dell'11 settembre, *al-Qa'ida*, partendo da un approfondimento della sua storia.

Non a caso abbiamo deciso di lanciare questo progetto a venti anni dall'11 settembre e dall'inizio della Guerra al terrore. Una guerra che, di fatto, ancora

oggi stiamo combattendo, nonostante siano cambiati nel tempo molti strumenti, alcuni nemici e le forme stesse della lotta.

I contributi raccolti in questo lavoro, di cui ringraziamo gli autori per la disponibilità, rappresentano punti di vista diversi sia sui fatti accaduti in questo ventennio che sulle loro conseguenze. Come in altri lavori simili, abbiamo cercato di valorizzare la pluralità delle idee, per favorire al meglio, come è giusto che sia in democrazia, il confronto e la dialettica pubblica. Questo vale ancora di più quando si ha per oggetto di studio uno degli eventi più rilevanti della storia contemporanea di cui si continuerà a discutere a lungo, anche in futuro, e il periodo storico, complesso e gravido di interrogativi, che ancora oggi stiamo vivendo.

Guardando alle sfide che abbiamo davanti, e all'evoluzione stessa che la minaccia terroristica potrà avere nei prossimi anni, lo studio critico del passato recente, degli errori commessi e dei risultati positivi raggiunti, può essere un prezioso contributo per raggiungere meglio, e più efficacemente, obiettivi utili alla garanzia della sicurezza e della stabilità comune. In un mondo sempre più gravato da nuove minacce e sconvolto dalla pandemia, speriamo questa pubblicazione possa dare un piccolo contributo, positivo, alla lotta ancora in essere contro una delle più serie minacce alla pace del nostro tempo: il terrorismo jihadista.

Ricordando il tributo pagato, in termini di vite umane, di vittime innocenti in questa guerra ventennale, le risorse ingenti spese e l'impegno messo in campo in questi anni, dagli Alleati e dai loro partner nel mondo, abbiamo sentito la necessità di raccogliere queste riflessioni. Convinti che questa sfida, come molte altre, potrà essere vinta solo attraverso la collaborazione internazionale, la conoscenza dei nostri avversari e della storia, e imparando a fondo dalle lezioni apprese.

Parte prima

Dall'11 settembre 2001 a oggi: l'Occidente, il mondo e la guerra contro il terrorismo

Dall'intervento in Afghanistan alla Dottrina Bush: l'America in guerra contro il terrorismo

Enrico Casini

L'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 aveva colto di sorpresa gli Stati Uniti nella loro interezza (istituzioni, opinione pubblica, intelligence, difesa) producendo uno shock enorme, paragonabile, come impatto e dimensione, solo a quello dell'attacco a Pearl Harbor del 1941. Fu subito evidente, non solo all'opinione pubblica americana, che per quanto il nemico che aveva condotto l'attacco fosse un soggetto non statuale, il paese dovesse mettere in campo una reazione efficace e immediata, anche se le modalità non furono immediatamente chiare.

Nel giro di poco tempo furono appurate le responsabilità degli attacchi, riconducibili al network terroristico di *al-Qa'ida*, e divenne chiaro che l'obiettivo principale di questa reazione sarebbe stata proprio l'organizzazione terroristica fondata da Osama Bin Laden, che aveva insediato il grosso della sua struttura nel "santuario" dell'Afghanistan. Un nuovo tipo di guerra si profilava forse all'orizzonte, in quello scorcio di inizio millennio.

Il Presidente George W. Bush, eletto neanche un anno prima dopo un complicato testa a testa con il candidato democratico Al Gore, si era ritrovato, contro ogni previsione e soprattutto contro quanto era stato previsto al momento della sua candidatura, a dover guidare un paese ferito verso una probabile nuova fase di conflitti, diversi da quelli degli anni Novanta, e verso una nuova stagione della politica internazionale. Lui che in realtà era stato eletto sulla base di un programma incentrato sulla politica interna doveva invece fare i conti con la necessità di una nuova proiezione internazionale da parte degli Stati Uniti.

L'America, e non solo, si sentiva di fatto in guerra. Il paese si strinse indubbiamente intorno alla sua guida politica, il *Commander in Chief*, e ai suoi simboli istituzionali più certi, attendendo una reazione rapida a quanto era avvenuto. Come evidenzia Carlo Jean, "l'effetto geopolitico più rilevante dell'11 settembre è stato quello di mobilitare il patriottismo dell'opinione pubblica americana, di aumentare il sostegno al governo federale e di consentire all'amministrazione di assumere impegni all'estero che sarebbero stati impossibili."[5] Infatti, in meno di un mese, forti anche della solidarietà degli alleati e della comunità internazionale, riuscirono a costruire un'ampia coalizione multinazionale pronta a sostenerli in questa nuova battaglia lanciata contro il terrorismo jihadista. Ma la "*war on terror*" si annunciava fin da subito come molto difficile. La caccia ad *al-Qa'ida* e ai suoi leader si sarebbe subito dimostrata molto complessa e i confini stessi di questa nuova guerra si presentavano da subito come incerti.

Già negli anni Novanta il tema dei conflitti asimmetrici era entrato nel dibattito strategico-militare. Ma dopo questi attacchi, di fatto, il nuovo millennio iniziava con un nuovo conflitto, condotto contro nemici non-convenzionali e non-statuali ma non in un singolo scenario locale o non in un contesto circoscritto di insorgenza, bensì contro una minaccia mutevole e asimmetrica come il terrorismo jihadista che però poteva agire sul piano sia locale che globale, colpendo anche in casa propria con strumenti impensabili, come quattro aerei di linea, anche attraverso l'impiego di attentatori suicidi, in un quadro geopolitico e di sicurezza che stava cambiando rapidamente e di cui il terrorismo era una della tante possibili manifestazioni di potenziale minaccia.

Per quanto fosse noto che la dirigenza qaedista si trovasse tutta in Afghanistan da alcuni anni, sia la diffusione del suo network terroristico nel mondo, che la situazione politica stessa afghana, avrebbero potuto creare non poche difficoltà all'intervento militare. Ciò non significava che, date la gravità

[5] Jean, C., *Geopolitica del XXI secolo*, Laterza, Bari, 2004.

dell'attacco e la persistenza della minaccia rappresentata dal terrorismo jihadista e dai suoi sostenitori, non fosse necessario condurre un'azione militare, oltre che agire a livello politico, diplomatico, economico, per sconfiggerlo.

Il 20 settembre[6], davanti al congresso, George W. Bush presentò con chiarezza la linea che la sua amministrazione, improvvisamente ritrovatasi in mezzo ad una guerra completamente nuova e diversa da quelle del passato, avrebbe condotto contro un nemico la cui capacità di colpire era imprevedibile e non convenzionale. I terroristi, in particolare l'organizzazione di *al-Qa'ida*, rappresentavano una minaccia per la sicurezza globale oltre che per la democrazia e la libertà. Attaccando gli Stati Uniti, e i simboli del loro potere economico e politico, avevano attaccato al cuore l'Occidente e l'ordine liberale internazionale. Bush lanciò un ultimatum molto netto al regime talebano, affinché consegnasse l'intera dirigenza qaedista e procedesse a smantellare i campi di addestramento presenti in Afghanistan. E non ebbe timore a far capire che gli Stati Uniti non si sarebbero fermati in nome della propria sicurezza nazionale, dando avvio ad una nuova politica di guerra al terrore, di cui la caccia ad *al-Qa'ida* sarebbe stata solo una parte. Una politica che inevitabilmente avrebbe interessato anche la revisione delle leggi nazionali in materia di sicurezza: fu così che in poco tempo venne approvato lo *US Patriot Act.*

I piani dell'intervento militare in Afghanistan furono definiti in tempi molto rapidi, durante il mese di settembre, mentre parallelamente si preparava, sul piano internazionale, un'ampia coalizione di paesi pronti a seguire gli Usa in questa nuova, e inevitabile, campagna contro il terrore. Inevitabile, perché senza una risposta immediata le organizzazioni terroristiche avrebbero potuto colpire ovunque, anche in altri paesi. Non a caso il ricorso all'azione militare fu sostenuto subito da tutti paesi alleati, a partire dalla stessa Nato, in un'ottica di forte consolidamento dei legami transatlantici e di solidarietà reciproca. Nei

[6] È possibile consultare il testo dell'intervento del Presidente George W. Bush davanti al Congresso il 20 settembre 2001 a questo link: https://catalog.archives.gov/id/134607502.

mesi successivi la Nato avviò un processo di profondo rinnovamento strategico e organizzativo, che la portò non solo verso un ulteriore processo di allargamento verso est, ma anche a dialogare con la Russia, proprio nel settore della lotta comune al terrorismo jihadista, che interessava e minacciava direttamente anche la Federazione russa.[7]

La minaccia jihadista aveva dimostrato la sua pericolosità sul piano internazionale e non più entro i confini di alcuni stati del Medio Oriente, Africa o Estremo Oriente dove si era manifestata maggiormente negli anni Ottanta e Novanta. Ma non si poteva affrontare un simile conflitto senza una coalizione internazionale ampia, e senza aver agito, anche sull'area mediorientale, per assicurare l'appoggio di paesi strategici come il Pakistan che confinava con l'Afghanistan e aveva da sempre avuto un rapporto molto stretto con esso.[8] Così come era necessario che Russia e Cina, che hanno tuttora problemi con gruppi jihadisti in casa propria, presenti nel consiglio di sicurezza dell'Onu, non fossero contrarie ad un'azione di forza, che andasse oltre la semplice azione di polizia internazionale.

Anche per questi motivi, con l'obiettivo di colpire con durezza i covi e i rifugi dei terroristi per distruggere la loro base logistica, l'intervento in Afghanistan poté essere progettato rapidamente e senza ostacoli internazionali. Il Presidente Bush aveva anche ribadito che l'azione non si sarebbe fermata solo ad *al-Qa'ida*: la *war on terror* quindi si annunciava non breve e si sarebbe poi rivelata molto difficile. L'Afghanistan era un obiettivo molto complesso: un paese impervio, sostanzialmente privo di infrastrutture e dove era assente una statualità solida, diviso al suo interno tra etnie e tribù che nella loro storia erano state spesso in guerra tra loro, devastato da venti anni di continui con-

[7] Loth, W., *Tensioni Globali. Una storia politica del mondo 1945-2020*, pp. 209-210, Einaudi, Torino, 2021.
[8] Bariè, O, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2013.

flitti, iniziati di fatto con le tensioni interne al paese, alla fine degli anni Settanta, a cui era seguita nel 1979 l'invasione Sovietica e i dieci anni di guerra di liberazione.

La strategia che si intendeva seguire avrebbe previsto l'appoggio agli uomini dell'Alleanza del Nord, gruppi e milizie afghane avverse ai talebani, impegnati sul terreno e assistiti sul campo da squadre di Forze speciali e da una massiccia copertura aerea. Successivamente, gli Usa e gli alleati disponibili avrebbero messo sul campo anche forze di terra per la fase di stabilizzazione e controllo del paese. L'operazione, che si presentava come molto difficile, aveva come obiettivo principale la neutralizzazione dei santuari terroristici presenti in un territorio, quello afghano, dove era sostanzialmente assente una statualità solida. L'Afghanistan dei talebani, noti al mondo per le loro violenze, le persecuzioni, la repressione, oltre che rifugio dei terroristi qaedisti, era anche uno dei principali produttori di oppio al mondo, un paese posto in una posizione geograficamente strategica di incrocio tra imperi e interessi geopolitici diversi da secoli, che ne aveva fatto nel tempo l'obiettivo delle mire di diverse potenze dell'area, ma sempre difficile da conquistare e, soprattutto, da controllare nella sua interezza.[9]

Dopo il rifiuto dei talebani di consegnare i leader di *al-Qa'ida*, il 7 ottobre, con i primi bombardamenti aerei, l'attacco ebbe inizio. L'operazione militare fu chiamata *Enduring freedom* (libertà duratura) e anticipava quello che sarebbe diventato uno dei capisaldi, nei mesi successivi, della dottrina che avrebbe preso il nome da Bush stesso: la promozione e la difesa della libertà e della democrazia anche attraverso l'uso della forza.

Lo stesso giorno in cui i primi bombardieri si levarono verso le montagne e gli altopiani afghani, al Jazeera trasmise una dichiarazione di Osama Bin Laden, registrata prima dei bombardamenti americani, la prima dichiarazione

[9] Per una ricognizione sulla storia dell'Afghanistan e delle diverse guerre afghane si consigliano Breccia, G., *Le Guerre afghane*, Il Mulino, Bologna, 2014, e inoltre Giunchi, E., *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma, 2002 e, infine, Coll, S., *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan, and bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*, Penguin, London, 2019.

del leader di *al-Qa'ida* dopo l'11 settembre.[10] Pur non rivendicando la responsabilità degli attacchi Bin Laden ne celebrava l'importanza, come si fosse trattata di una punizione divina disposta contro l'America, e si scagliava, ancora una volta, contro i regnanti arabi schierati al fianco degli Americani. L'intervento manifestava quindi come l'attacco non fosse stato pensato solo nella logica del jihad globale contro il "nemico lontano", ma anche per attaccare indirettamente i regimi arabi locali, rei di essersi messi al seguito degli "infedeli". Confermando anche che l'idea di colpire il "nemico lontano" era profondamente legata al vero obiettivo strategico dei jihadisti, ovvero il rovesciamento dei "nemici vicini".

L'appello di Bin Laden si rivolgeva direttamente a tutti i musulmani, nell'idea di una sorta di sollevazione generale, di mobilitazione dei fedeli, contro quelli che Bin Laden e la retorica qaedista individuavano e incolpavano come i responsabili dei mali subiti dal mondo islamico negli ultimi ottanta anni. *Al-Qa'ida* ambiva ad essere la guida dell'avanguardia di fedeli che avevano avuto il coraggio di colpire il nemico così profondamente dimostrandone la vulnerabilità. Ma il suo appello aveva probabilmente anche lo scopo di avvertire Stati Uniti e alleati, e di consolidare il ruolo di *al-Qa'ida* e della sua leadership come guida del movimento jihadista. Ma la risposta che giunse, in maniera massiccia, non fu una sollevazione popolare bensì l'attacco all'Afghanistan e l'avvio della *global war on terrorism,* che avrebbe cambiato profondamente anche la sua stessa organizzazione. Ovviamente la grande maggioranza dei musulmani rifiutarono la violenza terroristica e la sollevazione non avvenne. Quando pochi anni dopo, nel 2011, il Medio Oriente fu travolto da un'ondata di rivolte e proteste di piazza non fu certo per seguire i richiami del jihadismo.

L'azione militare contro l'Afghanistan fu giustificata ricorrendo all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, con la partecipazione di una coalizione internazionale di circa 70 paesi, di cui 27 contribuirono con propri uomini e mezzi; l'operazione *enduring freedom* si sarebbe dovuta sviluppare in quattro

[10] O. Bin Laden, Dichiarazione ad Al Jazeera, 7 ottobre 2001.

fasi diverse che videro all'inizio una rapida progressione sul campo e condussero in poche settimane di combattimenti intensi, il 9 dicembre, alla liberazione della città di Kabul. In questo stesso periodo, fu condotta anche la celebre operazione contro l'organizzazione terroristica di *al-Qa'ida*, principalmente nella zona di Tora Bora, orientata alla cattura dei suoi leader, che in quell'area impervia del territorio afghano avevano cercato riparo. Infatti, nel mese di novembre quella zona particolarmente montuosa e ricca di grotte naturali fu sottoposta ad un massiccio bombardamento aereo e divenne teatro di un violentissimo scontro, che non fu sufficiente però ad assicurare Bin Laden alla cattura.

In due mesi la coalizione guidata dagli Usa era riuscita a conquistare i punti focali del territorio afgano, distruggere i campi di addestramento, i centri di potere talebani e cacciare molti dei terroristi. La prima fase della lotta contro *al-Qa'ida* si era conclusa con una vittoria, che aveva però mancato alcuni obiettivi rispetto alle attese degli inizi, poiché non era riuscita ad eliminare o catturare Osama Bin Laden e l'altro leader dell'organizzazione, il medico egiziano Ayman Al Zawahiri (colui che dopo la morte di Bin Laden nel 2011 lo avrebbe sostituito alla guida dell'organizzazione).

Adesso doveva avviarsi il processo di stabilizzazione politica e di *state building* dell'Afghanistan, in un contesto, va ricordato, diverso da quello incontrato precedentemente da britannici e sovietici. Il paese fu interessato da un complesso processo di riorganizzazione delle sue istituzioni e di definizione di nuovi assetti di potere, mentre una serie di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu cercavano di prefigurare un possibile percorso da seguire. Nel momento in cui si avviavano queste complesse attività di riorganizzazione dell'inesistente stato afghano, in un contesto in cui storicamente la statualità era stata sempre molto fragile se non assente, le operazioni militari erano continuate e si era strutturata la presenza della comunità internazionale, per accompagnare il processo di pacificazione del paese, attraverso soprattutto Isaf. Questa operazione, cui parteciparono molti paesi alleati – tra cui l'Italia,

con il ruolo di uno dei maggiori contributori – fu diversificata rispetto ad *Enduring Freedom*, e passata sotto il comando Nato, per quella che sarebbe diventata una delle più difficili missioni internazionali dell'Alleanza. Si trattava di un'operazione complessa, integrata nel tempo anche dall'apporto di civili e diplomatici, che progressivamente estese il campo territoriale di controllo e di intervento all'interno del paese, che però visse fasi alterne, anche a causa degli altri conflitti in cui le truppe americane furono coinvolte negli anni successivi soprattutto tra il 2003 e il 2008 in Iraq. Nel 2011 raggiunse il suo massimo, con un numero di circa 130 mila uomini impiegati sul campo, per poi ridursi progressivamente negli anni successivi, fino al momento della sua fine nel 2014 e del passaggio a Resolute Support, che aveva compiti ben diversi e soprattutto di preparazione, assistenza e addestramento delle forze di sicurezza afghane.

Enduring Freedom nel tempo andò esaurendosi, nonostante le attività di guerriglia messe in campo dai talebani fossero proseguite anche nei mesi e negli anni successivi, tanto che, di fatto, l'Afghanistan non fu mai completamente pacificato e la complicatissima opera di stabilizzazione del paese e di ricostruzione del suo tessuto civile e politico proseguì lentamente, con difficoltà, tra continui focolai di resistenza e di insorgenza talebana e terroristica che esplodevano.

L'operazione militare in sé, comunque sia, rispecchiò pienamente i nuovi concetti strategici bellici, di cui nel corso degli anni Novanta si era ampiamente discusso soprattutto negli ambienti militari e accademici americani per quanto riguardava la cosiddetta Rma (*Revolution in Military Affairs*).[11] Infatti, il suo modello sarebbe stato poi di grande supporto e importanza per la pianificazione delle operazioni successive che il Governo americano stava programmando: ormai all'interno dell'amministrazione Bush l'Afghanistan era sempre più considerato un problema superato, forse eccedendo in ottimismo, nonostante l'operazione non fosse risultata un successo in tutti i suoi aspetti,

[11] Beccaro, A., *La guerra in Iraq*, p. 15, Il Mulino, Bologna, 2013.

presentasse ancora delle incognite e alcune zone territoriali fossero di difficile controllo.

L'amministrazione Bush, comunque, anche in virtù della nuova dottrina strategica presentata nel settembre 2002 contenuta nella N*ational Security Strategy*[12], che sarebbe passata alla storia come "Dottrina Bush" (le cui linee essenziali erano già state anticipate dal Presidente in un suo celebre discorso all'Accademia di West Point[13]), stava ormai indirizzando il proprio interesse verso l'Iraq, con il rischio però di distogliere risorse dalla missione afghana (tema su cui per anni, fino ad oggi, si è prodotto un intenso dibattito tra analisti) e rischiando di ridurre così il proprio impegno in quel teatro[14]. Ma l'amministrazione presidenziale risultava essere condizionata ormai sempre di più dagli orientamenti dei neoconservatori presenti al suo interno[15], i quali nel tempo avevano fatto emergere progressivamente con forza le loro idee al suo interno riuscendo a condizionare molte delle scelte di politica estera del paese.

I neocons erano esponenti di una corrente politico/intellettuale già emersa negli anni Settanta nel contesto della Guerra Fredda, influenzati dalle idee del filosofo Leo Strauss, di cui facevano parte figure come Paul Wolfowitz, Richard Perle, Robert Kagan, Daniel Pipes. Alcuni rappresentanti neocons erano membri dell'amministrazione, come Wolfowitz, ma si trattava di una corrente rimasta a lungo ai margini del Partito Repubblicano, storicamente più allineato, sui temi della sicurezza e della politica estera, intorno alle posizioni nazionaliste e a quelle della scuola realista, di cui il principale esponente rimaneva ancora Henry Kissinger. I neocons avevano idee per certi versi innovative e rivoluzionarie, tanto che si sarebbe poi parlato di "rivoluzione neocon", e pur partendo da una posizione marginale riuscirono a sfruttare il clima scaturito nel paese dopo l'11 settembre per fare emergere le loro proposte e

[12] N*ational Security Strategy of The United States of America,* September 2002, testo originale consultabile all'indirizzo https://www.state.gov/documents/organization/63562.pdf.
[13] https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/06/20020601-3.html.
[14] Bariè, O., *op. cit*. p. 207.
[15] Per un approfondimento sull'origine delle teorie neocon si veda per esempio Kepel, G., *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, pp. 38-70, Laterza, Bari, 2004.

condizionare sempre di più l'agenda di governo, grazie anche alle simpatie di due figure tutt'altro che marginali dell'amministrazione, come il Vicepresidente Dick Cheney e il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld.

La nuova prospettiva strategica americana, frutto della visione neocon di politica estera e di sicurezza, avrebbe portato verso un progressivo passaggio dalle azioni multilaterali, come l'intervento in Afghanistan, a quelle di impronta unilaterale, come sarebbe stata poi la Guerra in Iraq, anche attraverso il ricorso alla guerra preventiva, in nome della volontà manifestata apertamente, nei documenti e negli interventi pubblici dei neocons, di promuovere un *change* nei regimi dittatoriali ed esportando la democrazia e la libertà. Un approccio interventista, a livello internazionale, che rifiutava sia il realismo classico che il multilateralismo. Una posizione, criticata anche in patria, che applicata alla politica estera dell'amministrazione Bush avrebbe prodotto alcune scelte come l'intervento in Iraq, ma anche attriti e tensioni a livello transatlantico, posizione che poi sarebbe stata superata dalle amministrazioni successive.

Il modello operativo offerto da *Enduring Freedom* avrebbe comunque dato un serio contributo all'elaborazione dei piani di applicazione di *Iraqi freedom*. Ma proprio con il manifestarsi della possibilità di un intervento in Iraq, nel giro di pochi mesi, il quadro strategico e politico, anche intorno agli Stati Uniti, mutò profondamente. L'ampia coalizione che aveva sostenuto l'intervento in Afghanistan iniziò a perdere pezzi, e tra gli Stati Uniti di Bush, lanciati verso un secondo intervento in Iraq, e alcuni paesi alleati, si aprì una crisi nei rapporti che rese più difficili le relazioni. Fu in questa fase che Donald Rumsfeld, Segretario alla Difesa e grande protagonista della Seconda Guerra del Golfo, aveva parlato di "Vecchia Europa" rivolgendosi ai paesi contrari all'intervento. Nonostante diversi tentativi (il più celebre dei quali resta probabilmente l'intervento di Colin Powell al Consiglio di Sicurezza dell'Onu con l'esposizione della famosa fiala), non fu possibile incassare il sostegno delle Nazioni Unite alla nuova azione contro l'Iraq di Saddam Hussein, primo

paese dell'"Asse del male" contro cui si sarebbe dovuta rivolgere l'azione americana. Nonostante queste difficoltà, con un'ampia opposizione anche a livello di opinione pubblica e pur senza l'appoggio internazionale ricevuto in occasione dell'intervento in Afghanistan, l'azione andò avanti e portò alla Seconda Guerra del Golfo, nel marzo del 2003. Un nuovo intervento che nel giro di poche settimane vide l'abbattimento del regime dittatoriale di Saddam, ma non l'inizio di una nuova fase di pace per l'Iraq. Anzi, negli anni successivi anche a causa di alcuni errori commessi nella gestione della fine del regime stesso, in Iraq si sviluppò un movimento di insorgenza molto violenta in cui si inserirono anche elementi jihadisti come Al Zarkawi.

Mentre la guerra avanzava verso nuovi teatri mediorientali, che nonostante la fulminante vittoria iniziale non si sarebbero rivelati affatto facili negli anni successivi e non avrebbero dato seguito allo sperato "effetto domino" immaginato sulla regione dai neocons, in Afghanistan permasero invece conflittualità diffuse e difficoltà di stabilizzazione del paese, mentre i talebani progressivamente si riorganizzavano e tornavano a minacciarne sempre di più la sicurezza. La missione Nato, avviata nel paese con il contributo di molti alleati tra cui l'Italia, ha garantito a lungo, in ampie porzioni del territorio, stabilità e sicurezza, anche al prezzo di un elevato numero di caduti e di feriti.

Per quanto riguarda la lotta al terrorismo, una significativa svolta avvenne nel maggio 2011 con la morte di Osama Bin Laden. A quel punto, dopo il cambio di amministrazione presidenziale a favore del democratico Barack Obama, con le nuove priorità strategiche delineate dalla nuova amministrazione sul piano della politica estera (per esempio la Cina) e il superamento della Dottrina Bush in tutti i suoi aspetti molto criticati anche in patria, si iniziò realmente a immaginare un disimpegno e un ritiro possibile dall'Afghanistan.

Nel 2011 le truppe americane presenti in Afghanistan erano al massimo storico, dopo il ritiro dall'Iraq, ma il sostegno alla missione era sempre più ridotto nell'opinione pubblica americana. Il tema del ritiro sarebbe rimasto

all'ordine del giorno, dal 2012, di presidente in presidente, fino ad oggi. Sarebbero stati infatti necessari altri dieci anni, la firma degli accordi di Doha con Donald Trump, fino all'inizio della Presidenza Biden, per lasciare definitivamente il teatro afghano. Intanto, in questi dieci anni, la guerra al terrore aveva ormai preso strade nuove e anche con protagonisti (e mezzi) in parte diversi. Si pensi all'emergere del fenomeno Isis/Daesh.

Quello in Afghanistan è stato un intervento i cui obiettivi, iniziati con la guerra globale al terrorismo, sono nel tempo cambiati più volte, adattandosi ai mutamenti di contesto internazionale e di strategia da un'amministrazione presidenziale ad un'altra, passando dai neocon di Bush alla visione più realista ma orientata al multilateralismo di Obama, all'*America First* di Donald Trump, fino a oggi, nel tempo della competizione globale tra Usa e Cina e la crisi pandemica.

In Afghanistan, è giusto ricordarlo, circa 2400 soldati americani hanno perso la vita, insieme a centinaia di altri uomini e donne alleati e decine di migliaia di afghani. Dopo venti anni, la continuazione della missione, a meno di una prosecuzione indefinita nel tempo e del rischio di assistere di nuovo a un aumento di conflittualità nel paese, era diventata per ogni presidente americano, non solo per l'opinione pubblica, di fatto politicamente insostenibile. Ma senza ricordare gli attacchi dell'11 settembre 2001, il loro impatto geopolitico globale e la guerra al terrore avviata da George W. Bush, richiamando anche il clima politico e le visioni strategiche che ne furono alla base, non sarebbe possibile comprendere le ragioni, politiche e militari, dell'intervento in Afghanistan e delle successive missioni internazionali che hanno visto gli Usa e i loro alleati impegnati – compresa anche tutta l'intricata vicenda irachena, che ha avuto un'importanza fondamentale sotto molti aspetti, le cui ripercussioni sono state visibili e tangibili fino ai nostri giorni.

Fatti e conflitti, seguiti agli attacchi terroristici del settembre 2001, che hanno contribuito, nel giro di venti anni, ad accelerare il cambiamento geopolitico in corso nell'area del Medio Oriente, iniziato con la fine della Guerra Fredda, e tuttora in corso.

La strategia nella guerra più lunga

Niccolò Petrelli

Sono passati venti anni dagli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 e dall'inizio di quella che l'amministrazione di George W. Bush definì la "Global War on Terror" (Gwot). Nel corso di due decenni, sebbene il nome, le strategie e le tattiche siano cambiati, l'obiettivo fondamentale degli Usa e dei paesi alleati (in varie forme, modi e tempi) è rimasto lo stesso: utilizzare ogni forma di potere a disposizione, in particolare militare, per prevenire attacchi terroristici sul proprio suolo, nonché circoscrivere per quanto possibile la capacità di gruppi salafiti-jihadisti di instaurare forme di sovranità politica autonoma su territori e popolazioni, e disporre di "santuari" per organizzarsi ed addestrarsi.

Anni di combattimenti in diverse aree del Medio Oriente hanno tuttavia prodotto risultati contrastanti. Bin Laden e al-Baghdadi sono morti ma i movimenti da loro fondati e guidati rimangono attivi, con *al-Qa'ida* sopravvissuta a quello che probabilmente è stato il più intenso attacco della storia contro un gruppo terroristico. Migliaia di terroristi sono stati uccisi ma migliaia di civili hanno perso la vita, sia a causa di attacchi terroristici, che come vittime collaterali di operazioni militari.[16]

In occasione del 20° anniversario degli attentati dell'11 settembre, è opportuno ripercorrere le varie fasi della Gwot ed analizzarne la strategia al fine di tracciare un bilancio e delineare prospettive future.

La Gwot ebbe inizio con l'invasione dell'Afghanistan il 26 settembre 2001. In poco più di un mese una combinazione di piccole unità di forze speciali,

[16] Seth Jones, et al., *The Evolution of the Salafi-Jihadist Threat: Current and Future Challenges from the Islamic State, Al-Qaeda, and Other Groups* (Washington, DC: CSIS Transnational Threats Project, November 2018), iv.

elementi della Special Activities Division della CIA, potere aereo, e milizie locali afghane, sostenuta da una vasta infrastruttura di intelligence, *surveillance & reconnaissance* (ISR), rovesciò il regime dei talebani dopo una rapida serie di vittorie.[17] La campagna, tuttavia, entrò presto in una fase di stallo. L'incerto risultato della battaglia di Tora Bora nel Dicembre 2001, e la effimera vittoria nel marzo successivo durante l'operazione Anaconda nella valle di Shah-i-Kot, evidenziarono le difficoltà di combattere contro avversari sfuggenti, armati alla leggera ed in grado di confondersi con la popolazione civile facendo affidamento sulla potenza aerea e su contingenti di truppe di modeste dimensioni.[18] Pur eliminando molti nemici, incluse figure di spicco, nei due anni successivi gli Usa ed i loro alleati non sarebbero riusciti a neutralizzare il network *al-Qa'ida*/talebani, né a catturare o uccidere Bin Laden. Nel maggio del 2002, l'amministrazione Bush sottolineò la necessità di adottare un nuovo approccio alla Gwot, impegnandosi in un processo di *state-building* in Afghanistan. L'idea era di combinare uso della forza e sviluppo di istituzioni politiche e socioeconomiche di stampo occidentale come mezzo per contrastare l'ideologia salafita-jihadista.

Tale modello sarebbe stato replicato in Iraq dopo l'invasione del marzo 2003. L'attacco (ancora una volta) ebbe luogo praticamente senza ostacoli e le truppe di Usa e Gran Bretagna ottennero una fulminante vittoria sulle forze armate di Saddam Hussein: Baghdad fu occupata in soli 20 giorni e l'intero conflitto durò solo cinque settimane. Ebbe dunque inizio un processo di state-building mirante a trasformare l'Iraq in una democrazia simil-occidentale.[19] *Al-Qa'ida*, tuttavia, colse l'opportunità per riorganizzarsi in Afghanistan e si attivò rapidamente per trasformare l'Iraq nel teatro principale della guerra glo-

[17] Stephen D. Biddle, 'Allies, Airpower, and Modern Warfare: The Afghan Model in Afghanistan and Iraq', *International Security*, 30/3 (Winter, 2005/2006), 161-176.
[18] Seth G. Jones, *In the Graveyard of Empires: America's War in Afghanistan* (New York: W.W. Norton, 2009), 94-95
[19] Bob Woodward, Plan of Attack (New York: Simon & Schuster, 2004), 41.

bale ai nemici dell'Islam attraverso una chiamata alle armi mediatica intensissima. Sebbene diversi comandanti militari Usa descrivessero l'enorme afflusso di combattenti stranieri in Iraq come una "trappola acchiappamosche" terroristica che ne avrebbe facilitato l'eliminazione, nel giro di due anni gli Stati Uniti si ritrovarono ad affrontare un'insurrezione terroristica di violenza inaudita.

La situazione peggiorò costantemente sia in Afghanistan che in Iraq dal 2004 fino alla fine del secondo mandato della presidenza Bush, nel gennaio del 2009. In Afghanistan, l'intervento della Nato dal 2006, l'impiego più massiccio di droni per attacchi mirati, nonché l'introduzione di tattiche e modelli operativi ispirati alle esperienze delle campagne di contro-insurrezione coloniali degli anni Cinquanta e Sessanta (e dunque una maggiore enfasi sul fornire "governance" a livello locale e centrale) produssero risultati piuttosto effimeri e quasi sempre in aree geografiche circoscritte. In Iraq, d'altra parte, tra il 2004 ed il 2007 l'insurrezione crebbe continuamente di intensità, arrivando, anche a causa della campagna terroristica di *al-Qa'ida* in Iraq (Aqi), a sfociare in una vera e propria guerra civile. Le forze di Usa e Gran Bretagna non strutturate, né equipaggiate per affrontare un conflitto di questo tipo e dimensioni, si videro costrette ad incentrare la campagna contro-insurrezionale su misure "cinetiche", ovvero sull'eliminazione delle forze insurrezionali e dei gruppi terroristici, imponendo al contempo pesanti misure coercitive alla popolazione civile. Così come in Afghanistan, benché in termini crudamente quantitativi il numero di insorti e terroristi eliminati fosse significativo, fino alla fine del 2006 non si riuscì a contenere entro livelli gestibili l'insurrezione e la violenza settaria all'interno del paese. Solo nel 2007, il cosiddetto "*surge*", ispirato alla dottrina contro-insurrezionale "neo-classica" illustrata nel manuale FM3-24, insieme ad altri fattori, riuscì ad ottenere una significativa riduzione della violenza, nonché degli attacchi contro le forze della coalizione.[20]

[20] Bob Woodward, *The War Within: A Secret White House History, 2006–2008* (New York: Simon & Schuster, 2009).

Dal 2009 l'amministrazione Obama ridefinì la strategia della Gwot in opposizione a quelli che venivano percepiti come i fallimenti delle amministrazioni Bush. In particolare, Obama sottolineò la necessità di impiegare in maniera più calibrata, precisa e sostenibile il potere militare degli Stati Uniti. Ciò si tradusse da un lato, nello sviluppo di un nuovo approccio operativo alle operazioni antiterrorismo, dall'altro in un tentativo di limitare al massimo l'esposizione diretta degli Usa in interventi su scala medio-ampia. La nuova strategia rifletteva un ragionevole desiderio di reimpostare la Gwot su un piano più sostenibile, evitando quella sovraesposizione diplomatica, militare ed economica che, oltre che a distogliere risorse e attenzioni da altre importanti priorità di politica estera (soprattutto nell'area del Pacifico) ed indebolire l'economia americana, negli anni precedenti si riteneva avesse contribuito a mettere in moto forze che avevano alla fine alimentato la fiamma dell'estremismo salafita-jihadista.[21]

Tra il 2009 ed il 2016 l'amministrazione Obama sviluppò ed implementò un approccio "*light footprint*" globale alla Gwot. Anzitutto il campo di battaglia venne ampliato, andando ad includere nelle "aree di attività ostile", oltre ad Afghanistan e Iraq, anche Pakistan, Yemen, Siria e Libia. Inoltre, si procedette ad un incremento senza precedenti di attacchi mirati contro esponenti di organizzazioni terroristiche salafite-jihadiste (400 attacchi mirati solo nel primo mandato rispetto ai 50 condotti nei due mandati Bush) sia attraverso droni che unità di forze speciali, sfruttando la proiezione globale delle forze armate Usa, e la loro capacità di sorvegliare e controllare gli spazi aerei navali e terrestri.

Tale approccio nel corso di otto anni si sarebbe rivelato devastante per *al-Qa'ida*, con l'eliminazione di dozzine di leader e centinaia di membri di medio

[21] Hal Brands, *American Grand Strategy in the Age of Trump* (Washington, DC: Brookings Institution Press, 2018).

livello ed in pratica lo smantellamento quasi completo della catena di comando e controllo.[22] Il culmine del successo della nuova configurazione operativa della Gwot si manifestò in maniera inequivocabile il 2 Maggio 2011 nel corso dell'operazione *Neptune Spear* che portò all'uccisione di Osama Bin Laden.[23]

Al contempo, l'amministrazione procedette a ridimensionare l'impegno Usa nei due teatri di guerra ereditati dall'amministrazione Bush. In Iraq, la riduzione delle truppe ebbe inizio già nel 2009 e si mostrò scarso interesse nel mantenere un livello di impegno (in termini sia di truppe, che di investimenti residuali per la ricostruzione) che consentisse di sostenere la traiettoria favorevole prodotta dal "surge" del 2007 ed una stabile e duratura condizione di sicurezza nel paese. Il ritiro fu ultimato nel dicembre 2011, ma già nel 2014, a fronte dell'avanzata del Daesh, gli Usa furono costretti ancora una volta ad impiegare potere aereo, ISR nonché a dispiegare contingenti di truppe a sostegno delle forze armate irachene ed alleati siriani.[24]

In Afghanistan, al contrario, Obama non invertì completamente la rotta. Anzitutto decise di dispiegare nel periodo 2009-2010 circa 60 mila truppe aggiuntive; in secondo luogo, sviluppò con gli alleati Nato un nuovo approccio di contrasto all'insurrezione fondato sul fornire alla popolazione civile governance socioeconomica a livello locale. In linea con il nuovo approccio all'impiego del potere militare, tuttavia, l'amministrazione, sin da principio, impose un limite temporale alla permanenza delle forze statunitensi.

[22] Daniel Byman, 'Why Drones Work: The Case for Washington's Weapon of Choice', *Foreign Affairs* 92/4 (July/August 2013), 32–33.

[23] Peter Bergen, Manhunt: The Ten-Year Search for Bin Laden from 9/11 to Abbottabad (New York: Crown, 2012).

[24] Michael Gordon and Bernard Trainor, *The Endgame: The Inside Story of the Struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama* (New York: Pantheon Books, 2012), 560–684; Rick Brennan, "Withdrawal Symptoms: The Bungling of the Iraq Exit," *Foreign Affairs* 93/6 (November/December 2014), 25-36.

Una logica simile guidò l'amministrazione Obama sulle questioni delle guerre civili in Siria, dove ebbe estrema difficoltà a definire la natura e la portata dell'impegno Usa tra il 2011 e il 2014, ed in Libia dove gli Usa si limitarono a "*leading from behind*" di fatto privandosi della possibilità di influenzare in maniera significativa, seppur indiretta, l'ordine politico emergente nel paese.[25]

Il nuovo approccio dell'amministrazione Obama riuscì senza alcun dubbio ad indebolire militarmente le organizzazioni estremiste, ma si rivelò anch'esso fallimentare nel contenerne in maniera realmente soddisfacente lo sviluppo e la crescita.

Nonostante la retorica pre-elezioni, ed i successivi tentativi di presentare il proprio approccio come radicalmente diverso da quello dei predecessori, l'approccio strategico dell'amministrazione Trump alla Gwot si è caratterizzato per una certa continuità di fondo con l'approccio sviluppato dall'amministrazione Obama: un "*medium-footprint*" potenziato e finalizzato a contenere militarmente il Daesh e gli altri gruppi salafiti-jihadisti. Come affermato dallo stesso presidente: "non stiamo di nuovo costruendo nazioni. Stiamo uccidendo terroristi".[26]

Tre possono essere considerati gli elementi chiave dell'approccio strategico alla Gwot dell'amministrazione Trump. Il primo è il ricorso massiccio a tattiche "*stand-off*", ovvero l'ulteriore incremento di attacchi mirati attraverso droni e unità di forze speciali. Già dal 2017 significativi incrementi nel numero di attacchi di droni si registrarono in Somalia, contro Al-Shabaab, e in Yemen contro *al-Qa'ida*, fino a culminare nell'attacco del gennaio 2020 a Qasem Soleimani all'aeroporto internazionale di Baghdad.

[25] Peter Feaver, 'American Grand Strategy at the Crossroads: Leading from the Front, Leading from Behind, or Not Leading at All', in Richard Fontaine & Kristin Lord, *America's Path: Grand Strategy for the Next Administration* (Washington, D.C.: Center for a New American Security, May 2012), 59–70.
[26] Brian McKeon, 'Trump's 'Secret Plan' to Defeat Isis Looks a Lot Like Obama's', *Foreign Policy,* May 31, 2017.

Un processo simile ha interessato l'impiego in attività antiterrorismo delle forze speciali, dispiegate dal 2017 in almeno 137 paesi ed impiegate fin quasi al punto di rottura. Il secondo pilastro è l'assistenza militare finalizzata ad "aumentare la capacità dei principali partner stranieri di condurre attività critiche contro il terrorismo". Infine, il terzo elemento può essere considerato il controllo e la limitazione dei dispiegamenti all'estero di contingenti di truppe Usa. Seppur in maniera spesso confusionaria e contraddittoria (si pensi al caso dell'Afghanistan nel 2017 e della Siria nel 2018), l'amministrazione ha costantemente tentato di ridurre i contingenti già dispiegati in missioni antiterrorismo all'estero e di limitare per quanto possibile ulteriori dispiegamenti. Ciò è apparso particolarmente evidente anche nella campagna contro l'Isis dove, nonostante le iniziali promesse di modifiche sostanziali al precedente approccio operativo, l'amministrazione Trump ha continuato a puntare su una combinazione di potere aereo, raid di droni e forze speciali, e sostegno a truppe locali.[27]

Come nel caso delle amministrazioni precedenti, anche i risultati prodotti nel periodo 2017-2020 appaiono incerti. Sicuramente l'amministrazione può vantare alcuni successi: la quasi cancellazione del Daesh e l'eliminazione del suo leader Abu Bakr al-Baghdadi, il contenimento delle fazioni affiliate ad *al-Qa'ida* in Siria ed Iraq. Nel contempo, tuttavia, il numero di gruppi salafiti-jihadisti è aumentato, anziché diminuire.

La strategia è il processo mediante il quale i fini sono collegati ai mezzi, le intenzioni alle capacità, gli obiettivi alle risorse. Essa mira non solo al raggiungimento di uno scopo politico, ma ambisce a raggiungerlo coordinando l'uso dei mezzi disponibili *in un insieme coerente e sostenibile*, bilanciando rischi e costi, contenendo al meglio l'inevitabile tensione tra i due.[28] La strategia Usa in due decadi di Gwot può quindi essere analizzata sotto due profili,

[27] Peter Dombrowski, & Simon Reich, 'Beyond the tweets: President Trump's Continuity in Military Operations', *Strategic Studies Quarterly*, 12/2 (2018), 56–81.
[28] John Lewis Gaddis, "Containment and the Logic of Strategy", *The National Interest* No. 10 (Winter 1987/88), 27-38.

quello dell'obiettivo perseguito, e quello del bilanciamento di rischi e costi. Quanto in 20 anni si è dimostrata adeguata a raggiungere gli scopi sopra menzionati? E in che misura è riuscita a bilanciare rischi e costi nel perseguire tali obiettivi?

In 20 anni le varie amministrazioni Usa hanno accumulato una notevole quantità di successi a livello tattico, uccidendo o catturando leader chiave dei talebani, dell'Isis, e delle varie branche di *al-Qa'ida*, incluso Osama Bin Laden, così come molte altre figure di medio livello, nonché "soldati". Molti meno successi gli Usa possono vantare nel contrasto alla diffusione delle ideologie radicali di ispirazione salafita-jihadista e nel circoscrivere i fenomeni di radicalizzazione. In altre parole, non sono mai realmente riusciti a ridimensionare in maniera significativa la capacità delle organizzazioni terroristiche di rigenerarsi e quindi proseguire le rispettive lotte. I messaggi di resistenza, odio e intolleranza propagandati dall'universo estremista salafita-jihadista continuano oggi a risuonare nel "Grande Medio Oriente" nonché nell'intero mondo musulmano, comprese le sue diaspore occidentali.

L'obiettivo può dirsi quindi, dopo 20 anni, raggiunto solo in parte. Le ragioni di questo parziale insuccesso emergono con chiarezza anche da un resoconto breve come quello qui operato. La strategia degli Stati Uniti per la Gwot, pur con sfumature e variazioni sul tema, è sempre fondamentalmente rimasta ancorata all'assunto che in ognuna delle organizzazioni nemiche esistesse un "centro di gravità", identificato nel nucleo centrale della leadership, e che una volta "decapitate" sarebbero crollate su stesse. Il logico corollario di un simile assunto è che la priorità fosse dare la caccia ed eliminare leaders e quadri intermedi delle organizzazioni terroristiche. La fornitura di governance socioeconomica nelle aree di operazioni, al fine di rimuovere le condizioni che permettono alle organizzazioni terroristiche di prosperare, ed il contrasto al loro appeal ideologico, propaganda ed operazioni di informazione hanno sempre avuto ruoli di secondo piano.

Ciò porta al secondo profilo di analisi: in 20 anni di Gwot si è riusciti a mantenere un ragionevole bilancio tra rischi e costi? La risposta a questa domanda è un no. Dal 2001 Stati Uniti non sono praticamente quasi mai riusciti a bilanciare i rischi ed i costi della Gwot, oscillando drammaticamente da un estremo all'altro. Ognuna delle amministrazioni che si sono succedute si è infatti preoccupata o di contenere i rischi trascurando quasi completamente i costi umani, politici, finanziari (amministrazioni Bush) oppure, correndo notevoli rischi (in particolare nel medio lungo periodo), hanno preferito limitare i costi della Gwot (Obama e Trump).

La strategia della Gwot ha prodotto in definitiva una "caccia alla talpa" senza fine: per ogni nemico abbattuto o significativamente indebolito, ne è un apparso uno nuovo, pronto a combattere, e come affermato nel 2013 dall'ex segretario alla Difesa James Mattis: "Nessuna guerra è finita finché il nemico non dice che è finita".

La Nato durante e dopo l'Afghanistan

Elio Calcagno e Alessandro Marrone

"Diversamente da altre guerre, quelle in Afghanistan diventano importanti solo quando finiscono". Così scriveva più di un secolo fa un funzionario britannico, senza immaginare che questa frase sarebbe stata rispolverata a più riprese nel corso dei decenni successivi.

Venti anni di guerra afgana

Fermo restando che l'esperienza afgana, appena conclusasi in modo disastroso per gli Usa e i loro alleati, ha sempre ricoperto un ruolo di rilievo per gli addetti ai lavori nei paesi e nelle organizzazioni internazionali coinvolte, Nato in primis, è innegabile che negli ultimi dieci anni, specie dopo l'uccisione di Bin Laden, dove si è parlato di Afghanistan nella sfera pubblica i temi centrali sono quasi sempre stati quando e come se ne sarebbe usciti. Una situazione paradossale per un conflitto che l'allora presidente Obama aveva dichiarato finito già nel dicembre 2014, dopo i tredici anni di guerra che seguirono l'invasione americana del paese all'indomani dell'11 settembre.[29]

La guerra in Afghanistan tra il 2001 e il 2021 ha fatto da sfondo, e infine da palcoscenico, al riposizionamento strategico degli Stati Uniti in un sistema internazionale in evoluzione. All'alba delle prime operazioni militari nei cieli del paese centroasiatico, nell'ottobre 2001, gli Stati Uniti potevano considerarsi l'unica superpotenza al mondo, egemone globale senza alcun rivale credibile visto il crollo dell'Unione Sovietica e prima dell'ascesa di Pechino. Dopo 20 anni di lungo e impopolare conflitto afgano, Washington si sveglia

[29] Statement by the President on the End of the Combat Mission in Afghanistan | whitehouse.gov (archives.gov)

invece stanca del ruolo di esportatore di democrazia e "poliziotto del mondo", e convinta di dover concentrare la sua strategia globale alla protezione dei propri interessi nazionali in un contesto di crescente competizione multipolare, in primis con la Cina ma anche con la Russia.

In Afghanistan gli Usa si sono trovati davanti ad un crocevia: restare lì, "*boots on the ground*", per altri anni, se non decenni, per permettere allo stato creato dopo il cambio di regime di radicarsi bene in tutto il territorio, oppure ritirarsi e concentrare le proprie risorse strategiche nella partita con la Cina. Complice la pressione dell'opinione pubblica interna e dell'elettorato per chiudere del tutto e definitivamente un impegno militare non più voluto, le amministrazioni Biden e Trump hanno scelto la seconda opzione: costi quel che costi in Afghanistan e con gli alleati Nato.

Inevitabile, dunque, che anche l'Alleanza atlantica, essa stessa coinvolta a lungo in Afghanistan, si trovi oggi davanti a riflessioni importanti, specie riguardo al suo ruolo in un sistema internazionale nuovamente in subbuglio per i cambiamenti nel peso relativo delle potenze globali e regionali. La Nato entrò in Afghanistan con diverse riserve ma consapevole che la guerra globale al terrorismo internazionale di matrice islamista sarebbe stato il tema centrale dell'agenda americana negli anni 2000, tema peraltro divenuto importante anche per Regno Unito e altri paesi europei a causa degli attacchi avvenuti nel Vecchio Continente nel corso degli anni.

L'Afghanistan ha così traghettato la Nato in una nuova fase di slancio verso teatri operativi fuori dall'area nordatlantica, aprendo in un certo senso la strada per operazioni minori ma comunque lontane dall'Europa, come quelle di contrasto alla pirateria nel Golfo di Aden, nonché a partenariati con paesi terzi pure presenti militarmente a Kabul quali Australia, Giappone, Corea del Sud e Nuova Zelanda. Soprattutto, ha costituito la prima, lunga, massiccia e tragica esperienza di contro-guerriglia per un'alleanza militare costruita per mezzo secolo per un conflitto ad alta intensità contro un nemico statuale.

Proprio per queste caratteristiche, l'Afghanistan ha messo sotto pressione la Nato creando o esacerbando diverse criticità. Prima fra tutte la difficoltà tra gli alleati nel trovare un comune accordo a fronte di interessi diversi e di differenti idee sul ruolo della Nato. Poi la bestia nera: la questione del "*burden-sharing*", questa volta applicata alla riluttanza di alcuni Alleati nel dispiegare contingenti di dimensioni adeguate ai requisiti, ma anche di condividere i rischi equamente sui fronti più pericolosi. Infine, i risvolti del coinvolgimento alleato in questa guerra lasciano spazio a riflessioni importanti sulla fattibilità a lungo termine di orizzonti globali per la Nato e non più limitati ad Europa e nord Atlantico.

L'Alleanza atlantica in Asia centrale

L'Alleanza avrebbe potuto essere coinvolta nei preparativi alle operazioni americane già dal 12 settembre del 2001, quando i paesi membri all'unanimità decisero di invocare l'Articolo 5 sulla difesa collettiva per la prima volta nella storia della Nato. Ma l'Amministrazione Bush, felice delle dimostrazioni di supporto ma ansiosa di iniziare le operazioni in Afghanistan il prima possibile e senza dover concordare i vari aspetti nel processo politico-miliare alleato, diede inizio alle operazioni l'aiuto di diversi alleati Nato (tra cui Regno Unito e Italia) ma senza il coinvolgimento diretto dell'Alleanza.

La Nato entra ufficialmente in Afghanistan solo nel 2003, dopo che Paesi Bassi e Germania, prossimi a prendere il comando di ISAF, chiedono al Consiglio Nord Atlantico supporto logistico, strategico e nelle comunicazioni e intelligence. Era il momento in cui gli Stati Uniti decidevano di intervenire in Iraq, intervento che avrebbe assorbito molte delle loro risorse per anni. Ad agosto 2003 la Nato assume il comando di ISAF, che in quel momento opera ancora soltanto a Kabul, estendendo la propria presenza a tutto il paese entro il 2006 tramite 5 comandi regionali, di cui quello occidentale per 15 anni a guida italiana. Anche su spinta dei paesi europei che intendono mettere in atto il "*comprehensive approach*" basato sul nesso tra sicurezza e sviluppo, la Nato

a guida americana – dal 2007 in poi tutti i comandanti di ISAF sono statunitensi – sostiene un ambizioso sforzo della comunità internazionale per costruire le istituzioni afgane, dalle forze armate e di sicurezza all'amministrazione della giustizia e al processo elettorale, nonché le infrastrutture materiali per uno sviluppo socio-economico, dai trasporti alle comunicazioni, strutture scolastiche e mediche. Campagna cui partecipano UE, Onu, Banca Mondiale, organizzazioni non governative, paesi del G8 non membri dell'Alleanza come Giappone e Russia. È in questo contesto che la Nato arriva a coordinare 28 Provincial Reconstruction Team, gestiti in loco dai principali membri dell'Alleanza – l'Italia ad Herat.

Dal punto di vista strategico-militare, la missione Nato si configura di fatto come una campagna di contro-guerriglia concentrata sulla costruzione di un apparato statale in grado di controllare il territorio, erogare un minimo di servizi essenziali e quindi riscuotere un certo consenso nel mosaico etnico e territoriale afgano. Campagna che vede dal 2006 al 2011 anche importanti operazioni di combattimento per indebolire la guerriglia talebana. In parallelo, prosegue la missione statunitense di contrasto al terrorismo, basata sostanzialmente sull'individuazione ed eliminazione di sospetti affiliati ad *al-Qa'ida* e di suoi sostenitori tra i talebani. Anche a causa delle tattiche asimmetriche dell'avversario, in primis attentati e imboscate, 20 anni di impegno militare occidentale in Afghanistan costa ai paesi alleati più di 3.500 caduti, di cui quasi 2.500 americani, e 165.400 vittime afgane.

Il 2011 segna l'apice dell'impegno Nato con oltre 132 mila truppe sul terreno schierate da 48 paesi alleati e partner, di cui più di 33 mila europee, e al tempo stesso l'avvio della transizione delle responsabilità della sicurezza locale, provinciale e poi nazionale alle forze di sicurezza afgane, di cui continuerà negli anni da parte alleata la formazione e il supporto. Tale processo, "Inteqal", porta nel 2014 alla chiusura della missione Isaf[30], e in un certo senso

[30] Afghanistan in Transition | IAI Istituto Affari Internazionali

alla fine del conflitto per molti Paesi Nato: la successiva missione alleata, Resolute Support, non ha più compiti di combattimento, conta su solo 12-16 mila truppe dislocate a Kabul e nelle cinque principali città afgane, e vedrà pochissimi caduti occidentali nei sei anni successivi.

L'agenda Nato prima dell'Afghanistan…

Che l'agenda dell'Alleanza avesse bisogno di un aggiornamento era apparso evidente subito dopo l'11 settembre, dato che lo Strategic Concept in vigore dal 1999 relegava il terrorismo alla categoria di "minaccia secondaria", al pari del crimine organizzato o del sabotaggio. È perciò paradossale che l'Articolo 5 del Trattato istitutivo sia stato invocato per la prima ed unica volta nella storia della Nato in risposta ad un attacco terroristico. Il 12 settembre, infatti, il Consiglio Nord Atlantico prendeva tale decisione e si preoccupava anche di giustificare il fatto che avvenisse in seguito ad un atto non direttamente attribuibile ad uno stato.

La Nato dell'epoca, concepita come alleanza difensiva contro il blocco sovietico, non disponeva di strumenti adeguati alla lotta al terrorismo internazionale. Soffriva inoltre, come oggi, di una capacità di condivisione di intelligence tra Alleati molto limitata, oltre che di un focus militare prettamente stato-centrico. Infine, in assenza di una minaccia statale credibile in un'Europa dove la Russia era da un lato troppo occupata a riprendersi dalla caduta del comunismo e dall'altro bramosa di dimostrare di essere un partner affidabile agli occhi di Stati Uniti e UE, alcuni nel Vecchio Continente mettevano in questione l'utilità dell'Alleanza. Al tempo stesso, l'allargamento ad est che ne ha raddoppiato la membership in poco più di un quindicennio, il lancio di partenariati bilaterali e multilaterali con oltre 40 stati terzi dal Marocco alla Mongolia, e le operazioni di stabilizzazione nei Balcani occidentali, dimostravano come l'Alleanza stesse ampliando e cambiando attività, mandato e natura per adattarsi al contesto post-Guerra Fredda.

Il terrorismo internazionale islamista certamente occupò un posto centrale nell'agenda Nato degli anni 2000, dando nuova rilevanza ad una alleanza transatlantica che si trovava ora nella posizione di leader di operazioni militari contro un nemico non più regionale, ma globale. Non tutti gli Alleati però erano in armonia[31] riguardo al modo di affrontare la minaccia terrorista. Gli Stati Uniti da una parte assunsero da subito un approccio costruito intorno alla guerra come soluzione al problema, dall'altra, gli europei si mostrarono tendenzialmente più cauti, spingendo al contrario per un approccio incentrato sulla gestione di quello che era visto più come un rischio cronico. Di fatto la Nato, in quanto alleanza politico-militare e non agenzia di sicurezza o polizia, ha teso strutturalmente verso la posizione americana.

Inizialmente, la risposta dell'Alleanza si limitò a teatri operativi e metodi familiari. Operazioni come *Active Endeavour*, ad esempio, furono lanciate in risposta agli attacchi dell'11 settembre con l'obiettivo di sorvegliare le acque del Mediterraneo in chiave di contrasto al terrorismo: in questo caso, la Nato utilizzò mezzi militari volti alla sicurezza marittima per limitare la libertà di movimento e azione di terroristi nel bacino.

…e dopo

Lo Strategic Concept del 2010[32] mostra chiaramente come la percezione alleata del terrorismo quale minaccia fosse cambiata radicalmente dopo l'11 settembre. Da elemento secondario nel 1999, diventava una "minaccia diretta alla sicurezza dei cittadini dei paesi Nato, e alla stabilità e prosperità internazionale". Il documento approvato dai capi di stato e di governo a Lisbona traccia un collegamento diretto fra il terrorismo e l'instabilità oltre ai confini dell'Alleanza in quanto potenziali cause e conseguenze l'uno dell'altra.

Già presente nel Concept del '99, il concetto di gestione delle crisi come strumento di salvaguardia della sicurezza degli Alleati si ricollega ora anche

[31] Accept Terms and Conditions on JSTOR
[32] 20120214_strategic-concept-2010-eng.pdf (nato.int)

alla minaccia terroristica, in quanto essa può essere esasperata da "instabilità e conflitti oltre i confini Nato". Soprattutto, le operazioni di gestione delle crisi diventano un "*core task*" dell'Alleanza al pari della difesa collettiva, sancendo un nuovo equilibrio[33] che vede la Nato occuparsi sia della difesa collettiva dell'Europa contro un nemico statuale, sia di agire al di fuori del territorio dei paesi membri anche in operazioni di stabilizzazione, contro-guerriglia e contrasto al terrorismo. Un nuovo equilibrio in cui il terzo *core task* è la sicurezza cooperativa, che comprende principalmente i partenariati con stati terzi, elemento chiave della proiezione Nato fuori dall'Europa su una serie di temi anche non strettamente militari, incluso il terrorismo.

A causa dell'11 settembre e del prolungato e massiccio coinvolgimento in Afghanistan, si allargarono quindi gli orizzonti operativi di un'Alleanza che cercava di adeguarsi al nuovo contesto internazionale. Ma continuò anche in un dibattito già esistente nei corridoi della Nato sulle 'operazioni fuori area', cioè quelle operazioni portate avanti lontano dai confini degli stati membri.

L'esperienza in Afghanistan e la sua tragica fine riaprono una riflessione sulla Nato del futuro quanto a contrasto al terrorismo ed interventi militari fuori area. Per iniziare tale riflessione, si può per lo meno affermare che per reagire tempestivamente a crisi fuori dai confini dei paesi membri l'Alleanza avrebbe bisogno di un processo decisionale snello che non possiede. È quindi probabile che la soluzione di coalizioni *ad hoc* continui ad essere adottata, come visto peraltro in Iraq contro lo *Stato islamico*. Al tempo stesso, la Nato fornisce proprio quella stabilità istituzionale e politica che permette un ingente dispiegamento di forze in teatri rischiosi, sostenibile nel tempo – un netto vantaggio rispetto alle coalizioni *ad hoc*.

Il problema, che va oltre la Nato stessa, è che sia gli Stati Uniti che l'Europa faticano a raccogliere i necessari livelli di adesione politica interna per sostenere i costi umani, politici e militari di un intervento ritenuto a torto o a ragione poco rilevante per gli interessi nazionali, anche quando esso diventa

[33] The Equilibrium of the 2010 Nato Strategic Concept | IAI Istituto Affari Internazionali

molto limitato come nel caso di Resolute Support post 2014. Forse è anche per questo motivo che di alcune guerre, come quelle in Afghanistan, si parla soprattutto quando finiscono.

Come gli attacchi dell'11/09 hanno cambiato i paradigmi della sicurezza

Matteo Bressan

L'11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno subito l'attacco terroristico più letale della loro storia. Mentre gli americani affrontavano la tragedia, l'amministrazione del presidente George W. Bush si mise a preparare la guerra dichiarando la "guerra al terrore". "Questa battaglia richiederà tempo e risoluzione", dichiarò il presidente George W. Bush il 12 settembre 2001, "ma non commetteremo errori: vinceremo". L'obiettivo immediato era *al-Qa'ida*, il gruppo jihadista responsabile degli attacchi, ma il nemico, secondo Bush, era il terrorismo stesso. Il 12 settembre 2001, gli americani si svegliarono in un mondo che sembrava alterato per sempre. La mattina prima, gli Stati Uniti erano stati attaccati per la prima volta dai tempi di Pearl Harbor sul proprio suolo. Gli attacchi, condotti attraverso il dirottamento di aerei civili, andavano a stravolgere uno dei principali assiomi della strategia: il vantaggio geografico derivante dalla distanza del continente americano da paesi ostili. Così come l'Inghilterra aveva potuto beneficiare sin dalla nascita dello stato moderno, convenzionalmente risalente alla Pace di Westfalia (1648), della sua posizione insulare protetta dalle potenze ostili dal mare, gli Stati Uniti erano riusciti, con l'eccezione di Pearl Harbour, a salvaguardare l'intangibilità del proprio territorio nei due conflitti mondiali. Il vantaggio di non confinare con potenze ostili e non essere, a differenza dei paesi europei, campo di battaglia si protrasse per tutta la Guerra Fredda, anche grazie all'equilibrio del terrore che di fatto evitò l'impiego dei missili balistici intercontinentali (Icbm). Questi, se da un lato avrebbero annullato i vantaggi geografici, dall'altro avrebbero aperto la strada, qualora impiegati, ad un olocausto nucleare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica (Urss). Di fatto la posizione geografica aveva consentito agli

Stati Uniti di poter beneficiare di un vantaggio sia di fronte alle minacce convenzionali della guerra industriale sia all'impiego di armi di distruzione di massa. Il dirottamento e l'impiego di molteplici aerei civili contro obiettivi dall'alto valore simbolico cambiarono il paradigma della percezione della sicurezza e dell'inviolabilità dell'America.

Gli americani hanno assistito con orrore agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, che hanno provocato la morte di quasi 3 mila persone a New York, a Washington DC e a Shanksville in Pennsylvania. Quasi 20 anni dopo, hanno assistito con dolore all'epilogo della missione militare in Afghanistan, iniziata meno di un mese dopo l'11 settembre, e giunta a una conclusione sanguinosa e caotica.

Per gran parte degli ultimi due decenni, perseguire la vittoria nella "guerra al terrore" sarebbe stato il perno e l'ossessione centrale della politica estera americana. La guerra al terrore è stata il più grande progetto della fase dell'egemonia americana, iniziata al termine della Guerra Fredda. Eppure, nonostante gli Stati Uniti abbiano invaso due paesi e lanciato attacchi di droni in altri, i governi di tutto il mondo abbiano istituito strutture di sicurezza, gli aggressori abbiano complottato con alterne fortune per eluderle, i gruppi jihadisti si alzavano, cadevano e si rialzavano, non è mai stata data una risposta ad una domanda fondamentale: cosa significa "vincere"?

La visione del mondo di Bin Laden e il pensiero dietro l'attacco dell'11 settembre sono stati messi a nudo in una raccolta di comunicazioni interne, recuperate nel maggio 2011, quando le forze speciali statunitensi hanno ucciso Bin Laden durante un raid nel complesso della città pakistana di Abbottabad dove si trovava e dove aveva passato i suoi ultimi anni a nascondersi. Negli anni successivi, il governo degli Stati Uniti ha declassificato alcuni dei documenti, ma la maggior parte di essi è rimasta di competenza esclusiva della comunità dell'intelligence. Nel novembre 2017, la Cia ha declassificato altri 470 mila file digitali, inclusi audio, immagini, video e testi. Questi documenti consistono nelle note di Bin Laden, nella corrispondenza con i suoi affiliati,

nelle lettere scritte dai membri della sua famiglia e in un taccuino scritto a mano di 220 pagine contenente le trascrizioni delle discussioni tra i suddetti membri che hanno avuto luogo nel *compound* durante i suoi ultimi due mesi di vita. I documenti forniscono uno sguardo senza precedenti nella mente di Bin Laden e offrono un ritratto della "guerra al terrore" degli Stati Uniti così come è stata vista attraverso gli occhi del suo principale obiettivo.

Per Osama Bin Laden e per gli altri miliziani che l'hanno pianificato, tuttavia, l'assalto non è stato un semplice atto di terrorismo. Per loro rappresentava qualcosa di molto più grandioso: l'inizio di una campagna di violenza rivoluzionaria che avrebbe inaugurato una nuova era storica. Sebbene Bin Laden fosse ispirato dalla religione, i suoi obiettivi erano geopolitici. La missione di *al-Qa'ida* era minare l'ordine mondiale contemporaneo degli statinazione e ricreare la storica *umma*, la comunità mondiale di musulmani che un tempo era tenuta insieme da un'autorità politica comune. Bin Laden credeva di poter raggiungere quell'obiettivo andando ad infliggere quello che ha descritto come un "colpo decisivo", che avrebbe costretto gli Stati Uniti a ritirare le proprie forze militari dagli stati a maggioranza musulmana. Gli attacchi dell'11 settembre avevano lo scopo, nelle parole di Bin Laden, di "distruggere il mito dell'invincibilità americana". Hanno rappresentato però un grave errore di calcolo, in quanto Bin Laden non aveva mai previsto che gli Stati Uniti sarebbero entrati in guerra in risposta all'attentato. Secondo le sue previsioni, sull'onda dell'attentato il popolo americano sarebbe sceso in piazza, replicando le proteste contro la guerra del Vietnam e invitando il proprio governo a ritirarsi dai paesi a maggioranza musulmana.[34] Invece, gli americani si compattarono dietro al presidente degli Stati Uniti George W. Bush e alla sua "guerra al terrore". Nell'ottobre 2001, quando una coalizione guidata dagli Stati Uniti invase l'Afghanistan per dare la caccia ad *al-Qa'ida* e rovesciare il

[34] Lahoud N., *Bin Laden's Catastrophic Success- Al-Qa'ida Changed the World—but Not in the Way It Expected,* Foreign Affairs September – October 2021 https://www.foreignaffairs.com/articles/afghanistan/2021-08-13/osama-bin-ladens-911-catastrophic-success?fa_anthology=1127819

regime talebano, che ospitava il gruppo terroristico dal 1996, Bin Laden non aveva alcun piano per garantire la sopravvivenza della sua organizzazione. L'attacco dell'11 settembre si è rivelato una vittoria di Pirro per *al-Qa'ida*, poiché il gruppo si è frantumato all'indomani del crollo del regime talebano e la maggior parte dei suoi leader sono stati uccisi o catturati, mentre i restanti hanno cercato rifugio nelle aree tribali ad amministrazione federale del Pakistan. Nascondersi divenne per *al-Qa'ida* uno stile di vita e l'organizzazione non ha mai più recuperato la capacità di sferrare attacchi all'estero, fino all'invasione dell'Iraq.

Dall'Afghanistan all'Iraq: Zarqawi e il Califfato di al-Baghdadi

Dopo che la coalizione guidata dagli Stati Uniti aveva estromesso i talebani dal potere in Afghanistan, la fase successiva della guerra di Bush al terrorismo è stata l'invasione dell'Iraq nel 2003, un paese governato da un regime tendenzialmente laico, in cui Saddam Hussein considerava i jihadisti una minaccia. L'invasione statunitense pose fine rapidamente al regime di Saddam, ma determinò anche lo scioglimento dell'esercito iracheno e lo svuotamento di altre istituzioni governative laiche. Le violenze settarie che seguirono si rivelarono un'ancora di salvezza per *al-Qa'ida* e altri gruppi jihadisti, che trovarono così legittimazione nel presentarsi come difensori dei sunniti. Fu nel 2004 che si affermò Abu Musab al-Zarqawi, un jihadista giordano che era diventato famoso all'indomani dell'invasione statunitense. Fu Zarqawi, e non Bin Laden, il leader del gruppo jihadista più potente del mondo. Zarqawi era ansioso che il suo gruppo, Jamaat al-Tawhid wal-Jihad, si fondesse con *al-Qa'ida* e, nel dicembre 2004, Bin Laden formalizzò la fusione nominando pubblicamente Zarqawi a capo di un nuovo gruppo, *al-Qa'ida* in Mesopotamia, spesso indicato nei media occidentali come *al-Qa'ida* in Iraq (Aqi).

L'iniziativa di Zarqawi portò i gruppi jihadisti in Somalia, Yemen e Nord Africa ad allinearsi formalmente con *al-Qa'ida*. Questi gruppi non sono nati direttamente dall'organizzazione originale, ma i loro leader hanno intravisto

molti vantaggi nell'acquisire il marchio *al-Qa'ida*, temuto a livello internazionale. Ciò ha significato la possibilità di migliorare la loro posizione agli occhi dei loro seguaci e di ottenere l'attenzione dei media internazionali, condizione che li avrebbe potuti aiutare a raccogliere fondi e reclutare nuovi aderenti.

Così, sebbene *al-Qa'ida* fosse stata in parte disarticolata, il suo marchio è sopravvissuto attraverso le azioni dei gruppi che hanno agito usando il suo nome e sfruttando l'alleanza di Zarqawi con Bin Laden. Tuttavia, tra il gruppo di Zarqawi e quello originario di Bin Laden vi era una differenza sostanziale: mentre il primo si rese responsabile di attacchi indiscriminati, che hanno provocato un massiccio numero di vittime irachene, in particolare tra gli sciiti, quello di Bin Laden voleva che *al-Qa'ida* facesse notizia uccidendo e colpendo gli americani, non i civili iracheni, anche se sciiti. La situazione sul campo iniziò a peggiorare per *al-Qa'ida* dopo che Zarqawi venne ucciso da un attacco aereo statunitense nel 2006. I suoi successori si riorganizzarono sotto la sigla di *Stato islamico* dell'Iraq (Isi) senza consultare Bin Laden, Zawahiri o altri importanti esponenti di *al-Qa'ida*. Nel 2007, i leader dell'ISI smisero del tutto di rispondere alle indicazioni di *al-Qa'ida*: un silenzio che rifletteva, in parte, il fatto che i jihadisti iracheni avevano iniziato a perdere terreno a causa di quello che divenne noto come il "Risveglio sunnita" e che vide le forze statunitensi stringere legami con gli sceicchi delle tribù sunnite per affrontare i terroristi.

Dall'Iraq alla Siria: la sottovalutazione dello Stato islamico

Scegliendo di entrare in guerra in Iraq, l'amministrazione Bush aveva sovrastimato i presunti legami di *al-Qa'ida* con il paese e sopravvalutato i benefici che sarebbero derivati nel campo dell'antiterrorismo dal rovesciamento del regime di Saddam. L'amministrazione Obama, dal canto suo, ha stimato con eccessivo ottimismo gli effetti positivi che la morte di Bin Laden e il ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq avrebbero avuto sulla lotta al jihadismo. In quegli anni né l'amministrazione Obama né i paesi occidentali furono in grado di

percepire la crescente minaccia dell'ISI, un tempo alleato con *al-Qa'ida*, che si stava riorganizzando anche grazie ad una nuova generazione di leader. Fu tra il 2010 ed il 2011 che, sotto la guida di Abu Bakr al-Baghdadi, l'ISI sfruttò il settarismo e la corruzione del governo iracheno e scatenò un'ondata di attacchi contro cristiani e sciiti iracheni. Tra il 2011 e il 2013, l'ISI si è esteso alla Siria, inserendosi nella sanguinosa guerra civile iniziata dopo che il regime di Bashar al-Assad aveva represso la rivolta in parte riconducibile alla Primavera araba. Nel giugno 2014, dopo che l'ISI aveva conquistato vaste aree di territorio sia in Iraq che in Siria, il portavoce del gruppo, Abu Muhammad al-Adnani, proclamò Baghdadi leader di un nuovo califfato e il gruppo si autoproclamò *Stato islamico* (Isis), abbandonando qualsiasi riferimento geografico dal suo nome. La sua espansione territoriale ha portato i gruppi jihadisti in più di dieci paesi a giurare fedeltà al nuovo califfo, designando alcuni di questi come "province" o "soldati del califfato".

Dopo la morte di Bin Laden, *al-Qa'ida* ha continuato ad operare sotto il comando di Zawahiri, ma è stata completamente eclissata dall'Isis. Tuttavia, così come Bin Laden ignorava i limiti del terrorismo, Baghdadi si dimostrò impreparato nel gestire uno stato, per non parlare di un "califfato" che mirava a conquistare altri paesi. Nel settembre 2014, l'amministrazione Obama ha formato una coalizione di 83 paesi per contrastare e infine sconfiggere l'Isis. La progressiva perdita del controllo del territorio iniziata nel 2016 da parte dello *Stato islamico* è proseguita fino a quando l'amministrazione del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, insieme alla coalizione, ha sottratto all'Isis tutti i territori conquistati nel 2014. Baghdadi aveva rigettato la strategia di Bin Laden di combattere nell'ombra, preferendo edificare un impero e riuscendo a sostituire Bin Laden come volto del jihadismo globale.

L'uccisione di al-Baghdadi e il ritorno dei talebani

Nell'ottobre del 2019, le forze statunitensi hanno fatto irruzione nel complesso di Baghdadi nella provincia di Idlib, nel nord-ovest della Siria, il quale,

in assenza di vie di fuga, si è fatto esplodere. Donald Trump, commentata a caldo la morte di al-Baghdadi, dichiarò "il mondo ora è un posto più sicuro". Nei due anni trascorsi dalla scomparsa di Baghdadi, la valutazione di Trump può definirsi ancora valida. Il panorama jihadista è ancora diviso e, sebbene le organizzazioni jihadiste continuino a proliferare, nessun gruppo domina il panorama internazionale come facevano *al-Qa'ida* e l'Isis. Oggi, alla luce del ritiro statunitense da Kabul, tutti gli occhi della comunità internazionale guardano all'Afghanistan come il prossimo santuario del terrorismo internazionale e come futuro campo di ulteriori scontri. Sebbene, nel 2020, gli Stati Uniti e i talebani abbiano raggiunto un accordo di pace in cui quest'ultimi hanno promesso "di impedire a qualsiasi gruppo o individuo, inclusa *al-Qa'ida*, di utilizzare il suolo dell'Afghanistan per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati", molti restano scettici sulle intenzioni e l'affidabilità dei talebani. Nel 2010, Zawahiri esprimeva, in una lettera inviata a Bin Laden, le sue preoccupazioni sul fatto che i talebani sembrassero "psicologicamente preparati" ad accettare un accordo con gli Stati Uniti che avrebbe di fatto reso impotente *al-Qa'ida*. Tuttavia, a causa delle divisioni interne ai talebani, potrebbe essere difficile per i leader del gruppo far rispettare i termini del loro accordo con gli Stati Uniti, problema, questo, irrisolvibile per gli Stati Uniti.

Nonostante ciò, le esperienze e la storia di *al-Qa'ida* dopo l'11 settembre suggeriscono che la stessa faziosità complicherà le cose anche per i terroristi che cercano rifugio in Afghanistan. Dal canto suo, Washington non può rivendicare la vittoria contro *al-Qa'ida* e i suoi simili, che conservano ancora la capacità di ispirare attacchi mortali, anche se su piccola scala. Gli ultimi due decenni, tuttavia, hanno chiarito quanto relativamente limitati possano esser gli obiettivi realizzabili da parte di gruppi jihadisti, a fronte di una possibilità di gran lunga superiore di ottenere la vita eterna in paradiso piuttosto di mettere in ginocchio gli Stati Uniti.[35]

[35] Lahoud N., *Bin Laden's Catastrophic Success - Al-Qa'ida Changed the World—but Not in the Way It Expected*, Foreign Affairs September – October https://www.foreignaffairs.com/articles/afghanistan/2021-08-13/osama-bin-ladens-911-catastrophic-success?fa_anthology=1127819

La guerra al terrore e il ritorno della competizione tra gli attori statuali: analisi e previsioni

Il 20 settembre del 2001, nel corso di una sessione congiunta del Congresso, il presidente degli Stati Uniti George W. Bush annunciava un nuovo tipo di guerra, una "guerra al terrore", esponendone le caratteristiche: "Indirizzeremo ogni risorsa a nostra disposizione – ogni mezzo di diplomazia, ogni strumento dell'intelligence, ogni strumento di applicazione della legge, ogni influenza finanziaria e ogni arma di guerra necessaria – per sconfiggere la rete terroristica globale". "Faremo morire di fame i terroristi, li metteremo l'uno contro l'altro, li cacceremo da un posto all'altro finché non ci sarà più alcun rifugio per loro". Se le parole di Bush hanno delineato gli obiettivi essenziali della guerra globale al terrore, a distanza di 20 anni si può affermare che siano stati ampiamente raggiunti. Osama Bin Laden è morto, i vertici dell'organizzazione sopravvissuti sono dispersi e deboli, il successore di Bin Laden, Ayman al-Zawahiri, comunica solo attraverso rari comunicati di propaganda e il ramo più potente di *al-Qa'ida*, lo *Stato islamico* (Isis), ha visto i suoi possedimenti territoriali ridursi fino a diventare insignificanti in Iraq e Siria.

"Se l'obiettivo della guerra globale al terrore era prevenire atti di terrorismo significativi, in particolare negli Stati Uniti, allora la guerra ha avuto successo", conclude Elliot Ackerman nella sua indagine sull'uso espansivo della potenza militare degli Stati Uniti nella guerra globale al terrore (Gwot). Dall'11 settembre, gli Stati Uniti hanno subito, in media, sei morti all'anno a causa del terrorismo jihadista e, se l'obiettivo della guerra globale al terrorismo era prevenire atti di terrorismo significativi, in particolare negli Stati Uniti, allora la guerra è riuscita. Ma a quale prezzo? La questione di cosa significhi vincere resta irrisolta ora come lo era il 12 settembre 2001[36]. Successo e fallimento possono coesistere sullo stesso campo di battaglia? Possono gli Stati Uniti affermare di aver vinto la guerra al terrore e contemporaneamente

[36] Kurtz-Phelan D., *Who won the war on terror?*, Foreign Affairs September – October 2021 https://www.foreignaffairs.com/issue-packages/2021-08-24/who-won-war-terror

di aver perso le guerre in Afghanistan e Iraq? Ciò che rende la guerra al terrore diversa dalle altre guerre è che la vittoria non è mai stata basata sul raggiungimento di un risultato positivo e l'obiettivo è stato quello di prevenirne uno negativo. In questa guerra, la vittoria non è stata conseguita distruggendo l'esercito dell'avversario o conquistandone la capitale. Al contrario la vittoria si verifica quando qualcosa non accade. Come poter dunque dichiarare la vittoria? Dopo l'11 settembre, si è avuta la percezione che gli strateghi americani fossero incapaci di concettualizzare una guerra che poteva essere vinta solo non permettendo a un certo insieme di eventi di replicarsi e che si sentissero costretti a creare una guerra conforme a concezioni più convenzionali di conflitto. Le guerre in Afghanistan e Iraq rappresentavano un tipo familiare di guerra, con un'invasione per rovesciare un governo e liberare un popolo, seguita da una lunga occupazione e da campagne di contro insurrezione.

Vi è inoltre un altro parametro per giudicare la guerra al terrore: il costo opportunità. La pandemia di Covid-19 ha rivelato le profondità della disfunzione politica americana e forse, cosa ancora più importante dal punto di vista della sicurezza nazionale, ha anche evidenziato le complesse relazioni degli Stati Uniti con la Cina. Negli ultimi due decenni, mentre Washington stava dispiegando le proprie forze armate per impegnarsi in massicce campagne di contro insurrezione e operazioni di precisione contro il terrorismo, Pechino era impegnata a costruire un esercito per combattere e sconfiggere un competitor di pari livello.

Oggi la marina cinese è una delle più grande al mondo e, sebbene le navi statunitensi generalmente surclassino a livello tecnologico le loro controparti cinesi, sembra inevitabile che un giorno le forze armate dei due paesi raggiungeranno la parità in campo navale. Oltre alla Repubblica Popolare Cinese, anche altri attori hanno dimostrato una maggiore assertività in diverse aree di crisi. Negli ultimi due decenni la Russia ha annesso la Crimea ed ha sostenuto i separatisti in Ucraina; l'Iran ha appoggiato i suoi proxy in Afghanistan, Iraq, Siria e Libano e la Corea del Nord ha continuato a sviluppare armi nucleari. Il

XXI secolo, apertosi con l'11 settembre, aveva portato e ritenere che gli attori non statali si sarebbero rivelati la più grande minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Questa previsione si è avverata, ma non nel modo in cui la maggior parte degli analisti si aspettava. Gli attori non statali hanno compromesso la sicurezza nazionale non attaccando gli Stati Uniti ma distogliendo la loro attenzione dagli attori statali. Sono stati questi antagonisti – Cina, Iran, Corea del Nord e Russia – che hanno ampliato le loro capacità e la loro postura di fronte ad un'America distratta dalla *global war on terror*.

Quanto è imminente la minaccia di questi stati? Quando si tratta di piattaforme militari quali portaerei, carri armati e aerei da combattimento, gli Stati Uniti continuano a godere di un vantaggio tecnologico sui loro competitor, ma non è scontato che queste piattaforme siano quelle appropriate allo scenario. I missili da crociera a lungo raggio potrebbero rendere obsolete le grandi portaerei. I progressi nella cyberwarfare potrebbero rendere gli aerei da combattimento dipendenti dalla tecnologia e troppo vulnerabili per volare. Solo recentemente il Corpo dei Marines degli Stati Uniti ha spostato tutta la sua attenzione strategica su un potenziale conflitto con la Cina, ma potrebbe essere troppo tardi.

Dopo due decenni, anche gli Stati Uniti risentono della stanchezza della guerra. Sotto quattro presidenti, il popolo americano dapprima ha celebrato e poi ha sopportato le infinite guerre che facevano da sottofondo alle loro vite. A poco a poco, l'umore nazionale si è inasprito e gli avversari ne hanno preso atto. La stanchezza degli americani – e il riconoscimento di essa da parte dei paesi rivali – ha limitato le opzioni strategiche degli Stati Uniti. Di conseguenza, i presidenti hanno adottato politiche di inazione e la credibilità americana è stata erosa. Una nazione sfinita dalla guerra ha difficoltà a rappresentare una minaccia credibile e deterrente per gli avversari. Ciò è accaduto durante la Guerra Fredda, quando, al culmine della guerra del Vietnam, nel 1968, i sovietici invasero la Cecoslovacchia e quando, all'indomani della guerra, nel

1979, i sovietici invasero l'Afghanistan. Poiché nel primo caso furono coinvolti in una guerra e nel secondo ne furono scossi, gli Stati Uniti non poterono scoraggiare in modo credibile l'aggressione militare sovietica. Gli Stati Uniti si trovano oggi in una posizione simile, in particolare per quanto riguarda la Cina. Quando agli americani è stato chiesto in un recente sondaggio se gli Stati Uniti dovrebbero difendere Taiwan da un'invasione da parte della Cina, il 55 percento degli intervistati ha affermato che non dovrebbero.

Ovviamente, se i cinesi intraprendessero una simile azione, in particolare se americani o cittadini di paesi alleati venissero uccisi nelle operazioni, l'opinione pubblica potrebbe cambiare rapidamente; tuttavia, il sondaggio ha evidenziato che la soglia per l'uso della forza è aumentata tra gli americani e gli avversari degli Stati Uniti lo capiscono. Quando il potere americano si ritira, altri stati riempiono il vuoto.

Gli avversari degli Stati Uniti hanno anche imparato a offuscare la loro aggressione attraverso forme di guerra ibrida/non lineare. La guerra cibernetica attualmente condotta dalla Russia ne è un esempio, con il governo russo che afferma di non essere a conoscenza dell'ondata di attacchi *ransomware* provenienti dai suoi confini. Ciò rende una risposta militare degli Stati Uniti ancora più difficile, soprattutto perché due decenni di guerra hanno minato la deterrenza militare degli Usa.[37]

L'eredità del ventennio della Global War On Terrorism (Gwot)

Sono passati ormai due decenni dagli attacchi terroristici al World Trade Center, al Pentagono e allo schianto del volo 93, dove solo il coraggio dei passeggeri e dell'equipaggio ha forse impedito un esito ancora più fatale.

L'11 settembre ha cambiato la vita di coloro che hanno perso i propri cari negli attacchi terroristici agli Stati Uniti e nelle guerre che ne sono seguite in Afghanistan e Iraq. Con la disastrosa uscita dall'Afghanistan e le priorità degli

[37] Ackerman E., *Winning Ugly – What the War on Terror Cost America*, Foreign Affairs September – October 2021 https://www.foreignaffairs.com/articles/middle-east/2021-08-24/winning-ugly

Stati Uniti poco chiare in futuro, non sembra che Washington abbia imparato dagli errori degli ultimi due decenni. Rimane inoltre costante il pericolo dei gruppi estremisti dove, sebbene sia cambiata la leadership, la dottrina non è cambiata.[38]

Durante l'amministrazione di George W. Bush, sono cresciute le richieste di *nation building* negli stati fragili, sulla base della convinzione che gli spazi non governati con popolazioni in stato di disagio abbiano favorito l'affermazione di organizzazioni terroristiche. Tuttavia, le invasioni statunitensi dell'Afghanistan e dell'Iraq non hanno prodotto il risultato sperato: l'istituzione di stati-nazione più efficaci. Mentre l'ex presidente Donald Trump ha cancellato dal lessico politico la frase "guerra al terrore", né lui né l'attuale presidente Joe Biden hanno escogitato un'alternativa per affrontare il terrorismo oltre agli attacchi mirati dei droni.

Per la maggior parte di coloro che sono abbastanza grandi da ricordare, l'11 settembre è un giorno impossibile da dimenticare che ha rimodellato il modo in cui gli americani pensano alla guerra e alla pace, alla loro sicurezza personale e ai loro concittadini. Oggi, la violenza e il caos in Afghanistan, un paese dall'altra parte del mondo, rischiano di aprire un nuovo ed incerto capitolo nell'era post-11 settembre.[39]

[38] *Did 9/11 Change the United States?,* Foreign Policy 8/09/2021 https://foreignpolicy.com/2021/09/08/september-11-generation-change-afghanistan-iraq/
[39] Hartig H. and Doherty C., *Two Decades Later, the Enduring Legacy of 9/11*, 2/09/2021 https://www.pewresearch.org/politics/2021/09/02/two-decades-later-the-enduring-legacy-of-9-11/

Le strategie di contrasto alla radicalizzazione e deradicalizzazione in Europa: dai primi anni duemila ai giorni nostri

Francesco Conti

Alcuni degli attentati più recenti posti in essere da singoli jihadisti in Europa hanno fatto emergere il problema dell'importanza dell'effettivo disingaggio dalla violenza, se non vera e propria deradicalizzazione, per coloro che sono finiti in carcere per reati riconducibili all'ideologia del salafismo-jihadista. Il 29 novembre 2019, Usman Khan, considerato il simbolo di un programma di reintegro sociale per ex-detenuti, accoltellò a morte due persone durante un evento di presentazione del programma stesso a Londra. Pochi mesi dopo, sempre nella capitale britannica, Sudesh Amman, già condannato per terrorismo e che aveva rifiutato di prendere parte ad un programma di deradicalizzazione, attuò un altro attentato all'arma bianca.[40] Infine, nel novembre 2020, Kujtim Fejzulai, finito precedentemente in carcere per aver tentato di unirsi allo *Stato islamico* in Siria, uccise quattro persone nel centro di Vienna. Anch'egli, come Khan, aveva affrontato, apparentemente con successo, un programma di deradicalizzazione ed uno di reintegro che gli avevano fruttato un'uscita anticipata dal carcere, nonostante l'opposizione della procura viennese.[41]

Programmi di prevenzione della radicalizzazione e di deradicalizzazione in Europa sono ormai presenti da più di un decennio nei principali paesi del continente e tale dimensione è espressamente menzionata dalle istituzioni dell'Unione quale componente fondamentale della lotta al terrorismo, anche

[40] Douglas Weeks, Lessons Learned from U.K. Efforts to Deradicalize Terror Offenders, *CTC Sentinel*, marzo 2021, p. 33.

[41] Johannes Saal & Felix Lippe, The Network of the November 2020 Vienna Attacker and the Jihadi Threat to Austria, *CTC Sentinel*, febbraio 2021, p. 35.

nella nuova 2020 – 2025 Counter Terrorism Agenda della Commissione Europea, che pone specifica enfasi sulle misure di riabilitazione e reintegrazione degli ex terroristi, assieme al contrasto all'ideologia radicale sul web e al ruolo chiave giocato dalle comunità locali nella lotta alla radicalizzazione[42]. Anche a livello internazionale, il contrasto alla radicalizzazione è assurto a dimensione chiave per la lotta al terrorismo. Le stesse Nazioni Unite hanno redatto, nel 2015, un piano di azione per la prevenzione dell'estremismo violento, riconoscendo la necessità di un approccio onnicomprensivo al contrasto al terrorismo, che sia capace cioè di andare al di là delle mere misure di sicurezza e sia in grado di andare alla radice dei fattori chiave che danno vita all'estremismo violento.[43]

Gli attentati di Londra del 7 luglio 2005 furono un campanello d'allarme per i paesi europei. Infatti, i quattro giovani attentatori suicidi di *al-Qa'ida* non erano più terroristi stranieri provenienti dal Medio Oriente, ma erano anzi figli della cultura occidentale, tutti provenienti da famiglie integrate nella società britannica, segno che il radicalismo incubava da tempo all'interno del continente. La stessa strategia antiterrorismo adottata dal Consiglio Europeo a distanza di pochi mesi dagli attentati di Londra si focalizzava, per la prima volta a livello dell'Unione, sulla necessità di non lasciare il contrasto al terrorismo totalmente in mano alle misure repressive di carattere penale, ma, di introdurre anche misure di prevenzione per affrontare il problema dell'ideologia e della radicalizzazione.[44] In realtà, le prime misure di contrasto alla radicalizzazione britanniche furono lanciate ben due anni prima dell'attentato del 2005, facendo del Regno Unito il primo paese, a livello europeo, ad avere una propria strategia ufficiale di P/Cve (*Preventing and countering violent extremism*), nata con lo scopo specifico di combattere il radicalismo islamista

[42] Commissione Europea, *A Counter-Terrorism Agenda for the EU: Anticipate, Prevent, Protect, Respond*, 9 dicembre 2020, pp. 6-8.
[43] Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Plan of Action to Prevent Violent Extremism, A/70/674, 25 dicembre 2015, paragrafo 6, p. 2.
[44] Oldrich Bures, *EU Counterterrorism Policy: A Paper Tiger?*, (Ashgate, 2011), pp. 71-72.

all'interno delle proprie comunità.[45] La strategia britannica di contrasto al terrorismo (Contest), ideata dall'ex direttore del Gchq (l'agenzia di intelligence del Regno Unito deputata alla *signal intelligence*) ha quindi, da più di diciotto anni, fra i suoi quattro pilastri chiave[46] anche la prevenzione e il contrasto alla radicalizzazione attraverso misure cosiddette "soft" (cioè che non prendano in considerazione sanzioni penali), sotto l'ombrello della sigla Prevent. Nello specifico, gli interventi posti in essere nel Regno Unito evidenziati dalla versione 2018 di Contest hanno posto enfasi sulla rimozione del materiale inneggiante al *jihad* presente online e alla protezione dei minorenni dalla radicalizzazione sul web, riuscendo ad evitare che molti di essi venissero reclutati dallo *Stato islamico*, per pianificare potenziali attacchi futuri su suolo britannico o, in misura maggiore, per raggiungere le zone di conflitto in Siria o Iraq.[47]

Esempio emblematico di tale preoccupante fenomeno è stato rappresentato dal "Bethnal Green trio", tre teenagers londinesi, Shamima Begum, Amira Abase e Kadiza Sultana, che nel 2015 abbandonarono il proprio paese per unirsi al califfato e sposare *foreign fighters*.[48] Le ragazze erano state radicalizzate principalmente online, anche tramite assidui contatti con reclutatrici femminili dello *Stato islamico* sui social media,[49] che avevano lo specifico compito di sfruttare le vulnerabilità personali di tali ragazze per radicalizzarle

[45] Lorenzo Vidino & James Brandon, *Countering Radicalization in Europe*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, 2012, p. 11.

[46] La Strategia CONTEST è formata da quattro pilastri fondamentali (le cosiddette 4 P), che delineano altrettanti punti di intervento per il contrasto al terrorismo. Prevent riguarda appunto la prevenzione e il contrasto alla radicalizzazione (non solo islamista); Pursue riguarda invece le misure investigative e di intelligence; Protect include gli strumenti per proteggere obiettivi sensibili quali aeroporti, edifici governativi e spazi pubblici; Prepare, infine, si riferisce alle misure in grado di mitigare i danni causati da attentati e di aumentare la resilienza della società britannica.

[47] HM Government, CONTEST: The United Kingdom's Strategy for Countering Terrorism, giugno 2018, 31.

[48] Simon Cottee, *Isis and the Pornography of Violence*, (Anthem Press, 2019), p. 43.

[49] Mallory Shelbourne, "Islamic State's female jihadists use social media to lure women recruits", The Long War Journal,27 febbraio 2015, disponibile su https://www.longwarjournal.org/archives/2015/02/islamic-state-female-recruits-use-social-media-to-lure-recruits.php.

e plasmarle in future "*jihadi brides*". Shamina Begum, rintracciata nel 2019 nel campo di prigionia di *al-Hawl* in Siria,[50] dove si trova tuttora dopo che il governo britannico ha deciso di revocarle la cittadinanza, non può per tale motivo beneficiare di un programma di deradicalizzazione, eventualmente anche dopo aver scontato una possibile condanna per reati di terrorismo.

Punto importante di Prevent è infatti la sua capacità di intervenire con misure *tailor-made*, adatte al singolo caso di specie, attraverso il programma denominato Channel. Tale strumento, utilizzato proprio per la sua natura flessibile, si basa sulla figura di un "mentore" (di norma proveniente dalle forze dell'ordine)[51] in grado di rilevare i primi segni di radicalizzazione nell'individuo seguito e di predisporre, con l'ausilio di altri attori (inclusi membri dell'intelligence ma anche insegnanti o personale sanitario), un piano di intervento specifico di deradicalizzazione.[52] Proprio per quanto riguarda il personale sanitario, l'NHS (National Health Service, il servizio sanitario nazionale inglese), svolge un ruolo importante anche in Prevent. Medici ed infermieri svolgono infatti corsi specifici per individuare i primi segni di radicalizzazione nei loro pazienti, soprattutto in coloro che sono affetti da patologie mentali o dipendenze. In questo ambito ha fatto scuola il caso di Nick Reilly, britannico convertito all'Islam e successivamente radicalizzatosi che, nel 2008, tentò di farsi esplodere in un ristorante dell'Exeter. Il soggetto era precedentemente passato per una struttura di cura per persone con disturbi mentali e si pensa

[50] Tale campo di detenzione per ex membri dell'Isis e le loro famiglie, sotto il controllo delle Syrian Defence Forces, è caratterizzato da sovraffollamento e scarse condizioni igieniche, sanitarie (amplificate anche dalla pandemia di Covid-19) e di sicurezza (non sono rare, infatti, le fughe dal campo). Data la presenza di un numero elevato di soggetti ancora radicalizzati e sotto sorveglianza non troppo stretta, tra cui molte donne con figli minori, il campo di al-Hawl potrebbe rappresentare un problema di sicurezza internazionale nei prossimi anni.

[51] *Supra*, nota 6, p. 19.

[52] *Supra*, nota 8, pp. 38-39.

che tali vulnerabilità personali abbiano giocato un ruolo importante nel suo passaggio all'estremismo violento.[53]

Anche i paesi nordici, Danimarca, Norvegia e Svezia, sono stati tra i primi a sperimentare e porre in essere programmi di contrasto alla radicalizzazione nel primo decennio negli anni 2000. Nonostante il numero minore di attentati jihadisti subiti rispetto a nazioni come il Belgio, la Francia e il Regno Unito, la pubblicazione, nel 2005, di vignette satiriche sul profeta Muhammad da parte di un giornale danese aveva aumentato l'allerta dell'antiterrorismo locale. Allo stesso modo, l'uscita di simili caricature da parte dell'artista svedese Lark Vilk due anni dopo portò a simili reazioni, anche in seguito a violente proteste e le minacce da parte di *al-Qa'ida*.[54] Per contrastare l'aumento dei casi di radicalizzazione, i tre paesi sono intervenuti con specifiche strategie, a livello sia nazionale che locale. La Svezia, ad esempio, ha sfruttato esistenti programmi di coesione sociale, anche a livello scolastico, che erano stati costituiti negli anni Novanta per far fronte alla criminalità giovanile di ideologia neonazista.[55] In Danimarca, seguendo l'esempio britannico, sono stati vagliati programmi di intervento mirati, anch'essi con il contributo congiunto della polizia, i servizi di sicurezza (Pet o *Politiets Efterretningstjeneste*) e dei servizi sociali, dove l'expertise dei primi ha potuto integrare la conoscenza delle specifiche problematiche locali da parte dei secondi.[56] Anche in Norvegia, i servizi di intelligence della polizia (Pst o *Politiets sikkerhetstjeneste*) svolgono un ruolo decisivo negli interventi di contrasto alla radicalizzazione dei più giovani a rischio.[57]

---

[53] NHS Department of Health, *Building Partnerships, Staying Safe: The health sector contribution to HM Government's Prevent strategy: guidance for healthcare workers*, 2011, p. 8.

[54] Petter Nesser, *Islamist Terrorism in Europe* (Hurst & Company, 2018), p. 201.

[55] Institute for Strategic Dialogue, *European Counter-Radicalisation and De-radicalisation: A Comparative Evaluation of Approaches in the Netherlands, Sweden, Denmark and Germany*, pp. 10-12

[56] *Supra*, nota 6, p. 52.

[57] OSCE, *Preventing Terrorism and Countering Violent Extremism and Radicalization that Lead to Terrorism: A Community-Policing Approach*, 2014, p. 136.

Venendo invece a nazioni più vicine a noi, sia l'Austria che la Francia hanno posto in essere strategie ufficiali di contrasto alla radicalizzazione. In Francia, all'indomani dell'*annus horribilis* del 2015, l'Eliseo decise di costituire un piano nazionale per combattere la radicalizzazione, poi più volte aggiornato, anche per far fronte agli eventi sul terreno, come l'arrivo dei primi *returnees* dal Siraq o dal gran numero di arresti da parte dell'antiterrorismo francese, che ha portato attenzione al problema della deradicalizzazione in carcere.[58] La strategia francese ha la peculiarità di basarsi sulla laicità dello stato (*laïcité*), principio fondante della Repubblica che impone allo stato un ruolo sempre neutrale nei confronti di ogni credo religioso. Ciò, da un lato, evita che le comunità musulmane si possano sentire prese di mira dai programmi di contrasto alla radicalizzazione, contribuendo ad un clima più disteso; dall'altro, la mancanza totale di discussioni in materia di islamismo in ambito di P/Cve,[59] porta ad ignorare un fattore che, in alcuni individui, può essere determinante per il loro passaggio all'estremismo violento. Nel nostro paese, invece, lo stato (attraverso il Ministero dell'Interno) ha optato per un atteggiamento più "interventista" (ovviamente senza intaccare la libertà di culto), arrivando a siglare, nel 2017, un Patto nazionale per un Islam italiano, che ha fra i suoi specifici obiettivi anche quello di "Proseguire nell'azione di contrasto dei fenomeni di radicalismo religioso".[60]

Per quanto riguarda l'Austria, la sua strategia di contrasto alla radicalizzazione è una creazione recente. Infatti, per la sua genesi si è dovuto aspettare la costituzione, nel 2017, del Bned, organo federale costituito proprio per la prevenzione, il contrasto all'estremismo violento e la deradicalizzazione. Come ammesso dalle stesse autorità austriache, tale ritardo nella pianificazione di

[58] République Française Le Gouvernement, *"Prevent to Protect" National Plan to Prevent Radicalisation*, 23 febbraio 2018, p. 20.
[59] ISPI, *Deradicalization in the Mediterranean: Comparing Challenges and Approaches,* 2018, p. 33.
[60] Patto Nazionale per un Islam Italiano, Espressione di una Comunità Aperta, Integrata ed Aderente ai Valori e Principi dell'Ordinamento Statale, p. 2. Disponibile su https://www.interno.gov.it/sites/default/files/patto_nazionale_per_un_islam_italiano_1.2.2017.pdf.

una strategia centrale ha però fatto sì che esse potessero beneficiare di importanti documenti precedentemente pubblicate a livello internazionale ed europeo, come la United Nations Counter Terrorism Strategy e le linee guida del Radicalisation Awareness Network in seno alla Commissione Europea.[61] La strategia austriaca enfatizza come sia necessario prendere in considerazione eventi sia locali che globali (come, ad esempio, conflitti armati o la politica estera di un paese), che possono concorrere, insieme ad elementi personali, a contribuire alla radicalizzazione di un individuo. Inoltre, soprattutto con l'ascesa dello *Stato islamico*, sono entrati in gioco anche fattori di radicalizzazione totalmente "laici", come quelli legati ad una mancata integrazione sociale.[62] Per tale motivo sono sempre più presenti, a livello europeo, strategie di deradicalizzazione multidisciplinari, ove imam, ad esempio, affiancano esperti dei servizi sociali o psicologi.

Per quanto riguarda l'Italia, ancora carente di una disciplina nazionale in ambito di contrasto alla radicalizzazione e deradicalizzazione (nonostante le raccomandazioni a livello europeo),[63] un tentativo di creare un *framework* unitario era stato fatto nel 2016, con la presentazione della proposta di legge Dambruoso – Manciulli "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista". Il testo conteneva anche una prima definizione del termine "radicalizzazione", un concetto che, similmente a quello di terrorismo, non ha univoco significato per i diversi paesi.[64] Nell'iniziativa del 2016, la "radicalizzazione" era definita come "i fenomeni che vedono persone simpatizzare o aderire manifestamente ad ideologie di matrice jihadista, ispirate

[61] Bundesweites Netzwerk Extremismus-pravention und Deradikalisierung, *The Austrian Strategy for the Prevention and Countering of Violent Extremism and Deradicalisation*, 2019, p. 7.
[62] Andrea Sperini, L'attrattiva del califfato sulle seconde generazioni. Identikit del terrorista europeo, *GNOSIS: Rivista Italiana di Intelligence*, 1/2017, pp. 59-60
[63] *Ibid*., p. 24.
[64] Peter R. Neumann, The Trouble with Radicalization, *International Affairs*, 2013, p. 874.

all'uso della violenza e del terrorismo, politicamente o religiosamente motivati".[65]

Tale proposta di legge introduceva per la prima volta strutture specializzate per contrastare il fenomeno, sia a livello centrale che regionale, nella forma di un "Centro Nazionale sulla Radicalizzazione" (a carattere strategico e di indirizzo) e di "Centri di Coordinamento Regionali sulla Radicalizzazione". Così come dimostrato dai programmi posti in essere in Danimarca e nel Regno Unito, che si fondano sulla presenza di esponenti della società civile, Ong, dei servizi sanitari e di esperti di religione e di dialogo culturale, anche la proposta di legge puntava su un approccio decentralizzato, enfatizzando l'apporto degli attori locali in grado di attivarsi e rispondere più rapidamente al singolo caso di radicalizzazione. Tale carattere multidisciplinare della proposta di legge ricalcava inoltre il già citato, che consigliava agli Stati Membri di dotarsi di strategie nazionali in grado di sfruttare il potenziale sia degli attori governativi che di quelli provenienti dalla società civile.[66] Inoltre, la proposta di legge aveva evidenziato anche l'importanza della rete e delle carceri come campi di battaglia ideologici, predisponendo disposizioni *ad hoc* per il contrasto alla radicalizzazione nei due contesti. Come si è potuto vedere nel caso dello *Stato islamico*, la presenza digitale è stato uno dei punti fondamentali per il successo non solo propagandistico, ma anche per quanto riguarda il reclutamento da parte del califfato. Le carceri, invece, data la presenza sia di detenuti per reati di terrorismo e di criminali comuni, magari provenienti dalle stesse aree del Medio Oriente di cui sono originari i primi, possono rappresentare una criticità dal punto di vista della radicalizzazione[67] e necessitano quindi di personale addestrato nell'intervenire all'esteriorizzarsi dei primi segni di avvicinamento

[65] Proposta di legge C.3558-A, art.1.2.

[66] Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Plan of Action to Prevent Violent Extremism, A/70/674, 25 dicembre 2015, paragrafo 44 (a), p. 12

[67] Analisi Difesa, "Dambruoso: 'il terrorismo islamista non è sconfitto' ", Analisi Difesa, 5 febbraio 2021, disponibile su https://www.analisidifesa.it/2021/02/dambruoso-il-terrorismo-islamista-non-e-sconfitto/.

all'ideologia jihadista, come dimostrato anche dalla costituzione di uno specifico *working group* sulle prigioni all'interno del Radicalisation Awareness Network (Ran).

Il terrorismo in Europa. Francia, Germania e Italia: tra similitudini e differenze

Claudio Bertolotti

Uno sguardo all'Europa

Le attività terroristiche jihadiste registrate in Europa dal 2014 al 2021 hanno evidenziato differenze da uno stato all'altro dell'Unione europea. In alcuni paesi è stata verificata una riduzione nelle attività di propaganda, reclutamento o formazione, in altri rimane invariato il livello di minaccia e partecipazione al fenomeno terroristico.

I jihadisti in Europa sono principalmente non collegati tra di loro o strutturati su reti "disorganizzate e autonome", inserite all'interno di un più ampio ambiente estremista che svolge il ruolo di facilitatore all'adesione al terrorismo. Tali reti sono, in gran parte, autonome rispetto al terrorismo globale o regionale e prive di legami organizzativi con i principali gruppi terroristici come *al-Qa'ida* o il cosiddetto *Stato islamico*. Inoltre, si osserva che alcuni individui o piccoli gruppi si auto-radicalizzano, principalmente su Internet, senza per questo essere parte di reti più ampie. Questi ultimi sono i soggetti che rappresentano la minaccia più incombente in quanto meno individuabili dalle forze di polizia e dall'*intelligence* e con un "tempo di attivazione"[68] molto più veloce rispetto a chi è parte di una rete fisica di jihadisti.[69]

[68] Con "tempo di attivazione" si intende il periodo di tempo che intercorre tra il primo contatto con l'ideologia violenta del jihad e la conduzione dell'azione che segna l'adesione alla causa jihadista.
[69] Per un maggiore approfondimento si veda Pettinari F. (2020), *Radicalizzazione jihadista: il "tempo di attivazione" dei radicalizzati*, in Bertolotti C. (a cura di), "#ReaCT2020, Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa", ed. START InSight, Lugano, Svizzera, 2020.

La propaganda ufficiale dello *Stato islamico* è complessivamente diminuita in termini di volume e di impatto rispetto al momento di massima capacità del 2014-2017. Diminuzione che è stata però integrata dai contenuti generati dai sostenitori, dal materiale riciclato e, più recentemente, dall'ondata mediatica della vittoria talebana in Afghanistan e dall'emergere dello *Stato islamico Khorasan* (IS-KP), il *franchise* afghano del brand *Stato islamico* globale che ai talebani si contrappone come concorrente.

Pochi i terroristi rientrati all'interno dell'Unione europea nel 2019-2021 dalla Siria o da altri paesi coinvolti dal fenomeno *Stato islamico*, sebbene non sia da escludere la presenza di soggetti rientrati ma non rilevati dalle forze di polizia. Sebbene non vi siano segnali di un uso sistematico della migrazione irregolare da parte di organizzazioni terroristiche, è però accertata la presenza di un numero non marginale di terroristi entrati all'interno della UE in maniera irregolare attraverso i flussi migratori del Mediterraneo e dei Balcani.[70]

La situazione nelle aree di conflitto al di fuori dell'Unione continua a incidere sulla situazione del terrorismo europeo. Centinaia di cittadini europei e immigrati extra-comunitari regolarmente presenti in Europa, che hanno risposto alla chiamata dello *Stato islamico*, sono rimasti in Iraq e Siria. Uno *Stato islamico* che, pur perdendo il controllo del territorio in Siria, è tornato allo stato di "gruppo insurrezionale" – operativo in Iraq e Siria, con gruppi affiliati attivi in Africa, Medio Oriente e Asia (Afghanistan in particolare) – e continua a rappresentare una minaccia di sicuro rilievo.

Sull'altro fronte jihadista, *al-Qa'ida* ha nuovamente mostrato l'intenzione e l'ambizione di colpire obiettivi occidentali con attacchi complessi, mentre i suoi affiliati regionali mirano a integrarsi e coordinarsi con le popolazioni e le fazioni armate nelle aree di conflitto in linea con una consolidata strategia orientata a costruire basi di supporto a livello locale. Una minaccia, quella qaedista, confermata dai sempre più insistenti e recenti appelli a colpire con

[70] Bertolotti C. (2020), *Immigrazione e terrorismo. I legami tra flussi migratori e terrorismo di matrice jihadista*, ed. START InSight, Lugano (Svizzera).

la violenza, in particolare la Francia, che ad oggi detiene il triste primato di paese più colpito dal terrorismo di matrice jihadista.

I numeri del nuovo terrorismo in Europa

Guardando all'ultimo triennio, da un punto di vista quantitativo l'incidenza degli attacchi terroristici si presenta lineare. Dal 2017 al 2020 sono stati registrati nell'Unione Europea, nel Regno Unito e in Svizzera 457 attacchi, compresi quelli falliti e sventati: erano 895 nel 2014-2017.

Nel 2020 sono stati 119 di cui 62 nel Regno Unito e 2 in Svizzera. Secondo Europol (TeSat 2020), il 43 percento sono attribuiti a movimenti della sinistra radicale (passati da 26 a 25), il 24 percento a gruppi separatisti ed etno-nazionalisti, il 7 percento a gruppi di estrema destra (aumento percentuale ma diminuzione in termini assoluti rispetto al 2019), il 26 percento sono azioni di matrice jihadista. Sebbene la violenza jihadista sia una parte marginale del totale delle azioni associate a ideologie violente, essa è quella più rilevante in termini di risultati e vittime provocate il cui totale, passando dalle 16 del 2020 alle 13 del 2021, conferma la maggior pericolosità del terrorismo jihadista in termini di effetti diretti provocati.

Sulla scia dei grandi eventi terroristici in Europa nel nome del gruppo *Stato islamico*, sono stati registrate 165 azioni in nome del *jihad* dal 2014 al 2021, delle quali 34 esplicitamente rivendicate dallo *Stato islamico*: 207 i terroristi che vi hanno preso parte (62 morti in azione, il 30% del totale), 419 le vittime decedute e 2.455 i feriti (database START InSight).

Nel 2021 gli eventi sono stati 18, in lieve flessione rispetto ai 25 attacchi dell'anno precedente ma con un aumento di azioni di tipo "emulativo", ossia ispirate da altri precedenti attacchi nei giorni precedenti: dal 48 percento del totale di azioni emulative nel 2020 al 56 percento nel 2021 (erano il 21 percento nel 2019). Il 2021 ha inoltre confermato la predominanza delle azioni individuali, non organizzate, in genere improvvisate e fallimentari che hanno

progressivamente sostituito le azioni strutturate e coordinate caratterizzanti il "campo di battaglia" urbano europeo negli anni 2015-2017.

È l'evoluzione di un fenomeno che, nel suo complesso, trova conferma nel trend degli arresti, avvenuti in diciotto paesi dell'Unione Europea, di soggetti radicalizzati e coinvolti nella pianificazione o nella condotta di azioni terroristiche; una crescita costante fino al 2016, una successiva stabilizzazione nel 2017 e una riduzione nel 2018: 216 arresti nel 2013, 395 nel 2014, 687 nel 2015, 718 nel 2016, 705 nel 2017 (di cui 373 nella sola Francia)[71] e 511 nel 2018 (273 in Francia).[72] Nel 2017 la maggior parte degli arresti (354) ha coinvolto soggetti sospettati di essere parte di un'organizzazione terroristica di matrice jihadista; altri soggetti invece perché sospettati di pianificare (120) o preparare (112) un attacco.[73] Situazione analoga a quella del 2018 dove gli arrestati con la stessa motivazione sono più della metà del totale; arresti avvenuti principalmente in Francia, Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania e Italia (Europol, 2018).[74,75]

La mappa etno-nazionale del terrorismo in Europa

La radicalizzazione jihadista che porta il terrorismo in Europa affligge alcuni gruppi nazionali/etnici specifici. Vi è un rapporto di proporzionalità tra i principali gruppi di immigrati e i terroristi. La nazionalità dei terroristi, o delle famiglie di origine, è in linea con la dimensione delle comunità straniere in Europa. Prevale l'origine maghrebina: i gruppi etno-nazionali principalmente afflitti dall'adesione al modello jihadista sono quelli marocchino (in Francia, Belgio, Spagna e Italia) e algerino (in Francia).

---

[71] *Europol, EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT)* 2018; 2019.
[72] *Ibidem*, p. 29.
[73] *Ibidem*.
[74] *Ibidem*.
[75] Fonte database START InSight, dati aggiornati al 18.01.2021. Si veda *#ReaCT2020, 1° Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, Osservatorio ReaCT, N. 1 – Anno 1, ed. START InSight, 2020 e #ReaCT2021, Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa, Osservatorio ReaCT, N. 2 – Anno 2, ed. START InSight, 2021.

Nel complesso, le reti jihadiste sono multietniche e multinazionali. Sebbene sembrino avere maggiore vigore e consistenza all'interno delle grandi città e nelle periferie metropolitane, grazie al ruolo giocato dai social network e alla comunicazione via web, l'area geografica "afflitta" dal jihadismo è molto più ampia.

Il reclutamento di terroristi avviene solitamente attraverso reti informali di amici e familiari, nonché attraverso i social media. Nel primo caso, i legami familiari tenderebbero ad aumentare l'efficacia del reclutamento, riducendo al contempo il rischio di tradimento e la fuga di informazioni. È però altresì verificato che singoli soggetti o piccoli gruppi non direttamente collegati alle reti più grandi tendono a radicalizzarsi esclusivamente attraverso il web (ReaCT, Europol).[76]

L'analisi del terrorismo francese, sviluppata su un campione di 44 soggetti noti su 64 terroristi totali, ci restituisce una fotografia in cui emerge la predominanza di terroristi di origine marocchina (24 percento) e algerina (18 percento), così come il Belgio dove i terroristi originari di Algeria e Marocco rappresentano il 31 percento del totale.

In Germania il gruppo nazionale più attivo è invece quello siriano, con il 23 percento dei terroristi, seguito da quello marocchino e iracheno, diversamente dal Regno Unito che offre un quadro molto eterogeneo caratterizzato da una sensibile prevalenza – meno del 20 percento – di terroristi di origine pakistana.[77] L'analisi ha tenuto conto dei dati informativi relativi a 13 soggetti noti su 17 terroristi (database START InSight).

L'Italia, infine, tra i paesi meno colpito dal terrorismo e dalla violenza jihadista, ha registrato 8 terroristi: di questi, 2 sono marocchini e 2 senegalesi.

[76] Cfr. #ReaCt 2021, *Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa*, n. 2, 2020; e EU Terrorism Situation and Trend Report TE-SAT 2020, Europol.
[77] *Ibidem.*

Immigrazione e terrorismo e in Europa

Quando analizziamo il fenomeno terroristico in Europa, lo osserviamo attraverso le azioni compiute dai terroristi che hanno importato la violenza in Europa, ma anche attraverso la lettura delle azioni commesse da un rilevante numero di individui che invece, nati e cresciuti in Europa, sono cittadini europei o comunque regolarmente residenti all'interno dell'Unione, e che dall'interno hanno colpito: si tratta di soggetti prevalentemente immigrati regolari o di seconda e terza generazione appartenenti, in prevalenza, alle comunità marocchina, algerina, tunisina – con un'età mediana di 22 anni (44 percento di età inferiore ai 26 anni); più ridotta la quantità di soggetti immigrati irregolarmente[78].

L'89 percento degli attacchi, di cui abbiamo informazioni complete, sono stati portati a termine da "immigrati" di seconda e terza generazione e immigrati di prima generazione, sia regolari che irregolari. Esiste dunque una correlazione meramente statistica tra immigrazione e terrorismo; è però vero che il numero di terroristi rispetto al totale degli immigrati è così marginale da rendere tale correlazione non significativa: l'ordine di misura è dell'unità per milione di immigrati.

Dei 159 soggetti di cui abbiamo informazioni complete (database START InSight), su un campione complessivo di 207 terroristi, il 45 percento sono immigrati regolari; il 24 percento sono discendenti di immigrati (seconda o terza generazione); gli immigrati irregolari sono 19 percento: un dato, quest'ultimo, in crescita che passa al 25 percento nel 2020 e raddoppia, 50 percento, nel 2021. Significativa anche la presenza di un 8 percento di cittadini di origine europea convertiti all'Islam. Complessivamente il 77 percento dei terroristi è regolarmente residente in Europa, mentre il ruolo degli immigrati irregolari si impone con un rapporto di circa 1 ogni 6 terroristi.[79]

[78] *Ibidem*.
[79] Bertolotti C. (2020), *Immigrazione e terrorismo…*, cit.

Esiste dunque un legame tra l'immigrazione e il terrorismo?

Guardando ai tre paesi su cui questa analisi si è concentrata, Germania, Italia e Francia, possiamo affermare che gli immigrati sono sì un veicolo per la diffusione del terrorismo da un paese all'altro, ma è improbabile che l'immigrazione di per sé sia una causa diretta del terrorismo. Nessuna prova empirica ha sinora dimostrato che gli immigrati di prima generazione in quanto tali siano particolarmente propensi ad aderire al terrorismo. È però vero che l'afflusso migratorio da paesi a maggioranza musulmana in cui il terrorismo è un fenomeno accertato influirebbe in maniera rilevante sul verificarsi di attacchi nel paese ricevente.[80]

Da un lato, è difficile sostenere l'esistenza di un nesso di causalità tra i due fenomeni: dunque l'essere migrante non sarebbe una condizione scatenante per l'adesione terrorismo. Dall'altro, è però vero che vi sono molteplici legami tra immigrazione e terrorismo e tra immigrati e terroristi. Si evidenzia, in particolare, l'esistenza di molteplici e solidi legami tra forme di criminalità organizzata e le reti di "trafficanti" di esseri umani[81], così come l'ampio fenomeno migratorio irregolare, e i gruppi terroristici che sono presenti in alcune aree dei paesi del Nord Africa o dell'Africa sub-sahariana, in cui è debole, o del tutto assente, la presenza dello stato. Vi sono poi i terroristi di "andata e ritorno": quei soggetti che dall'Europa sono andati a combattere in Siria, che li rende di fatto "migranti"; un fenomeno che fa dell'Europa, in questo senso, un'esportatrice di terroristi. E ancora, i migranti economici che optano per l'adesione al terrorismo nel corso del loro viaggio. E, infine, vi sono i migranti che aderiscono al jihad o che emigrano per colpire, come confermano gli attacchi terroristici di Nizza (Francia) del 29 ottobre 2020, portato a termine da un immigrato irregolare partito dalla Tunisia e sbarcato in Italia alcune settimane prima, e quello dell'8 novembre 2021 in cui un immigrato irregolare

[80] Dreher A.; Gassebner, M.; Schaudt, P., *The Effect of Migration on Terror - Made at Home or Imported from Abroad?*, CESifo Working Paper, No. 6441, 2017.
[81] Bove V. and Böhmelt T. (2016), Does Immigration Induce Terrorism?, The Journal of Politics 78:2, 572-588

algerino, con permesso di soggiorno rilasciato dalle autorità italiane, tenta di uccidere con un coltello un poliziotto francese a Cannes.

I servizi segreti spagnoli, a novembre del 2020, avvertivano del rischio di infiltrazione di terroristi in territorio spagnolo – e da qui ai paesi dell'Unione – sfruttando le rotte marittime verso le isole Canarie (Mogán, Gran Canaria). Così come da tempo i servizi di intelligence dei paesi europei avvertono del crescente rischio di utilizzo delle rotte migratorie illegali, gestite "dalle mafie", da parte delle organizzazioni jihadiste per entrare nel continente.[82]

Un analogo allarme era stato lanciato, a partire dal 2018[83], dall'*intelligence* italiana mentre un'analisi approfondita è stata sviluppata dall'autore del presente contributo nel libro "*Immigrazione e terrorismo. I legami tra flussi migratori e terrorismo di matrice jihadista*" (START InSight, 2020).

Cresce il rischio potenziale di terrorismo con l'aumentare dei migranti irregolari

Il 19 percento dei terroristi noti è costituito da immigrati irregolari (2014-2021), il 25 percento nel 2020 e 50 percento nel 2021. In Francia è aumentato il ruolo degli immigrati irregolari nella condotta di azioni terroristiche. Se fino al 2017 nessuno degli attacchi aveva visto la partecipazione di immigrati irregolari, nel 2018 il 16 percento dei terroristi è un irregolare; percentuale che supera il 33 percento nel 2020.

In Germania, dei dieci soggetti di cui si hanno informazioni complete, sui diciassette terroristi totali, otto sono immigrati recenti (cinque regolari e tre irregolari), due sono di seconda generazione.

In Italia su otto soggetti responsabili di azioni violente di matrice jihadista, cinque sono immigrati di prima generazione (quattro irregolari e un regolare); uno è di seconda generazione (figlio di immigrati). Di questi, almeno tre

[82] Lázaro F. (2021), *El CNI alertó en noviembre del posible uso de los yihadistas de las rutas de inmigración ilegal*, El Mundo, 12 gennaio 2021.
[83] DIS, *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Sistema Di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, 2020,

avrebbero agito nel nome dello *Stato islamico*. Sei azioni su otto hanno colpito forze armate e di polizia.

Alcuni paesi, tra cui il Belgio, hanno denunciato nel 2019 la presenza di richiedenti asilo collegati con movimenti jihadisti radicali o gruppi terroristi (Europol).

I dati rilevati confermano un rischio statistico, poiché più immigrati significa maggiore probabilità che tra questi vi siano terroristi o soggetti che potrebbero aderire, anche in un secondo momento, al terrorismo jihadista. Ma a fronte di questa correlazione non vi è un evidente nesso di causalità: non è la condizione di migrante ad alimentare il terrorismo, ma possono contribuire alla scelta di aderire al terrorismo alcuni fattori quali il trascorso individuale, le condizioni di vita al momento dell'arrivo, le reti criminali o jihadiste con cui entrano in contatto o dalle quali tali soggetti vengono intercettati.

Aumentano i recidivi e i soggetti già noti all'intelligence

Cresce il numero di recidivi – soggetti già condannati per terrorismo che compiono azioni violente a fine pena detentiva e, in alcuni casi, in carcere: dal 3 percento del totale dei terroristi nel 2018 (1 caso), al 7 percento (2) nel 2019, al 27 percento (6) nel 2020. Ciò conferma la pericolosità sociale di soggetti che, a fronte di una condanna detentiva, non abbandonano l'intento violento ma lo posticipano; un'evidenza che suggerisce l'aumento della probabilità di azioni terroristiche nei prossimi anni, in concomitanza con la fine della pena dei molti terroristi attualmente detenuti.[84]

Parallelamente ai soggetti recidivi, START InSight ha registrato l'aumento di azioni compiute da terroristi già noti alle forze dell'ordine o ai servizi di *intelligence* europei: 54 percento del totale nel 2020, contro il 10 percento nel 2019 e il 17 percento nel 2018.

In aumento, infine, i soggetti con precedenti detentivi (anche per reati non associati al terrorismo): 33 percento nel 2020 – erano il 23 percento nel 2019,

[84] Bertolotti C. (2020), *Immigrazione e terrorismo*…, cit.

28 percento nel 2018 e 12 percento nel 2017; un'evidenza che rafforza l'ipotesi delle carceri come luogo di potenziale radicalizzazione e adesione al terrorismo[85].

In Francia più di un terzo dei terroristi di matrice jihadista ha una pregressa esperienza detentiva a seguito di condanna; mentre in Germania sono tre su diciassette terroristi. In Italia su otto soggetti responsabili di azioni violente di matrice jihadista, quattro hanno una pregressa esperienza detentiva.

Focus: radicalizzazione e terrorismo in Italia

La minaccia diffusa e puntiforme rimane dunque elevata in Europa. Il pericolo maggiore è rappresentato dai radicalizzati *homegrown*, cresciuti all'interno dei contesti nazionali, con spinte individuali ma stimolati dal complesso sistema di coinvolgimento emotivo della propaganda islamista.

Se nel Regno Unito sono circa 850 gli jihadisti che hanno dato il proprio supporto allo *Stato islamico* o che si sono trasferiti in Siria per unirsi alle forze combattenti del califfato, in Italia – come del resto in molti altri paesi europei – sono sempre più numerosi gli aspiranti jihadisti auto-radicalizzati che vengono fermati poco prima di portare a compimento un attacco terroristico o che sono stati arrestati nel tentativo di lasciare il paese per unirsi a gruppi jihadisti: sono 564[86] i soggetti identificati ed espulsi dall'Italia dall'inizio del 2015 al 2021 (tra queste, 147 espulsioni emesse dal ministro dell'Interno, 256 dal prefetto, 71 dall'autorità giudiziaria e 5 per riammissione "procedura Dublino", 3 respingimenti ex art. 24 Sis II), erano 66 nel 2015, stesso numero nel 2016, 105 nel 2017 (un terzo del totale), 126 nel 2018, 98 nel 2019, 57 nel 2020 e 47 nel 2021.[87] La maggior parte degli individui espulsi proveniva dall'area del Nord Africa – 110 dal Marocco, 99 dalla Tunisia e 26 dall'Egitto – e dall'area

[85] Bertolotti C. (2021), *Numeri e profili dei terroristi jihadisti in Europa*, in" #ReaCT2021, 2° Rapporto sul radicalismo e il contrasto al terrorismo", ed. START InSight e Airpress.
[86] Dati aggiornati al 31 dicembre 2021. Fonte Ministero dell'Interno.
[87] *Ibidem*.

balcanica[88] – 13 cittadini albanesi, 15 kosovari e 12 macedoni. Il 37 percento di questi era detenuto in carcere.

Aumentano, tra i jihadisti, gli adolescenti e i giovani adulti, con un'età compresa tra i 15 e i 27 anni, giunti in Italia in tenera età con la famiglia di origine; un'evoluzione che obbliga gli organi investigativi (Digos, Ros e servizi segreti) a concentrarsi su un numero sempre maggiore di radicalizzati posti sotto osservazione, ed espulsi dal territorio nazionale nel caso di soggetti non aventi cittadinanza italiana. Numeri che confermano come la minaccia terroristica sia un fenomeno sempre più sociale e sempre meno "militare".

L'Italia, come il resto d'Europa, subisce l'influenza dell'attività di propaganda on-line, seppur sempre più debole, dello *Stato islamico* e di gruppi autonomi, spesso minimali, che al "califfato" si richiamano. Una propaganda che, sminuendo la rilevanza delle perdite territoriali da parte del gruppo terrorista, esalta la retorica del martirio e la resilienza dei suoi *mujaheddin* (Dis, 2019); una narrativa funzionale a motivare gli aderenti spostando l'attenzione dalla sconfitta sostanziale alla lotta i cui risultati saranno raggiunti in un futuro non definito e solamente attraverso lo sforzo individuale e la partecipazione alla lotta. Non mancano i casi di azione diretta, sul campo virtuale del Web, di soggetti che sono fisicamente in Italia e che sempre più spesso vengono coinvolti in attività di diffusione, traduzione, sotto-titolatura di testi, video e audio di propaganda jihadista e manuali operativi, periodicamente aggiornati e diffusi attraverso le reti di un'organizzazione sempre più ramificata sul Web: e così si diffondono istruzioni e dettagli su obiettivi da colpire, tecniche, tattiche e procedure operative, preparazione o reperimento di armi ed equipaggiamenti di uso comune (armi bianche e da fuoco, uso dei veicoli contro la folla e sostanze nocive o tossiche per azioni di avvelenamento), sabotaggio di in-

[88] Cfr. Bressan M. (2021), *L'esperienza del Kosovo nel rimpatrio dei foreign fighters: lessons learned*, in #ReaCT2021 Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa, N. 2, Anno 2, ed. START InSight, Lugano (Svizzera).

frastrutture idriche, energetiche e di trasporto. Si tratta di appelli il cui obiettivo è quello di indurre i singoli soggetti ad agire come "avanguardie" dello *Stato islamico*. Dalla radicalizzazione all'azione il passo è breve.

A conferma di quest'ultimo elemento è il caso di Halili Elmahdi: il ventitreenne jihadista italo-marocchino di Lanzo Torinese, arrestato il 28 marzo 2018, in seguito alle indagini della Digos di Brescia, con l'accusa di aver firmato il primo testo di propaganda dello *Stato islamico* redatto in italiano e per essere in procinto di preparare un attentato con un camion. Halili, attraverso i *social network*, era riuscito a creare una rete di jihadisti internauti, in particolare italiani convertiti all'Islam e giovani immigrati di seconda generazione; era inoltre riuscito a raccogliere sul Web materiale jihadista in lingua araba o inglese che aveva poi tradotto e rielaborato in italiano con finalità apologetica e di proselitismo in favore del jihad.

Un caso analogo a quello di Ilyass Hadouz, marocchino di 19 anni radicalizzatosi molto velocemente attraverso il Web, arrestato a Fossano (Cuneo) dai Carabinieri del Ros per attività criminali, istigazione a delinquere con finalità di terrorismo e per essere parte di una associazione terroristica. Un terrorista *homegrown* che sul Web si presentava come Ilyass El Magrebi e inneggiava alle gesta eroiche dei *mujaheddin*, ai quali si ispirava: «È deprimente morire di vecchiaia…», scriveva sulla propria pagina Facebook, poco prima di essere arrestato.

Casi, quelli riportati, che confermano la concretezza della minaccia jihadista dello *Stato islamico*, non solamente nella sua essenza territoriale e fisica, ma ancora più pericolosamente su un piano ideologico e religioso che continua ad autoalimentarsi e ad adattarsi alle misure di contrasto.

Tra scontro di civiltà, islamofobia e paura: a che punto siamo oggi?

Anna Maria Cossiga

Chi abbia visitato New York a ridosso della tragedia dell'11 settembre 2001, forse ricorderà, al di là delle macerie ancora fumanti e della desolazione, l'odore che aggrediva l'olfatto e la mente quando si procedeva verso la zona degli attentati. Era un sentore di gomma bruciata, di metallo fuso, di cemento polverizzato; e di qualcos'altro che sapevi, ma non volevi sapere. Era un odore di distruzione e di morte. A tutto questo, si aggiungeva l'orrore delle immagini trasmesse continuamente, le foto del colpevole, Osama Bin Laden, che l'intellettuale palestinese Edward Said, un mese dopo l'attentato, descrive come «l'elusivo fanatico musulmano […] mostrato in modo quasi incessante […] e che ha ormai conquistato il centro del palcoscenico».[89]

La mostruosità di quell'atto ha suscitato un susseguirsi di emozioni contrastanti: incredulità e strazio, rabbia e desiderio di "fargliela pagare", di vendicare la morte di quasi 3 mila persone.

Di questo vorremmo parlare, di emozioni: un altro modo per ricordare, e per non dimenticare, quello che è accaduto vent'anni fa e che è stato la tessera di un domino che ne ha fatto cadere molte altre.

Quando si analizza – e si cerca di capire – qualcosa che accade nella storia, tenere conto del "fattore umano"[90] è fondamentale. Utilizzando questo termine, intendiamo, da una parte, l'analista, «individuo sentimentalmente ragionatore, ragionevolmente sentimentale»[91], e dall'altra l'attore che, per quanto

[89] E. Said, "Backlash and Backtrack", 12/10/2001, https://www.lacan.com/said.htm.
[90] Vedi, a questo proposito, l'interessante volume di Limes *Il fattore umano*, 8/19 e i numerosi articoli in esso contenuti.
[91] "Umanità della geopolitica", editoriale di Limes. *Il fattore umano*, 8/19, https://www.limesonline.com/cartaceo/umanita-della-geopolitica.

ci appaia disumano e sviato, ha anche lui ragione e sentimento. E tenere conto del fattore umano significa esercitare un'empatia che, in casi come quelli dell'11 settembre, è particolarmente difficile. Siamo chiari sin dall'inizio, però: empatizzare non significa né giustificare, né condividere. Citando ancora le parole di Said, un arabo musulmano che cerca di analizzare e comprendere quei fatti e che conosce profondamente anche la nostra cultura, «l'equazione tra capire e condonare è profondamente sbagliata e molto lontana dall'essere vera».[92]

La tragedia dell'11 settembre è stata un vulcano di emozioni. Lo è stata nell'atto della sua progettazione perché, per quanto mostruoso possa sembrarci, gli attori che ne sono stati i protagonisti hanno certamente provato forti emozioni nel momento in cui aderivano all'ideologia di *al-Qa'ida*, in quello in cui pianificavano gli attentati e in quello in cui li attuavano. Quanto alla ragione – difficile, per noi, da trovare in quelle azioni – un ragionamento tutto "loro", tutto "altro da noi", deve esserci stato. Vediamo ora le emozioni di chi è stato colpito, gli Stati Uniti; non l'asettico ed impersonale stato, non il Presidente e la sua Amministrazione nella loro veste istituzionale, ma la collettività americana nel suo insieme umano, emotivo e razionale, quella collettività che solo dopo, in forza del numero ma soprattutto della «vicinanza tra membri, della disciplina sociale, del consapevole senso di sé»[93], nella nostra modernità occidentale, diventa stato. Emozioni contrastanti, abbiamo detto, in cui ha prevalso, comprensibilmente, la volontà di "fargliela pagare". Non poteva essere altrimenti. Anche perché era la ragione stessa a dettare la vendetta, la ragione di una collettività diventata stato che, come sempre accade nella storia, non può accettare di essere attaccata senza contrattaccare.

Le collettività, però, non sono solo stati. Lo sono anche i gruppi terroristici islamisti, con le stesse caratteristiche di quello stato che fa parte della nostra

[92] E. Said, cit.. La traduzione è mia.
[93] D. Fabbri, "L'occhio umano", Limes. *Il fattore umano*, 8/19, https://www.limesonline.com/cartaceo/locchio-umano.

visione del mondo, ma non della loro. E qual è la loro? «Perché ci odiano tanto?» si chiedeva il Presidente Bush jr., vent'anni fa. Già, perché?
Il musulmano Said proponeva, allora, di «porre gli orrori di ciò che è accaduto l'11 settembre in un contesto che includa le azioni e la retorica degli Usa [in Medio Oriente e nel mondo]»[94]. Non certo per condonare *al-Qa'ida*, aggiungeva. Forse, però, questa è la risposta di un "musulmano"?

La "nostra" risposta spesso è stata – e talvolta lo è ancora – che il motivo è l'Islam, la sua intrinseca violenza, il suo arcaismo medievale. Del resto, è ancora Edward Said ad aver teorizzato quell' "orientalismo" che vede "l'altro" orientale, tra cui il musulmano, dispotico, crudele, irrazionale e caotico.

Tale risposta è stata anche supporta dall'interpretazione di un libro che è sembrato profetico, perché pubblicato nel 1996, dunque cinque anni prima degli attacchi. Si tratta, naturalmente, di "Lo scontro di civiltà", di Samuel Huntington. L'opera è stata variamente dibattuta e criticata e, riteniamo, non del tutto compresa. Da una parte, quelle che l'Autore definisce "civiltà" si basano su presupposti troppo diversi tra loro, per poter essere comparate. Ci pare che Huntington confonda, per esempio, cultura e religione, che non sono certo la stessa cosa. La "civiltà" latino-americana, accomunata da fattori culturali e geografici, è ben diversa da quella islamica, che si basa esclusivamente sulla condivisione di un credo e su una comunità religiosa. Dall'altra parte, però, ci sembra che sia stato tralasciato il reale messaggio del libro, e cioè che "il mantenimento della pace è rappresentato dalla regola delle comunanze, secondo la quale ciascun popolo dovrebbe cercare di trasmettere i propri modi di vita e di condividere quelli delle altre popolazioni. Tale principio consentirebbe la creazione di un ordinamento internazionale fondato sulle civiltà, non più intese come elemento antitetico alla coesione, ma piuttosto come elemento cardine per una reciproca conoscenza ed accettazione".[95]

[94] E. Said, cit.. La traduzione è mia.
[95] http://gnosis.aisi.gov.it/sito/Rivista25.nsf/servnavig/24.

Ciò che, a nostro parere, è stato maggiormente strumentalizzato, della teoria di Huntington, è lo "scontro" tra Occidente e Islam. Gli eventi dell'11 settembre e anche la lettura distorta di quel testo hanno causato un aumento di quella che ormai conosciamo bene come islamofobia. Il termine, come spesso accade nelle scienze sociali, è stato ampiamente dibattuto e criticato ma il grande pubblico sa bene che cosa con esso si intenda. In un interessante rapporto del 2002, commissionato dal "Centro Europeo di Monitoraggio sul Razzismo e la Xenofobia", si riscontrava un aumento, dopo gli attacchi a New York e al Pentagono, degli atteggiamenti antiarabi e antimusulmani nella maggior parte dei paesi europei. Tali atteggiamenti, tuttavia, non facevano che aggiungersi a quelli negativi già presenti nelle culture dei paesi interessati. Particolarmente preoccupante risulta la parte dedicata all'Italia: qualche mese dopo gli attacchi si riscontrava "una crescita degli atti di aggressione [contro arabi e musulmani]. Un marcato cambio di atteggiamento è stato notato nello stesso periodo nei riguardi degli immigrati e dei richiedenti asilo, come anche delle seconde generazioni di arabi. Durante questo periodo, sembra che le espressioni pubbliche di odio, islamofobia e xenofobia etnica siano diventate legittime, con incidenti più numerosi nelle zone settentrionali e centrali del paese […]. Gli atteggiamenti antimusulmani, tuttavia, non sono significativamente mutati a causa di un pregiudizio antimusulmano preesistente in alcuni aspetti della cultura italiana". Il rapporto sull'Italia continua sottolineando che "persiste un sentimento sottile di islamofobia", che nei sondaggi di opinione condotti in quel periodo risultavano evidenti le problematiche relative all'immigrazione, che la stampa copriva con più frequenza le tematiche relative all'Islam e che non era solo l'estrema destra ad appoggiare le campagne antimusulmane, ma anche la politica mainstream.[96]

Le cose non sembrano molto cambiate, in questi ultimi vent'anni. Sia in Italia, sia in Europa, i partiti populisti di destra hanno ottenuto grandi successi

[96] *Summary Report on Islamophobia in the EU after 11 September 2001*, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/199-Synthesis-report_en.pdf.

elettorali e il problema dell'immigrazione sembra "rinverdire" ogni volta gli stereotipi antiarabi e antimusulmani – anche se non tutti gli immigrati appartengono a questi gruppi. La cattiva conoscenza dell'Islam, e anche, non poco, della nostra stessa tradizione cristiana, continuano a creare fraintendimenti e conflitti, mentre alcuni titoli sensazionalistici sulla stampa influenzano in modo negativo il pubblico.

Anche il quadro jihadista e gli attacchi perpetrati in Occidente, ma non solo, hanno visto un grave peggioramento dal 2001 ad oggi: il malaugurato intervento statunitense in Iraq ha causato la nascita del cosiddetto *Stato islamico*, che ha portato più volte il terrore in Europa e altrove, e la presenza jihadista nel Sahel preoccupa sempre di più i governi e i servizi di intelligence di tutto il mondo. Anche questa situazione non fa che rendere più problematico e preoccupante l'arrivo dei migranti sulle nostre sponde, dal momento che alcuni dei terroristi coinvolti negli attacchi in Francia e in altri paesi europei erano arrivati sui barconi di disperati che affollano il Mediterraneo. Anche se, in alcuni stati, il populismo si è ridimensionato, in altri l'estrema destra fa sentire sempre più alta la sua voce nel mondo reale e soprattutto sul web. Il ritiro degli Usa e della Nato dall'Afghanistan, inoltre, ha restituito il paese ai talebani che, comportandosi da talebani, revocano i diritti delle donne proprio mentre cercano il riconoscimento internazionale per non arrivare al completo collasso economico e sociale.

Vedere tutto sotto una luce negativa, però, non è del tutto realistico, né opportuno. Il dialogo interreligioso tra cristianesimo e Islam si è intensificato, *Daesh* è stato, almeno militarmente, sconfitto e numerosi paesi arabi a maggioranza musulmana partecipano attivamente al contrasto e alla prevenzione della radicalizzazione jihadista. Rimane, però, molto da fare. Sarebbe auspicabile non dover più sentire un Presidente americano, anche se con un altro viso e un altro nome, dire, dopo l'ennesimo attentato all'aeroporto di Kabul:

«Non dimenticheremo, non perdoneremo, vi daremo la caccia ovunque e ve la faremo pagare».[97]

Continuiamo a dividerci in "noi" e "loro", a "vendicarci" gli uni degli altri in uno scontro di civiltà che non è ciò che da decenni sentiamo dire. Dovremmo riprendere le parole di Huntington che non sono state ascoltate e aggiungervi le altre di coloro che, in questi giorni, hanno suggerito che è giunto il momento di riconoscere che la diversità esiste, ma che va, empaticamente, analizzata e compresa; e che il dialogo è necessario anche con coloro la cui ideologia perniciosa non è la nostra. Non si tratta di emotivo buonismo, ma di ragionevole volontà di convivenza.

[97] https://www.huffingtonpost.it/entry/casa-bianca-biden-e-stato-chiaro-vuole-vederli-sparire-dalla-faccia-della-terra_it_61292ca5e4b0231e369b9c98.

Da quelle torri in fiamme venne la scintilla per la primavera araba

Ciro Sbailò

L'attacco di *al-Qa'ida* alla popolazione degli Stati Uniti dell'11 settembre 2001 innescò un ciclo costituzionale regressivo nel mondo arabo-islamico, che può essere considerato all'origine dello scoppio della Primavera araba e della successiva instabilità nell'Area Mena.

Ci limiteremo, qui, a prendere in esame la regione nordafricana, di diretto interesse per l'Italia e l'Europa.

La condiscendenza degli Stati Uniti e di gran parte dei paesi occidentale nei confronti dei regimi autoritari del Nord Africa durante la guerra fredda era dovuta all'esigenza di contenere la "pressione da Est" nell'area. Questo riguardava soprattutto due potenze militari di prima grandezza, come l'Egitto e l'Algeria, che negli anni si spostarono sempre di più su posizioni di neutralità se non proprio, come è il caso dell'Egitto, su posizioni vicine all'Occidente. In generale, tuttavia, l'interesse per la stabilità dell'area e il timore che si creassero spazi per un rafforzamento della presenza sovietica, mai eclissatasi (basti ricordare che la seconda lingua parlata dai vertici militari egiziani di una certa età era il russo) sopravanzavano di gran lunga la preoccupazione per le riforme sociali e per i diritti umani.

Il tracollo dell'Urss ebbe, in questo senso, conseguenze significative. Si assisté, allora, da una parte, all'esaurimento delle logiche "realpoliticistiche" che avevano giustificato la condiscendenza dell'Occidente nei confronti dei regimi arabi autoritari, e, dall'altra, alla crescente delegittimazione interna di queste "democrazie imperfette" – specie di quelle più "filo-occidentali". La pressione per le riforme si fece più forte: essa veniva dall'interno dei paesi arabi, ma anche dall'esterno, e in particolare dall'opinione pubblica occidentale.

Pur in questo quadro non privo di contraddizioni e tensioni, furono, comunque, attuate alcune importanti riforme, che possiamo raggruppare in quattro categorie: a) rafforzamento delle dinamiche esecutivo/legislativo, ovvero riqualificazione del ruolo del Parlamento (Algeria, 1989 e Marocco, 1996); b) rafforzamento dell'autonomia della magistratura e introduzione o rafforzamento, laddove già esistente, del sindacato di costituzionalità (Algeria, 1989 e 1996; Marocco, 1996; Tunisia, 2001); c) introduzione di un moderato pluralismo politico (Algeria 1989 e 1996); d) liberalizzazione economica e riforme sociali a favore delle fasce più deboli (Algeria 1996; Egitto 2005–2007; Marocco 1996).

Queste riforme contribuirono anche alla crescita del network dell'Islam popolare, già molto attivo sul fronte della sussidiarietà orizzontale e della lotta per il pluralismo politico. Esso divenne col tempo un punto di riferimento anche per molti movimenti di opposizione di tipo secolare. Parallelamente, l'intensificarsi dei processi di globalizzazione, insieme alla diffusione dei modelli economici basati sul principio della concorrenza e del libero mercato, comportò forti mutamenti in questi paesi. In particolare, l'avvio delle politiche di privatizzazione, a seguito delle pressioni esercitate dalle "istituzioni di Bretton Woods", ebbero effetti positivi sulla mobilità sociale, in quanto provocarono un aumento della popolazione attiva in ambito commerciale e piccolo/medio-imprenditoriale.

Insomma, può ben dirsi che all'indomani della fine della guerra fredda, in questi paesi si sia aperto un ciclo costituzionale. Tale ciclo subisce un brusco arresto con l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 contro la popolazione degli Stati Uniti d'America. Era evidente, infatti, che la lotta euro-americana contro il terrorismo jihadista e contro i cosiddetti "stati canaglia" richiedeva il sostegno dei paesi arabi cosiddetti "moderati".

Le classi dirigenti di questi paesi utilizzarono la nuova emergenza geopolitica planetaria per rafforzare e, nelle loro intenzioni, rendere inattaccabile nel fu-

turo le posizioni dominanti, nonché per tentare di risolvere, finalmente, la posizione debitoria dei loro paesi nei confronti dell'Occidente, magari ponendo le premesse per l'apertura di linee di credito potenzialmente illimitate, come quelle in vigore nel periodo della guerra fredda.

Così, all'inizio del XXI secolo, si affermano o si stabilizzano, in questi paesi, dure politiche "emergenzialistiche", mentre vengono varate norme di rango costituzionale per impedire la messa in discussione dei vertici politici: in Tunisia, nel 2002, cade il limite dei tre mandati presidenziali, sale l'età massima del presidente, per permettere la ricandidatura di Ben Ali, e si restringono i requisiti soggettivi del candidato-presidente, per scoraggiare eventuali avversari; in Egitto, nel 2007, viene resa praticamente impossibile ogni candidatura alternativa a quella di Mubarak (o del figlio Gamal, fortemente appoggiato dal Partito, ma inviso alla maggior parte dei vertici militari); in Algeria, nel 2008, viene resa possibile la rieleggibilità di Bouteflika.

Nello stesso periodo emergono i limiti delle riforme economiche attuate nel biennio precedente: le politiche di liberalizzazione si rivelarono strumenti di consolidamento economico delle élite dominanti.

Ciò si spiega con due circostanze di carattere "costituzionale", in senso lato. La prima attiene alle Costituzioni economiche in vigore nell'area. Negli anni Novanta, la legislazione di questi paesi con varie gradazioni (dall'Algeria all'Egitto, in ordine crescente e con la solita eccezione della Libia), conobbe, come accennato, una decisa torsione in senso liberista, sia per quanto riguarda il diritto commerciale, orientato sempre di più verso modelli di *common law*, sia per quanto riguarda i rapporti pubblico/privato, nell'ambito dei quali si realizzò un'ampia diffusione dei "moduli negoziali", in contrasto con l'eredità giuridica francese. Dopo una prima fase di entusiasmo (soprattutto tra i giovani e nei centri urbani), vennero alla luce i problemi che tali riforme comportano quando non accompagnate da innovazioni di tipo politico-liberale. Come è noto, in contesti autoritari, le "svolte liberiste" fanno lievitare in maniera

incontrollata i fenomeni corruttivi e fraudolenti, che erodono l'interesse pubblico, danneggiando soprattutto i giovani in cerca di prima occupazione e gli imprenditori piccoli e medi. La seconda circostanza riguarda la forma di governo. Al di là delle rispettive definizioni che questi regimi davano di sé (l'Egitto, ad esempio, si definiva come una Repubblica semi-presidenziale, ma s'è vagamente avvicinata a questo modello solo con la riforma del 2007) in questi paesi vigevano, indiscriminatamente, forme di governo basate sulla decisa predominanza del vertice dell'Esecutivo e sulla povertà o assenza di effettivi controlli parlamentari.

Le politiche neo-autoritarie e gli esiti deludenti delle riforme economiche andavano, inoltre, a collocarsi in uno scenario niente affatto favorevole alle élite dominanti di quei paesi. In particolare, c'erano tre fattori che concorrevano all'indebolimento del ruolo strategico globale dei regimi politico-militari del mondo arabo: a) la ripresa, su larga scala, della diffusione sociale e della penetrazione culturale ed economica dell'Islam popolare, anche grazie al *network* nato intorno allo sviluppo, simultaneamente, dei flussi migratori e di quella significativa parte della finanza islamica internazionale legata alla Fratellanza; b) la congiuntura economica globale; c) l'esaurimento del "credito" dei regimi politico-militari dell'Islam mediterraneo nei confronti dell'Occidente.

Per quel che riguarda il primo aspetto, c'è da considerare, innanzitutto, come tra i giuristi e i politologi dell'Islam popolare si tentava, con sempre maggior frequenza, di ricostruire l'attualità e l'alternatività della civiltà islamica rispetto ai modelli democratici occidentali, la cui crisi viene spiegata soprattutto come conseguenza del declino della forza ordinatrice del paradigma stato-nazionale, a sua volta inquadrato come emanazione del processo di secolarizzazione dello spazio pubblico cominciati in Occidente a partire dalla fine del XVII secolo. In secondo luogo, se le condizioni economiche della gran parte della popolazione non sono peggiorate, e in qualche caso (vedi

l'Egitto) sono anche migliorate nell'ultimo decennio, è però cresciuta la consapevolezza da parte dei giovani appartenenti alla piccola e media borghesia della grave situazione d'immobilità in cui versano quelle società. L'alto livello d'istruzione raggiunto da molti giovani e le crescenti ambizioni della *middle class* hanno reso intollerabile il regime di oppressione economica vigente in quei paesi.

In terzo luogo, i regimi politico-militari dell'Islam mediterraneo non sono nelle condizioni di affrontare con successo né le sfide della globalizzazione economica né il disagio socioeconomico e politico interno, a causa del rapido esaurimento della nuova linea di credito apertasi nei confronti delle potenze occidentali all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001. Quell'esaurimento si ha fondamentalmente per due ragioni: a) i paesi occidentali vincono la loro battaglia nei confronti del terrorismo jihadista, nel senso che, da un lato, i governi, a prezzo di enormi sacrifici umani ed economici, sconfiggono militarmente sia i cosiddetti "stati canaglia" sia le organizzazioni tecnicamente terroristiche, e, dall'altro, i sistemi costituzionali "metabolizzano", anche in danno della tutela di alcuni diritti fondamentali, la minaccia terroristica, attraverso la stabilizzazione delle norme emergenziali nelle dinamiche di *checks and balance* costituzionali; b) la crisi economica globale impone agli stessi paesi occidentali una rigorosa politica di spesa, incompatibile con la concessione di benefici economici a fondo perduto ai paesi islamici del Mediterraneo. La "Primavera araba" sembrerebbe, così, collocarsi alla conclusione di un doppio ciclo costituzionale, uno interno all'altro: il primo cominciato all'indomani della fine della Guerra fredda; il secondo cominciato poco dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. La conclusione del primo ciclo, dunque, dipende dalla conclusione del secondo.

Fatto sta che, ovunque, nell'area nordafricana, a seguito delle rivolte iniziate in Tunisia alla fine del 2010, ci sono stati significativi mutamenti politici, che vanno dalla pura e semplice riforma costituzionale (Algeria) alla dissoluzione dello stesso ordine politico (Libia), passando per il rinnovamento del

sistema politico-istituzionale (Marocco) e l'apertura di un nuovo ciclo costituzionale (Tunisia, Egitto).

Lo scoppio della Primavera araba, dunque, si spiega anche con l'esaurimento dell'effetto-11 settembre, a dieci anni dagli attentati: le contraddizioni interne ai regimi islamici non potevano più essere coperte dall'esigenza di combattere il terrorismo jihadista.

Ora, a venti anni dall'attacco di *al-Qa'ida* negli Stati Uniti e a dieci anni dalla Primavera araba, cosa resta delle riforme attuate nei paesi dell'Islam mediterraneo?

Il panorama sembra sconfortante.

La regione Mena è il teatro di una devastante guerra civile all'interno della *umma* islamica. "L'alternativa islamica", dalla fine della Guerra fredda, è diventata una delle principali minacce per l'Occidente. Quella de "l'alternativa islamica" è una filosofia che, muovendo dalle «contraddizioni» e dai «fallimenti del modernismo, soprattutto secolarizzante che ha teso a marginalizzare il discorso religioso», ritiene che si siano «prodotte le condizioni di un'affermazione del potere costituente dell'Islam» (Massimo Campanini).

Non c'è unanimità nella *umma* su come questa alternativa debba realizzarsi. Ci limitiamo qui all'Islam sunnita (tra l'87 e il 91 percento della *umma*), anche se quello sciita resta degno della massima attenzione (si pensi solo al ruolo-chiave svolto dall'Iran in più di un teatro geopolitico). La Fratellanza musulmana, supportata dalla Turchia e in parte dal Qatar, pensa alla formazione di network economico-finanziari, sociali ed energetici in grado di influenzare le dinamiche politiche del mondo occidentale. Il fronte saudita, nel quale militano gli altri paesi del Golfo con il fondamentale sostegno del gigante egiziano, è, al contrario, orientato verso una stabilizzazione interna della *umma*, in vista di un consolidamento economico e finanziario, da perseguirsi attraverso audaci politiche di modernizzazione e una progressiva emancipazione

dalla centralità della produzione petrolifera. Sono alleanze a geometria variabile, che tuttavia fanno capo a due filosofie politiche in conflitto, che si confrontano anche nell'ambito dell'Islam d'Occidente.

Sembra, dunque, che la "spinta propulsiva" dell'11 settembre non si sia esaurita. Si tratta di capire che cosa questo possa significare per l'Occidente e, in particolare, per l'Europa, in termini di sicurezza e di stabilità geopolitica, visto che il teatro privilegiato dei conflitti sopra descritti resta l'area mediterranea.

Percezione della sicurezza e psicologia collettiva: cosa rimane venti anni dopo

David Simoni

Ti ricordi dov'eri l'11 settembre 2001? Quante volte ci siamo sentiti fare questa domanda, eppure ognuno di noi si ricorda benissimo dove si trovava quel giorno di 20 anni fa intorno alle 15 ora italiana.

Quel giorno, milioni di persone hanno guardato in televisione un gruppo di terroristi islamici far collidere degli aerei commerciali contro il World Trade Center di New York City, causandone il collasso. L'impatto mediatico è stato tale che ad oggi viene considerato come l'evento psicologicamente più coinvolgente degli ultimi cinquanta anni. L'attacco alle torri gemelle ha, a suo malgrado, aperto vari scenari che necessitano di diverse chiavi di lettura che la psicologia, in senso più ampio, è chiamata ad analizzare. Circa 3 mila persone furono uccise nell'attacco e le vite di molte altre famiglie furono colpite successivamente. Nei giorni che seguirono i residenti di Manhattan si trovarono davanti i resti della distruzione, dello sconvolgimento economico e sociale, immagini che generarono le basi per disturbi psicologici correlati ad un evento traumatico di vasta portata. L'esposizione mediatica ha creato milioni di testimoni, tra diretti ed indiretti creando disturbi da stress anche in zone molto lontane dal luogo dell'evento. Studi fatti nell'immediato periodo post-attacco hanno dimostrato che tra il 12 percento ed il 16 percento di individui esposti direttamente ed il 4 percento degli indiretti, che avevano visto l'evento in televisione, presentavano un disturbo post traumatico. A sei mesi di distanza il 5,8 percento del totale manifestava ancora i sintomi (Galea et al, 2003; 2006). Gli stili di coping post-trauma giocano un ruolo importante nel mediare i sintomi psicologici successivi all'esposizione ad un evento (De-Roma et al 2003), e la risposta allo stress non è per tutti uguale e si dilata

proporzionalmente col passare del tempo, ma i continui video-messaggi propagandistici creati da Osama Bin Laden e dalla sua organizzazione terroristica, nei quali minacciava continuamente l'Occidente, oppure le scene di guerriglia riportate dall'Afghanistan prima e dall'Iraq poi hanno contribuito a mantenere alta la tensione su larghe parti della popolazione mondiale.

In seguito all'attacco, in diversi paesi occidentali sono stati pensati modelli che potessero essere utili a creare una prima linea di difesa ed è stata espansa la *prepardness* basata su un "*all-hazard approach*" incoraggiando la vigilanza dell'ambiente da parte di ogni cittadino e aumentando le conoscenze sul terrorismo nella popolazione generale, ritenendo in questo modo, che si potesse aumentare lo stato di allerta e vigilanza delle persone. Il modello israeliano, ad esempio, basato su questa metodologia, funziona: sono presenti frequenti pattugliamenti delle forze dell'ordine, i cittadini segnalano la presenza di pacchi o persone sospette ed è presente un senso di comunità volto alla protezione del concittadino e di sé stessi. Quello che emerge dagli studi scientifici, però, è che verso il terrorismo c'è una tendenza minore a sviluppare una preparazione cognitiva rispetto per esempio ai disastri ambientali. I ricercatori hanno affermato che il basso senso di efficacia per il terrorismo riflette un senso di fatalismo e di cinismo facendo in modo che le persone ritengano inutile prepararsi a contrastare un atto percepito come non controllabile, evitando di fatto, comportamenti proattivi (Gin, Stein, Heslin e Dobalin, 2014). Eppure, un'intera generazione di giovani è cresciuta con le abitudini modificate dal pericolo terrorista dopo l'11 settembre. L'imponenza e la preparazione dell'attacco alle torri non erano di per sé replicabili facilmente, anche perché furono subito varate misure che aumentarono la sicurezza sui voli, come porte blindate, body scanner, liquidi vietati. Nassim Taleb nel suo libro "Il cigno nero" afferma come un evento non ritenuto possibile non comporti nemmeno un comportamento proattivo verso di esso: le porte blindate negli aerei che impediscono ai passeggeri di entrare nella cabina di pilotaggio ne sono un chiaro esempio.

Se prendiamo in considerazione la tipologia di attentati che sono stati compiuti in questi ultimi venti anni dimostrano in alcuni casi una maggior improvvisazione e anche la presenza di soggetti auto-radicalizzati. Ricordiamo solo in Europa gli attentati nel marzo 2004 a Madrid dove dieci zaini riempiti di esplosivo vengono fatti esplodere in quattro diverse stazioni, nel 2005 a Londra dove quattro attentatori si suicidano all'ora di punta a bordo di tre treni e di un bus a due piani, nel 2014 a Bruxelles dove un uomo armato apre il fuoco al museo ebraico, nel 2015 a Parigi dove due uomini fanno irruzione nella redazione di Charlie Hebdo e quattro attentatori uccidono 137 persone al Bataclan, sempre nel 2015 a Copenaghen dove si registrano spari durante un convegno sulla libertà di espressione nell'Islam, a Nizza nel 2016 dove un tir si lancia sulla folla sul lungomare e a Berlino su un mercatino di Natale. Del resto, gestire l'incertezza in un contesto di rischio richiede due principali processi cognitivi: la ricerca di informazioni attendibili – e non sempre questo è possibile – e l'interazione con gli altri pari, ma questa è mediata da varabili come l'età, il livello di istruzione, il tipo di lavoro, l'avere figli o meno. Non tutte le persone si confrontano tra di loro, molte si basano su stereotipi e pregiudizi aumentando di fatto chiusure e paure e non comportamenti proattivi. L'imprevedibilità dell'atto e la scoperta che le cellule terroristiche non erano composte da extracomunitari preparatesi militarmente in Iraq o in Siria, ma erano persone nate e cresciute in Europa, immigrati di seconda o terza generazione, hanno aumentato il senso di fatalismo e rassegnazione e forse anche di paura. Difatti, colpiti sul piano psicologico, si sono creati i presupposti per un cambiamento repentino degli atteggiamenti, aumentando gli stereotipi e i pregiudizi verso tutto ciò che era islamico. Non era tanto la tristezza o l'ansia a guidare le emozioni, ma la rabbia e il risentimento.

Anche da un punto di vista politico-psicologico, gli Stati Uniti d'America erano stati feriti in uno dei più importanti simboli del capitalismo occidentale e del nostro stile di vita. Un attacco ad un paese che non aveva mai conosciuto la guerra sul proprio territorio, fatta eccezione per quella di indipendenza e

civile, ha sollevato una reazione immediata sull'onda della voglia di giustizia e a tratti di vendetta. Già il 16 settembre George W. Bush, davanti alle macerie delle torri gemelle, usò la definizione di "*war on terror*"; il 7 ottobre, a meno di un mese dagli attentati, iniziò l'offensiva in Afghanistan, definita una "guerra per necessità".

Il Presidente Bush, nel suo discorso al Congresso, utilizzò molto la semplicistica contrapposizione buoni/cattivi affermando che si poteva essere o con gli Americani o amici dei terroristi, che la guerra globale al terrore era contro ogni gruppo radicale e contro ogni paese che sosteneva il terrorismo. Nel suo monologo dichiarò che ciò che guidava i terroristi era l'odio per la libertà degli occidentali, per la libertà di culto, per la libertà di parola e di pensiero, contrapponendo queste alla unidirezionalità del pensiero radicale. La rabbia e il senso di frustrazione di un popolo, generati da quel tragico evento, sono riusciti a far venir meno i freni inibitori e a rendere immaginabile la creazione di una guerra che andava al di là delle convenzioni, dei confini degli stati, perché il nemico non era un altro esercito, ma un'ideologia, una minaccia non fisica, un esercito non convenzionale che poteva nascondersi ovunque e, cosa non minore, la creazione di una serie di "stati canaglia" che favorivano i terroristi, ed in quanto favoreggiatori, potevano essere attaccati. Per tale ragione il Presidente Bush incaricò il segretario della difesa Donald Rumsfled di cercare le prove di un ipotetico coinvolgimento iracheno in modo tale da organizzare le forze armate alla lotta contro il terrorismo, creando anche un sistema propagandistico. A tal proposito, come non ricordare il discorso di Colin Powell sull'antrace nel 2003 alle Nazioni Unite. Allo stesso tempo, però, la stampa araba e quella medio orientale supponevano varie teorie complottistiche in particolare sul fatto che i veri artefici degli attacchi fossero gli americani stessi, o che esponenti israeliani li avessero favoriti o provocati, per avere una motivazione all'invasione dell'Iraq e alla ricerca dell'egemonia globale. In merito alla consequenzialità i pareri sono discordanti: psicologi come Steven Neuberg dell'Arizona State University, hanno affermato che vi sia una certa

difficoltà nello stabilire una relazione tra le reazioni emotive e le decisioni di azioni belliche, mentre secondo Douglas Kenrick il breve tempo trascorso tra gli attacchi e la risposta politica dimostra un legame ed una scarsa analisi razionale basata su decisioni emotive.

Oltre a questo, per il tipo di bersaglio colpito e per le modalità di attacco, si svilupparono a livello mondiale anche problemi economici e di sicurezza. L'economia mondiale, nel 2001, era già in una fase critica, caratterizzata da un chiaro rallentamento della crescita nella maggior parte dei paesi industrializzati. Basta ricordare i problemi congiunturali e di bilancio sia nella Repubblica federale di Germania che in Francia, dallo scoppio della bolla speculativa nell'ambito della tecnologia dell'informazione e delle telecomunicazioni e dal conseguente rapido crollo dei titoli tecnologici sul mercato azionario, problemi già presenti prima dell'11 settembre, che si sono acuiti ulteriormente a causa degli attentati.[98]

La mancanza di sicurezza sia fisica che economica è la principale variabile che può alimentare atteggiamenti di chiusura e di protezione nei soggetti e nei gruppi, in modo tale che il consenso ad azioni belliche possa essere reso molto più partecipato e convinto. L'11 settembre ha portato ad azioni e comportamenti che ancora oggi mostrano il loro lato negativo. Ogni azione, specialmente in campo politico, dovrebbe muoversi in maniera razionale per massimizzare i risultati e ridurre le perdite, ma non sempre è così. Talvolta avvengono eventi che spingono un governo a prendere decisioni emotive, anche se calcolate, per poter ristabilire l'egemonia o per atto di forza dovuto. Ma questo, per citare un famoso libro, è parte della tragedia delle grandi potenze (Mearsheimer, 2019).

[98] PARLAMENTO EUROPEO - RELAZIONE sugli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001: conseguenze economiche per l'Europa (2001/2240(INI)) Commissione per i problemi economici e monetari, Relatore: Othmar Karas. FINALE A5-0031/2002 – 2 Febbraio 2002.

Asimmetria e antiterrorismo nel tempo dei droni

Marco Tesei

L'11 settembre ha rappresentato un evento epocale ed, in quanto tale, ha inevitabilmente portato profondi cambiamenti nel campo della sicurezza. Nello specifico, l'11 settembre è stato il pilastro che ha definitivamente segnato il cambiamento di prospettiva sul significato di "guerra asimmetrica".

Da sempre l'asimmetria è stata intesa ed interpretata dando per scontato il concetto originario di guerra – la parola "werra" viene introdotta dai germanici durante il tardo impero e va a scalzare il "bellum" latino – che vede due schieramenti contrapposti. L'asimmetria è stata per secoli associata semplicemente al patrimonio militare, tecnologico ed umano a favore di uno schieramento o dell'altro. Sempre secondo la visione "canonica", in caso di profonda disparità tra i due contendenti nel patrimonio di cui sopra, si parla di asimmetria.

Negli anni Novanta – e la Prima Guerra del Golfo è probabilmente una sublimazione dell'asimmetria canonicamente intesa, con gli Stati Uniti capaci di trasformare il proprio vantaggio tecnologico e umano in supremazia militare – una visione alternativa comincia ad accreditarsi. Due militari cinesi, Liang e Xiangsui, scrivono un libro dal titolo "Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione". In sintesi, i due autori, probabilmente anche influenzati dal proprio contesto (all'epoca la Cina era tecnologicamente arretrata), prendono in considerazione le guerre contemporanee, la crescita del terrorismo e l'avvento della globalizzazione, sostenendo di fatto che possono convivere diverse interpretazioni di asimmetria militare. Gli autori slegano l'asimmetria dal concetto canonico di guerra: non più due schieramenti militarmente contrapposti bensì soltanto "due schieramenti"; non necessariamente milizie regolari (o irregolari), ma anche (o più semplice-

mente) entità con interessi contrapposti e capaci di confrontarsi. Gli schieramenti, poi, non è detto che debbano necessariamente confrontarsi sul piano militare: qualsiasi scenario (finanziario, commerciale, culturale etc.) diventa "campo di battaglia" e quindi parte integrante della guerra.

Nella concezione proposta, l'asimmetria di fatto "esplode" e vanno a trovare spazio entità profondamente diversificate prima difficili da inquadrare, dai gruppi terroristici agli hacker. La "guerra non convenzionale" trova a sua volta identità nella nuova definizione nonostante sia spesso associata al negativo – appunto, non convenzionale – della guerra canonicamente detta: il più debole militarmente o tecnologicamente, escogita soluzioni alternative e non convenzionali (negli scenari menzionati sopra) per ridurre il divario con la controparte.

Gli stessi autori identificano proprio in Osama Bin Laden un teorico di quella che sarebbe diventata di lì a breve la guerra del nuovo millennio: non convenzionale ed asimmetrica. Era il 1996; passeranno altri cinque anni e l'ascesa di *al-Qa'ida* con la successiva risposta americana basata sulla Guerra al Terrore (cosiddetta "Dottrina Bush") renderanno le guerre asimmetriche una prassi per i successivi vent'anni.

Prima si accennava a scenari e strumenti diversi. Uno degli "strumenti" privilegiati che hanno visto la propria consacrazione proprio all'alba del nuovo millennio, intrinsecamente asimmetrico per molti motivi di cui parleremo, è il drone. Strumento bellico noto ed utilizzato fin dalla prima metà del ventesimo secolo, era già impiegato durante la guerra in Vietnam per attività di ricognizione. Tuttavia, è neanche un anno dopo l'11 settembre che avviene "l'ultimo passo": il drone, da ottimo strumento per attività Istar (*intelligence, surveillance, target acquisition, reconnaissance*), diventa arma. Nel 2002 i primi missili Hellfire vengono impiegati su velivoli autonomi a pilotaggio remoto per colpire obiettivi di interesse militare.

Clausewitz diceva che "la guerra è un duello su vasta scala". La parola stessa "duello" deriva da "bellum", per quanto modificata introducendo "duo"

in modo da rendere ancor più chiaro il concetto: due contendenti. Due contendenti che si incontrano su un campo di battaglia e dove il migliore "disarma o abbatte" (sempre per dirla con Clausewitz) l'avversario. Il drone introduce qualcosa di nuovo: l'avversario non è fisicamente presente sul campo di battaglia. Il tema della superiorità aerea è di un secolo antecedente all'uso dei droni, ma sono i droni che per primi portano questa innovazione dirompente: il nemico non è presente e la sua manifestazione fisica sul campo è addirittura sacrificabile.

Il generale Westmoreland in Vietnam preconizzava la Network-Centric-Warfare parlando di come le informazioni ed i computer avrebbero influenzato la guerra del futuro. Lo stesso Westmoreland parla di "controllo di tiro automatizzato": il drone è l'anello di congiunzione tra la Ncw e la guerra del futuro, dove a sacrificarsi sul campo di battaglia saranno pezzi di ferro automatizzati, senza rischio di vite umane.

Dal 2001 con la seconda Guerra del Golfo prima e l'Afghanistan poi, la guerra al terrorismo ha giustificato un impiego sempre più massiccio dei droni per attività militari attive ed eliminazione/distruzione di obiettivi. Se da un lato la fazione "militarmente inferiore" punta sull'eliminazione generalizzata di soldati tramite attività di guerriglia volte ad influenzare l'opinione pubblica, il lato "tecnologicamente superiore" si aggiorna riducendo il numero di soldati in prima linea attraverso l'impiego di sistemi automatizzati. David Deptula, ufficiale dell'Air Force, nel 2007 parlava di "proiettare forza senza emanare vulnerabilità". Definizione semplicemente perfetta.

Dal 2001 gli Stati Uniti hanno operato con droni armati (o Ucav, *unmanned aerial combat vehicle*) in tutti gli scenari che li hanno visti coinvolti, con ampio uso in Afghanistan, Iraq, Pakistan, Somalia e Yemen. Un successo talmente dirompente – ampiamente impiegato anche durante l'amministrazione Obama – da entrare nelle agende strategiche di tutte le principali nazioni del mondo. Vent'anni di evoluzione tecnologica ed abbattimento dei costi hanno così portato una moltitudine di nuovi attori a dotarsi di sistemi Ucav. Laddove

non arriva la tecnologia proprietaria – dopo decenni di sostanziale duopolio da parte degli Usa e Israele, ora altre nazioni sono in grado di produrre droni sofisticati in casa –, arrivano i soldi.

Nuovi esportatori come Turchia, Russia e Cina, ma anche Iran ed Emirati Arabi, hanno consentito anche a paesi tecnologicamente arretrati di dotarsi di sistemi Ucav. Il Center for the Study of Drone (Bard College di New York) stima che oggi nel mondo ci siano circa trentamila droni militari, di cui un terzo solo negli Stati Uniti. Nel 2010 neanche quaranta nazioni disponevano di tale tecnologia, ad oggi sono un centinaio. Solo in Medio Oriente, tredici stati si sono dotati di sistemi Ucav, mentre la Cina fornisce droni al Pakistan e all'Egitto. La Turchia è poi particolarmente attiva, con le aziende Turkish Aerospace e Baykar Defense: la seconda già nel 2014 produceva il primo Ucav (Bayraktar TB2) ora ampiamente impiegato non solo in patria, ma anche in Azerbaijan, Libia, Qatar ed Ucraina. Gli stessi Stati Uniti restano principali esportatori, prevalentemente impegnati a rifornire gli alleati istituzionali (Nato, anche l'Italia) e strategici nello scacchiere geopolitico (Taiwan).

Tornando alla asimmetria, i droni come detto rappresentano di sicuro un fattore. Eppure, a voler studiare i droni nel contesto bellico emerge una peculiarità non comune: il drone influenza le modalità di "guerra asimmetrica" da ben due punti di vista distinti.

L'asimmetria canonica è stata menzionata in precedenza: i moderni Ucav sono strumenti ad altissima tecnologia, capaci di rientrare nelle disponibilità solo di entità statali opportunamente organizzate e finanziate e vengono impiegati con la finalità di "disarmare e abbattere" il nemico.

Il drone, tuttavia, può essere sia strumento ad altissima tecnologia sia dispositivo intrinsecamente semplice, spesso di derivazione aeromodellistica, e di facilissimo reperimento sul mercato. E così il sottobosco di aeromodellisti, ingegneri ed amatori, se inseriti in un contesto bellico, hanno avuto vita facile per adattare il giocattolo commerciale ad attività di guerriglia e terrorismo.

Basta un drone da qualche migliaio di euro, delle palline da volano ed esplosivo in quantità adeguate a trasformare un drone in un piccolo bombardiere, con costi di sistema infinitesimali se paragonati ad un singolo missile Hellfire. È facile reperire in rete foto o anche progetti di droni equipaggiati con *pipe-bomb* (dei tubi caricati ad esplosivo ed elementi metallici, di fatto un "fucile a pallettoni" a colpo singolo) che per quanto non dispongano di sofisticati sistemi di puntamento, possono comunque risultare strumenti efficaci in contesti di guerriglia urbana. È inoltre possibile sfruttare il drone come vettore di trasporto per informazioni, droga, materiale radiogeno o esplosivo, consentendo di adattare la stessa tecnologia (il drone), a seconda del contesto, come vettore o esso stesso come arma sacrificabile. Come proteggersi da uno strumento così versatile, di facile reperimento e modulare, in un contesto bellico? Nonostante tutta la tecnologia ed i finanziamenti a disposizione della controparte "forte", la questione è comunque spinosa. Il drone, in sostanza, è parte integrante delle nuove guerre non convenzionali, appunto asimmetriche, dove alla messa sul campo di uno strumento a basso costo è necessario rispondere con un ampio *effort* per difendersi dallo stesso. I sistemi "anti-drone" – e le virgolette sono d'obbligo, in quanto non può esistere una soluzione univoca ad uno strumento così polivalente – hanno costi esponenzialmente superiori al drone stesso che dovrebbero neutralizzare. Un drone è in grado di colpire e danneggiare un velivolo dal costo infinitamente superiore, bloccare aeroporti, sabotare una delle principali raffinerie del mondo o svolgere attività dimostrative (indisturbati), volando su aree teoricamente super protette come centrali nucleari. Tutto molto "asimmetrico".

In conclusione, è possibile affermare che il "dualismo" rappresentato dai droni nel contesto di guerra moderna (ed asimmetrica) sia destinato a durare ancora a lungo. Almeno fin quando la maturazione tecnologica sarà tale da normalizzare il loro contributo sullo scacchiere, contributo ad oggi ancora tutto da esplorare e comunque influenzato dai fondi a disposizione, dal *payload* installato e, più in generale, dalle finalità di utilizzo. L'11 settembre ha

così contribuito in maniera determinante non solo ad innescare un nuovo modo di fare la guerra, ma anche a nuovi strumenti per combatterla.

.

Leggere gli effetti dell'11 settembre 2001 in Medio Oriente: dall'unipolarismo alla nuova geopolitica del mondo multipolare

Alessia Melcangi e Arturo Varvelli

L'11 settembre 2001, con l'attacco terroristico al World Trade Center di New York, ha senza dubbio modificato le dinamiche preesistenti nell'area mediorientale, innescandone di nuove che a cascata hanno prodotto effetti dirompenti in tutti i paesi della regione. Un vero e proprio *turning point* che ha costretto a rivedere e ricalibrare le categorie di analisi geopolitica adottate fino a quel momento, dopo il già avvenuto passaggio dal mondo bipolare a quello unipolare, dove la supremazia del modello liberale americano a livello internazionale sembrava incontestabile. A vent'anni da quegli eventi drammatici è possibile provare a decifrare l'entità di quei cambiamenti in Medio Oriente, sia pure con tutti i limiti e le cautele dell'analisi storica legata a fatti così recenti.

La fine della Guerra Fredda con l'abbattimento del muro di Berlino nel 1989, assurto a simbolo della fine dell'era bipolare, sanciva l'inizio di una nuova fase nella quale gli Stati Uniti, ormai unica e incontrastata potenza mondiale, iniziarono a riformulare il quadro politico internazionale disegnando i contorni di un nuovo ordine regionale o "nuovo Medio Oriente" in cui gli obiettivi statunitensi – la sicurezza, l'appoggio indiscusso a Israele, considerato l'avamposto americano nel mondo arabo, e il mantenimento a ogni costo dell'accesso alle risorse petrolifere dei paesi produttori – sembravano ormai raggiunti. La guerra del Golfo, lanciata nel 1991 dall'amministrazione di George Bush, consolidò le coordinate della politica estera americana e inaugurò un decisivo cambio di paradigma: dal mondo bipolare a quella che viene definita la fase unipolare dominata dagli Usa e dal suo modello politico-economico fondato sulla democrazia di massa e l'economia di mercato.

La convinzione che i paesi arabi potessero adeguarsi al modello economico e democratico statunitense innescò una sorta di "doppia spirale" per cui questi ultimi, dagli anni Novanta, per conservare il sostegno occidentale, applicarono delle politiche di liberalizzazione politica meramente di facciata e delle riforme economiche fallimentari che, nei fatti, aumentarono le disuguaglianze sociali e dunque il malcontento popolare.[99] D'altra parte, gli Stati Uniti immaginarono di poter realizzare la nuova visione di ordine mondiale puntando sui regimi a loro alleati, imponendo teoricamente l'allineamento ai valori del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, ma nei fatti abdicando a un reale processo democratico in cambio della stabilità di quei governi[100]. Le distorsioni di queste politiche furono evidenti nel fatto che gli Usa e i paesi europei condussero queste politiche in ordine sparso, e senza mai correre il rischio di destabilizzare i loro principali alleati arabi, soprattutto quando il raggiungimento della pace con Israele sembrava possibile e l'alternativa ai regimi autoritari pareva essere l'avvento di regimi islamisti, che si supponeva fossero strutturalmente ostili agli interessi occidentali.

In realtà, si trattava di stati arabi disfunzionali, affrancatisi decenni prima dal periodo coloniale, nazionalisti e secolari, e che poggiavano su strutture amministrative e politiche corrotte, incapaci di avviare una concreta modernizzazione e di realizzare quel patto sociale, basato sul principio della giustizia sociale, che per decenni aveva assicurato il sostegno della popolazione, e concentrati sulla stigmatizzazione di tutte le componenti islamiste, intese come nemesi della loro stessa sopravvivenza al potere.

Stabilità e sopravvivenza poggiavano su leader politici arabi e mediorientali che combinavano in perfetto equilibrio il linguaggio del nazionalismo, della giustizia sociale e dell'Islam usato in chiave di controllo delle masse e di adesione imposta al modello statuale proposto dalla leadership.

---

[99] S. Heydemann (a cura di), Networks of Privilege in the Middle East: The Politics of Economic Reform Revisited, Palgrave Macmillan, Gordonsville, 2004.

[100] K. Dalacoura, *US Democracy Promotion in the Arab Middle East since 11 September 2001: A Critique*, in «International Affairs», 81, 5 (2005).

E mentre gli Stati Uniti applicavano la dottrina del "*dual containment*" per isolare l'Iran degli ayatollah e tenere sotto controllo l'Iraq di Saddam Husayn, già piagato dalle conseguenze economiche e sociali della guerra del 1991, i paesi del Golfo, per assicurarsi l'accesso al petrolio mediorientale, diventavano i partner della nuova strategia mediorientale degli Usa.

I parametri della politica estera americana post-Guerra Fredda furono fissati dal presidente Bush senior dopo la guerra del Golfo e mantenuti dal successore Clinton. Quando tuttavia divenne presidente, nel 2000, George W. Bush, accadde un evento senza precedenti: l'attacco terroristico al World Trade Center di New York City. Era l'11 settembre 2001.[101]

L'attacco alle Torri Gemelle rafforzò l'alleanza con i principali partner arabi, in particolar modo con le monarchie arabe del Golfo e l'Egitto in nome della comune "*war on terror*", ufficialmente contro quella galassia di movimenti jihadisti presenti in quei paesi, legati più o meno direttamente ad *al-Qa'ida*, da sempre indicati come il nemico numero uno dei regimi nazionalisti. Nei fatti questi governi autoritari attuarono una vera e propria battaglia interna contro i movimenti dell'Islam radicale e politico, senza farne distinzione: l'endorsement occidentale servì ad ampliare gli spazi di manovra e di legittimità di questi stati per promuovere e giustificare le proprie politiche di epurazione politica interna giustificate dalla minaccia del terrorismo jihadista. La guerra al terrore non poteva fare a meno di quei regimi, necessari per esternalizzare l'azione americana, sebbene questi poggiassero su basi fragili e su sistemi illiberali: il risultato fu che ancora una volta il processo di democratizzazione veniva bypassato per un'urgenza più imminente che puntava, a torto, su un sovradimensionamento dei processi di securitizzazione e su un'ambigua cooperazione nell'ambito della sicurezza e della difesa tra l'Occidente e i principali regimi autocratici del Medio Oriente allargato. La convinzione era che i

[101] A.H. Cordesman, G. Hwang, *Iraq, the United States, and the "New" Middle East*, CSIS, 5 agosto 2021.

movimenti jihadisti proliferassero laddove vi fossero sistemi politici ed economici corrotti e incapaci di realizzare una concreta *governance* su un dato territorio. Di conseguenza, al rafforzamento di determinati regimi alleati nel quadro del contrasto al terrorismo, altri divennero l'obiettivo diretto della lotta al jihadismo che doveva essenzialmente puntare sul *regime change*: la guerra in Afghanistan iniziò meno di un mese dopo l'11 settembre, mentre l'Iraq di Saddam Husayn, che venne conquistato nel marzo del 2003, serviva a dimostrare la forza e ripresa del potere americano agli occhi dell'Iran e della Siria.

In realtà, nel decennio seguito all'attacco alle Torri Gemelle, la frammentazione regionale si è accentuata, e nel tempo è emerso chiaramente il fallimento della strategia del nuovo ordine mediorientale americano, quindi del potere egemonico o unilaterale degli Stati Uniti. In Afghanistan la cacciata dei talebani non ha spianato la strada per un reale processo di *institution building* e di affermazione di un nuovo sistema liberale, nonostante gli ingenti sforzi della Nato nel paese, bensì ha alimentato il potere di classi politiche corrotte e creato uno stato centralizzato dagli effimeri poteri su un territorio estremamente frammentato e tribalizzato. In Iraq la disastrosa conquista americana ha scatenato la conflittualità tra le comunità etniche e religiosi e del paese dopo la fine del regime di Saddam Husayn, creando le basi perfette per la proliferazione di quei movimenti jihadisti che gli Usa volevano definitivamente eradicare dal mondo arabo. La parabola che porta alla nascita dello *Stato islamico*, gemmazione ancora più oscura di *al-Qa'ida*, è ben nota, così come sono note le sue vicende che tra il 2014, anno di nascita ufficiale del Califfato, e il 2019, che ne ha visto il definitivo collasso, avrebbero occupato la storia contemporanea di paesi come l'Iraq e la Siria, ma anche drammaticamente dei paesi confinanti e degli stessi stati europei.

I "matrimoni di convenienza" che, negli anni Ottanta, avevano portato gli Usa a sostenere prima i *mujaheddin* afghani contro i sovietici, l'Iraq di Saddam contro l'Iran di Khomeini e a chiudere un occhio sui regimi autocratici, hanno

all'inverso continuato a politicizzare l'Islam, evidenziando il prezzo della costruzione di una debole strategia di contenimento a breve termine.

La crisi dei governi arabi laici, ormai invisi alle rispettive popolazioni per essere diventati simbolo di malgoverno e di asservimento agli interessi occidentali, e la definitiva fine del patto sociale sulla quale si erano sostenuti sull'onda d'urto della profonda crisi economica che aveva investito gli stati mediorientali alla fine degli anni Novanta e primi Duemila, insieme alla crescita incontenibile di una popolazione giovane, istruita e senza prospettive future (la cosiddetta *bulge generation*), ha aperto il vaso di Pandora che si è manifestato nel 2011 con l'inizio delle proteste, chiamate con il discutibile termine di "Primavere arabe".

Esso ha rappresentato un altro fondamentale *turning point* nella storia contemporanea dell'area mediorientale e ha avuto un ruolo fondamentale nella riconfigurazione del sistema internazionale tuttora presente. Un'ondata di rivolte che ebbe inizio nel dicembre del 2010 in Tunisia e che nel breve volgere di un anno è riuscita a porre fine a quei regimi che avevano governato per decenni i paesi arabi, dando l'illusione di un possibile cambiamento in termini non solo di libertà e diritti, ma anche di rilancio economico e di miglioramento delle prospettive delle giovani generazioni. Un'illusione appunto, e molto amara considerando il bilancio che oggi, a dieci anni dalle cosiddette Primavere arabe, si prova a tirare: le rivolte che infiammarono i paesi arabi non sono riuscite a trasformare quelle società incardinate su sistemi autoritari e corrotti, provocando tentativi fragili di rinnovamento democratico, come nel caso della Tunisia, controrivoluzioni, come in quello dell'Egitto, o addirittura guerre civili, come quella che ha funestato gli ultimi anni in Libia.[102]

A partire dalla seconda metà dello scorso decennio, lo scenario internazionale è progressivamente apparso più frammentato, caratterizzato da crescenti

[102] F.A. Gerges (a cura di), *The New Middle East: Protest and Revolution in the Arab World*. New York: Cambridge UP, 2014.

contraddizioni e segnali sempre più evidenti di incertezza che hanno velocemente e definitivamente spazzato via tutte le illusioni, createsi con la fine della Guerra Fredda, di un "nuovo ordine mondiale" imperniato sull'unipolarismo del modello liberale statunitense. Quanto è andato invece manifestandosi è stata una sempre più accentuata redistribuzione del potere a livello internazionale, con la formazione di un sistema multipolare asimmetrico e fluido nei meccanismi di composizione e scomposizione dei rapporti di alleanze.

Un lento ma costante disimpegno statunitense dall'area ha lasciato un vuoto di potere che nuovi attori regionali e internazionali, quali la Russia, la Cina e la Turchia, stanno provando a colmare, spinti dalle loro agende politiche estremamente competitive. In definitiva, il baratro nel quale sono precipitati paesi come la Libia e la Siria hanno messo in luce i limiti e le contraddizioni della politica estera statunitense in Medio Oriente. Questi conflitti continuano a provocare una forte instabilità in tutta l'area, e all'emergere di vari *hotspot* di crisi che caratterizzano oggi il quadrante mediorientale.

In un contesto internazionale mutato, che vede gli Stati Uniti preoccuparsi sempre di più del contenimento cinese, la regione Mena e il Nord Africa in particolare sono due delle aree in cui Washington si sta maggiormente disimpegnando. Se negli anni Duemila le azioni militari in Afghanistan e poi quella in Iraq, seppur molto maldestramente, avevano rappresentato la risposta al terrorismo globale, ma soprattutto il tentativo di ristabilire un ordine globale fondato su valori democratici e attraverso un deciso interventismo, con il passare del tempo l'impegno è diminuito. La missione in Libia nel 2011 aveva già rappresentato un interventismo incerto e riluttante, mentre la mancata risposta al valico della linea rossa in Siria da parte di Mosca nel 2015 ha evidenziato come le priorità americane fossero completamente cambiate.

Ora la regione è preda delle ambizioni degli attori regionali e la luce del processo di democratizzazione in cui si erano riposte speranze nel 2011 è alquanto offuscata. Se la crisi del Covid sta trasformando profondamente la natura dell'UE mobilitando una serie di risorse finanziarie e mettendo in atto una

strategia comune senza precedenti, con la stessa forza l'UE avrebbe bisogno di una strategia verso il Nord Africa e la regione Mena. Sarebbe necessaria per due ragioni: rispondere a problemi comuni come instabilità, immigrazione e terrorismo; e dimostrare che l'adesione ai valori democratici nella proiezione europea verso il vicinato non era solo un'adesione strumentale alle politiche americane ma anche e soprattutto la necessità di sostenere valori universali come i diritti civili e umani. L'Europa non dovrà sostituirsi agli Stati Uniti in una politica muscolare nell'area, d'altronde non ne ha gli strumenti, ma trovare forme nuove e più concrete per garantire interessi e valori, mentre è probabile che il confronto tra Stati Uniti e Cina sarà più duro e esporrà gli europei ancora di più davanti ai problemi del proprio vicinato.

Il contributo delle organizzazioni internazionali nel contrasto al terrorismo e il ruolo dell'Italia

Francesco Conti

Per contrastare efficacemente il terrorismo jihadista non è sufficiente avere forze armate, di polizia e di intelligence addestrate in strategie e tattiche antiterrorismo, ma è indispensabile anche avere a disposizione una legislazione, sia internazionale che domestica che sia sempre attuale, in grado di fronteggiare la minaccia dal punto di vista giuridico, che funge molto spesso da fondamenta per ogni efficace strategia di contrasto. L'attentato dell'11 settembre, oltre a stravolgere la panoramica securitaria dei primi decenni del secolo, portò anche ad una rinnovata attenzione alla normativa antiterrorismo, prima di tutto sul piano internazionale.

Uno dei principali ambiti di intervento per il contrasto al terrorismo riguarda da sempre la lotta al finanziamento, linfa vitale di ogni tipo di crimine, anche di quello di natura ideologica. In realtà, la normativa internazionale alla base del contrasto al finanziamento del terrorismo jihadista precede l'attacco dell'11 settembre. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, infatti, a seguito degli attentati contro le ambasciate del 1998 e al cacciatorpediniere USS Cole del 2000, introdusse le Risoluzioni 1267/1999 e 1333/2000, che per la prima volta includevano sanzioni ad individui e persone giuridiche associate ad *al-Qa'ida* ed al regime dei talebani, con il gruppo afgano che ospitava, allora come oggi, l'organizzazione jihadista fondata da Osama Bin Laden nei territori sotto il suo controllo. La 1267 ha quindi posto in essere un sistema internazionale di *asset freeze*, cioè il congelamento dei conti correnti e, in generale, di tutte le risorse economiche che un appartenente a tali gruppi terroristi può avere in un paese membro. Tutto ciò allo scopo di "negare [ad essi] i

mezzi per sostenere il terrorismo".[103] Oltre all'*asset freeze*, le due risoluzioni contengono anche un *travel ban*, antesignano delle successive norme penali che i singoli stati emaneranno per punire i trasferimenti per finalità di terrorismo internazionale evidenziati con l'exploit dello *Stato islamico*.

Anche attualmente, tali risoluzioni rimangono una pietra miliare per quanto riguarda la disciplina del contrasto al finanziamento, e sono tuttora citate dalle Risoluzioni che il Consiglio di Sicurezza continua ad emanare, aggiungendo nuovi nomi a quelli già presenti e includendo anche gruppi affiliati a quelli originali. Il sistema sanzionatorio imposto dalla Risoluzione 1267/1999 è stato anche espressamente citato dalla propaganda talebana nel 2015, dimostrando, implicitamente la rilevanza di tali strumenti di contrasto al finanziamento al terrorismo internazionale.[104]

In seguito, anche a livello europeo sono stati disciplinate normative analoghe per il contrasto al finanziamento del jihadismo. Già a distanza di soli dieci giorni dall'attentato di New York, il primo Plan of Action to Combat Terrorism del Consiglio Europeo aveva evidenziato l'importanza della lotta al finanziamento.[105] Il Consiglio dell'Unione Europea ha poi predisposto una propria black list[106] di "persone, entità e gruppi coinvolti in atti terroristici e soggetti a misure restrittive", che non si sostituisce, bensì funge da supplemento alla normativa Onu. Anche nel caso europeo, la lista predisposta nel 2001 per il congelamento dei beni dei terroristi è stata poi più volte aggiornata, anche per far fronte allo *Stato islamico*.

Le fonti del diritto dell'Unione hanno sempre puntato verso un'armonizzazione delle normative penali dei singoli stati in materia di contrasto al terrorismo (non solo per quanto riguarda il finanziamento), per evitare ostacoli

[103] Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, "Assets Freeze: Explanation of Terms", p. 1.
[104] Alex Strick Van Linschoten & Felix Kuehn (ed.), *The Taliban Reader*, (Hurst & Company, London), 2018, p. 514.
[105] Bozenko Devoic, *The Post 9/11 European Union Counterterrorism Response: Legal-Institutional Framework* (Naval Postgraduate School), 2012, p. 19.
[106] Consiglio dell'Unione Europea, *Posizione Comune del Consiglio del 27 dicembre 2001 relativa all'applicazione di misure specifiche per la lotta al terrorismo*, 2001/931/PESC.

politici e burocratici alla cooperazione, coadiuvata anche dall'aumento dell'importanza di Europol, Eurojust e del mandato di arresto europeo, quest'ultimo diretta conseguenza degli attentati dell'11 settembre e che consente ora, grazie al mutuo riconoscimento delle decisioni giudiziarie all'interno dell'Unione, di agire con celerità[107]. Il contrasto al terrorismo jihadista, per sua natura totalmente disinteressato dei confini nazionali, ha infatti avuto l'effetto di accentuare la cooperazione transnazionale per quanto riguarda le attività investigative in materia. Lampante esempio della più fluida collaborazione in materia può essere dato dall'arresto in Belgio di Salah Abdeslam, membro sopravvissuto della cellula jihadista che attaccò Parigi nel novembre 2015, consegnato alle autorità francesi solamente a distanza di un mese dalla sua cattura, proprio grazie al mandato di arresto europeo.[108]

Con l'ascesa dell'Isis (poi *Stato islamico*) e il gran numero di volontari che decisero di unirsi ai jihadisti in Siria e Iraq, le Nazioni Unite, con la Risoluzione 2178 del 2014, furono la prima organizzazione ad introdurre una vera e propria definizione del termine "*foreign fighter*" ("*foreign terrorist fighter*" o Ftf secondo la terminologia ufficiale Onu), ormai di uso comune a livello operativo, accademico e giornalistico. Punto interessante è che secondo l'organizzazione internazionale è "*foreign fighter*" anche l'individuo che solamente tenta, senza succedere, di raggiungere un territorio estero per porre in essere atti di terrorismo.[109] Data anche la quantità considerevole di volontari del jihad originari dei paesi europei, oltre seimila cittadini dell'Unione,[110] il Parlamento Europeo ha coniato l'espressione *ad hoc* "combattenti stranieri dell'UE".[111]

[107] Irene Scordamaglia & Ginesio Avallone, "Il mandato d'arresto europeo", Polizia Moderna, 5 novembre 2018, disponibile su https://poliziamoderna.poliziadistato.it/articolo/3535be06200279e9250647203/.
[108] Stefano Montefiori, "Stragi di Parigi, Salah Abdeslam consegnato alla Francia", Corriere della Sera, 27 marzo 2016, disponibile su https://www.corriere.it/esteri/16_aprile_27/stragi-parigi-salah-abdeslam-consegnato-francia-estradizione-c74af9b4-0c55-11e6-b1e0-e17d8893020c.shtml.
[109] Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione 2178/2014, S/RES/2178 (2014), p. 4.
[110] Filippo Spiezia, *Attacco all'Europa*, (Piemme), 2020, p. 54.
[111] Parlamento Europeo, Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 2015 sulle misure antiterrorismo (2015/2530(RSP)).

Punto chiave della Risoluzione 2178 è la richiesta che gli stati membri si dotino di strumenti di natura penale per prevenire e punire condotte come il reclutamento, l'organizzazione e il trasferimento di individui in paesi terzi per porre in essere atti di terrorismo.[112] In seguito, a livello europeo, il Parlamento è intervenuto con la Risoluzione 2530 del 2015, che riprende molti punti enfatizzati dal Consiglio di Sicurezza Onu, esortando gli stati europei a contrastare il fenomeno di chi si reca all'estero per combattere il jihad, anche rafforzando la sicurezza dei confini, evidenziando comunque che "la libera circolazione nello spazio Schengen costituisce una delle libertà fondamentali dell'Unione europea".[113] A livello nazionale, l'Italia ha poi recepito tali norme introducendo il decreto-legge 7/2015, portando alla nascita del reato di "organizzazione di trasferimenti per finalità di terrorismo" e modificando la normativa già vigente per punire coloro che addestrano terzi, o che si auto-addestrano (anche con materiale disponibile sulla rete), per commettere atti di terrorismo. Questo è il cosiddetto "effetto a cascata", cioè il fenomeno giuridico che porta una normativa di carattere internazionale ad essere ripresa dalla disciplina di carattere regionale (come nel caso dell'Unione Europea), influenzando poi direttamente, come nel caso di specie italiano, il diritto interno, con l'introduzione di nuovi articoli di legge in materia antiterrorismo.

Nel 2014, allo scopo specifico di contrastare lo *Stato islamico*, la Comunità Internazionale ha anche costituito la Global Coalition Against *Daesh* formata da ottantatré paesi e che ha, tra i suoi impegni, quello di smantellare le infrastrutture finanziarie ed economiche del gruppo; combattere il flusso dei *foreign fighters* e contrastarne la propaganda.[114] Il nostro paese svolge un ruolo di primo piano all'interno della Coalizione, avendo la presidenza, assieme agli Stati Uniti e all'Arabia Saudita del Counter Isis Finance Group ed è anche a capo del sottogruppo che si occupa dell'addestramento delle forze di polizia

[112] *Supra*, nota 7.
[113] Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 2015 sulle misure antiterrorismo (2015/2530(RSP)), 12.
[114] Global Coalition, ", disponibile su https://theglobalcoalition.org/en/mission/.

in materia[115], anche grazie al fatto che, in tale ambito, la Guardia di Finanza sia considerata un'eccellenza a livello mondiale. Oltre ad attuare sul piano pratico le normative Onu, la Coalizione opera anche sul piano prettamente pratico. Per contrastare la propaganda jihadista, essa è attiva sui social network con operazioni di contro-narrativa volte a confutare la distorta visione del mondo propugnata dai seguaci del califfo. Invece, per quanto riguarda il contrasto al finanziamento, aerei sotto l'egida della Coalizione hanno anche condotto attacchi contro le infrastrutture petrolifere del califfato, che rappresentavano la maggiore fonte di introiti per il gruppo.[116]

Dall'exploit dell'Isis e almeno fino alla caduta di Baghouz, ultima roccaforte del califfato in Siria, l'attenzione dell'antiterrorismo globale, oltre allo smantellamento di cellule domestiche, era infatti principalmente volta a fermare coloro che volevano viaggiare per unirsi alle bandiere nere del califfo al Baghadi. Tale problematica riguardava non solo i territori di Siria e Iraq, ma anche altre propaggini territoriali dello *Stato islamico*, come nel Sinai in Egitto o a Marawi nelle Filippine, passando per l'Afghanistan. Infatti, le province locali del califfato (dette *wilayah*), riuscirono a reclutare *foreign terrorist fighters*, inclusi veterani della guerra in Siria e Iraq alla ricerca di nuovi fronti del jihad dove ricollocarsi. Anche in tale ambito, l'Onu, tramite il Consiglio di Sicurezza, ha fatto da apripista a livello legislativo, introducendo una definizione di "*relocating foreign terrorist fighter*" e di "*returning foreign terrorist fighter*", per indicare sia coloro che si recano in un'altra nazione per condurre il jihad armato, sia quelli che ritornano al loro paese di origine, indipendentemente dalla loro volontà di commettere iniziative criminali in patria (sono inclusi infatti anche i soggetti tornati perché disillusi dalla vita sotto la totalitaria applicazione della s*hari'a* da parte dello *Stato islamico*). L'organizzazione internazionale, con la Risoluzione 2396 ha voluto anche enfatizzare

[115] Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, *Country Reports on Terrorism 2019*, p. 87.
[116] Ondrej Filipec, *The Islamic State: From Terrorism to Totalitarian Insurgency*, (Routledge, 2020), p. 167. Secondo l'autore della fonte citata, al suo apice, lo stato islamico era in controllo del 60 percento dei pozzi petroliferi siriani e del 10 percento di quelli iracheni (p. 173).

come la frammentarietà del califfato non significhi un rischio minore rispetto a quando l'organizzazione terroristica poteva contare sul baluardo nel Siraq. Anzi, lo *Stato islamico* può approfittare di territori con una debole governance e con forze di sicurezza poco preparate in ambito di antiterrorismo e capitalizzare sui risentimenti delle popolazioni locali.[117]

Nonostante la fine delle operazioni anti-IS in Siria e Iraq (almeno di quelle su vasta scala dopo la sconfitta territoriale del califfato, che continua ora ad operare come *insurgency* decentralizzata), per gli stati occidentali il problema securitario posto dai *foreign fighters* di ritorno è ancora attuale, anche a distanza di più di due anni dal collasso territoriale del califfato. Tale problematica è causata anche dalla mancata normazione di una strategia (a livello di unione o nazionale) sul da farsi, tant'è che un numero ancora elevato dei cittadini europei arruolatisi in passato fra le file dello *Stato islamico* è tuttora detenuto in Siria e Iraq. Infatti, a differenza della cooperazione internazionale in materia di finanziamento al terrorismo, che presenta piani d'azione largamente condivisi, per quanto riguarda il rimpatrio dei *foreign fighters*, diversi stati hanno ancora una differente visione del problema e delle potenziali soluzioni. Emblematico in questo caso è il fato di una bozza di risoluzione presentata nell'agosto 2020 dall'Indonesia presso il Consiglio di Sicurezza. Il testo, che aveva lo scopo principale di rafforzare gli sforzi volti a "processare, riabilitare e reintegrare i *foreign terrorist fighters*"[118], è stato oggetto di veto da parte degli Stati Uniti per aver eclissato la necessità di rimpatriare quest'ultimi, come detto detenuti a migliaia in ufficiosi campi di detenzione nel Siraq.[119]

[117] Colin P. Clarke, *After the Caliphate*, (Polity Press), 2019, 109

[118] United Nations, "Repatriating Detained Foreign Fighters, Their Families Key to Combating Threat Posed by Islamic State, Counter-Terrorism Officials Warn Security Council", 24 agosto 2020, disponibile su https://www.un.org/press/en/2020/sc14282.doc.htm.

[119] Al-Monitor, "US vetoes UN resolution on foreign terrorists, citing lack of repatriation language", 1 settembre 2020, disponibile su https://www.al-monitor.com/originals/2020/09/us-veto-unsc-resolution-foreign-terrorists-repatriation.html.

Il nostro paese, in materia di rimpatrio di *foreign fighters* e di membri delle loro famiglie può vantare diverse storie di successi operativi. Le nostre forze di polizia e di intelligence (*in primis* Digos, Ros e Aise) sono infatti riuscite a riportare in Italia il *foreign fighter* Samir Bougana, catturato dalle milizie curde nel 2018; il minorenne Alvin Berisha, portato dalla madre in Siria a soli cinque anni e anche Alice Brignoli, che era giunta in Siria assieme al marito, anch'egli *foreign fighter*, poi deceduto in combattimento.[120] L'operazione che ha portato al rimpatrio di Samir Buogana è stata oggetto di plauso da parte del Dipartimento di Stato Usa.[121] L'approccio italiano ricalca quanto richiesto dalle Nazioni Unite, che hanno esortato gli stati membri ad effettuare rimpatri onnicomprensivi, sia di provati terroristi che di donne e minori[122]. Mentre per la prima categoria la partecipazione ad eventi criminosi andrà valutata caso per caso (alcune donne hanno semplicemente accompagnato i lori mariti in Siria o Iraq mentre altre si sono adoperate come reclutatrici, propagandiste o finanziatrici del gruppo terrorista), i minorenni sono sempre considerati vittime del terrorismo, sia da parte del diritto internazionale promosso dalle Nazioni Unite che dalla nostra disciplina. Per quanto riguarda i casi di specie, infatti, mentre Samir Bougana e Alice Brignoli sono ora a processo per il reato di associazione con finalità di terrorismo anche internazionale (art. 270 bis codice penale), Alvin Berisha e i figli della Brignoli necessitano di processi di reinserimento sociale allo scopo di "nullificare" gli orrori vissuti per anni sotto lo *Stato islamico*.

[120] Stefano Dambruoso e Francesco Conti, "Le donne dell'Isis, madri o terroriste? Il caso Brignoli letto da Dambruoso e Conti", Formiche, 1 ottobre 2020, disponibile su https://formiche.net/2020/10/alice-brignoli-isis-dambruoso-conti/.

[121] U.S. Embassy & Consulates in Italy, "U.S. Applauds Italy's Foreign Terrorist Fighter Repatriation", 2 luglio 2019, disponible su https://it.usembassy.gov/u-s-applauds-italys-foreign-terrorist-fighter-repatriation/.

[122] United Nations, "Repatriating Detained Foreign Fighters, Their Families Key to Combating Threat Posed by Islamic State, Counter-Terrorism Officials Warn Security Council", 24 agosto 2020, disponibile su https://www.un.org/press/en/2020/sc14282.doc.htm.

Tale problematica, *mutatis mutandis*, riguarda anche gli adulti e va di pari passo con quello dei *foreign fighters* di ritorno, che riguarda infatti la disciplina legislativa della loro riabilitazione e reintegrazione a livello sociale, fattori che presuppongono una loro effettiva deradicalizzazione, successiva, in molti casi, a sanzioni penali detentive. Rappresenta una lacuna, nella altrimenti completa e robusta legislazione antiterrorismo italiana, che ha sempre recepito i dettami provenienti dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea.

Parte seconda

Un nemico in continua evoluzione: *al-Qa'ida* e il jihadismo prima e dopo il 2001

Al-Qa'ida 2001-2021: disamina di una realtà in continua trasformazione

Andrea Plebani

L'11 settembre 2001 *al-Qa'ida* (AQ) si imponeva all'attenzione globale colpendo al cuore la superpotenza statunitense. A venti anni di distanza, la formazione jihadista viene descritta come l'ombra di se stessa e pare ormai esser stata derubricata dall'attuale amministrazione Biden (come peraltro già avvenuto con quella precedente) a minaccia secondaria.[123] Eppure, per quanto non più leader assoluta della galassia jihadista e inferiore in termini di capacità operative e di coesione interna rispetto al periodo 1996-2001, AQ appare ben lungi dall'essere divenuta un attore marginale.

Per esaminare il peso specifico che il gruppo fondato da Osama Bin Laden ancora detiene e gli obiettivi che esso si pone in questa terza decade del XXI secolo è interessante guardare alle posizioni espresse dal suo attuale leader, Ayman al-Zawahiri. Particolarmente significativi, a tal proposito, risultano alcuni passaggi del video rilasciato dalla media-house del gruppo, al-Sahab, in occasione del ventennale del 9/11.[124] Più che celebrare l'epoca d'oro di AQ e le profonde ferite inferte al "nemico lontano", infatti, il leader egiziano si concentra su un teatro operativo che negli ultimi anni è stato sovente confinato ai margini del dibattito pubblico: quello palestinese.

A un osservatore disattento, questo potrebbe apparire come l'ennesimo errore sul piano della comunicazione di un leader che ha mostrato in più occasioni di non disporre del carisma del predecessore e di essere in palese difficoltà di

[123] *Remarks by President Biden on the Way Forward in Afghanistan*, 14 aprile 2021.
[124] D. Plebani, Zawahiri, *9/11 e lo spartiacque di al-Qaeda*, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, 20 settembre 2021.

fronte a un mondo in cui i cambiamenti avvengono in maniera sempre più rapida e intensa.

Eppure, dietro tala scelta sembra esserci altro: la volontà di non guardare tanto al passato, quanto al ruolo che *al-Qa'ida* può ancora giocare all'interno di un panorama internazionale che, a dispetto degli sforzi e dei sacrifici compiuti, vede la '*umma* divisa e in molti casi soggetta al gioco dei suoi molti nemici.

Gerusalemme diventa così l'emblema di un mondo islamico segnato da una crisi profonda (altro tema tradizionalmente caro alla *weltanschauung* qaidista) che può essere superata solo promuovendo uno scontro globale in grado di annullare distanze e gerarchie tra i diversi campi di battaglia: «la Palestina è il Kashmir, il Kashmir è Grozny, Grozny è Idlib, Idlib è Kashgar, Kashgar è il Waziristan».

In questo contesto, il leader egiziano chiama *al-Qa'ida* a rinnovare la sua centralità, continuando a fungere da punto di riferimento e da catalizzatore di una galassia jihadista segnata come non mai da una cacofonia di posizioni differenti e, in molti casi, antitetiche.

È proprio ricorrendo a tale prospettiva che risulta evidente come la dichiarazione di al-Zawahiri si inserisca all'interno di un filone narrativo evolutosi rispetto alle posizioni originarie del movimento, in linea con un contesto profondamente mutato dagli stravolgimenti susseguitisi senza soluzione di continuità nel corso dell'ultimo decennio. Dal 2011 in avanti, infatti, il messaggio qaidista si è concentrato in misura crescente attorno a una serie di stilemi comunicativi idealmente compresi all'interno di un perimetro delineato da tre parole-chiave: i) *continuità*, intesa come capacità di tracciare un filo indissolubile tra le origini del movimento e le sue posizioni attuali; ii) *resilienza* di fronte alla minaccia portata da nuovi e vecchi nemici e iii) *legittimità* (da considerarsi in ambito jihadista, ovviamente), acquisita "sul campo" attraverso la lotta ingaggiata su scala globale, ma anche sul piano relazionale, grazie a una linea di condotta che ha puntato a evitare la frammentazione della galassia

jihadista senza esimersi dal condannare apertamente gli errori strategici e gli eccessi di cui si sono macchiate formazioni "sorelle".

Continuità… nella discontinuità

"*Al-Qa'ida* non esiste più". Con queste parole Jason Burke descriveva nei primi anni Duemila la discrasia esistente tra l'immagine di *al-Qa'ida* dominante presso il grande pubblico e la nuova conformazione che il movimento stava assumendo in seguito alla veemente risposta americana agli attentati del 9/11.[125] Si trattava, ovviamente, di un primo sguardo rivolto a un movimento spinto dalla pressione dei propri nemici a mutare forma senza venire meno alla propria sostanza; un processo che aveva obbligato la formazione ad abbandonare la sua tradizionale impostazione verticistica, a favore di un modello molto più fluido e decentrato dove le periferie (i nodi regionali di AQ) erano sempre più chiamate a giocare un ruolo di primo piano.

Eppure, per quanto limitata dalla caccia all'uomo scatenata contro i suoi leader di punta, la vecchia guardia (ben presto ribattezzata da media e pubblicistica come "*al-Qa'ida* centrale" - Aqc) rimase il baricentro dell'organizzazione. Fino a che rimase in vita, Osama Bin Laden continuò a rappresentare la chiave di volta dell'intero sistema qaidista e l'indiscusso punto di riferimento della galassia jihadista, e tutto questo al netto di una serie di limitazioni oggettive che rendevano impossibile al fondatore incidere come in passato sul piano operativo e sulla gestione ordinaria del gruppo.[126]

È in questo contesto che il 2011 operò da vero e proprio spartiacque per la storia del movimento: la non facile transizione seguita all'uccisione di Bin Laden, l'esplodere delle "primavere arabe" e le incertezze palesate dalla nuova leadership di al-Zawahiri contribuirono a liberare tutta una serie di forze latenti che aspettavano da tempo l'occasione per emergere in tutta la loro

[125] J. Burke, *Al-Qaeda: The True Story of Radical Islam*, Londra, Penguin Books, 2003, p. 1.
[126] N. Lahoud, *Bin Laden's Catastrophic Success*, Foreign Affairs, Vol. 100, Fasc. 5, 2021.

intensità. Da questo quadro in profonda evoluzione sarebbe emerso il sedicente *Stato islamico* che di lì a poco avrebbe finito con lo sfidare apertamente l'egemonia esercitata da *al-Qa'ida*.

Nel periodo compreso tra 2011 e 2014 la "tempesta perfetta" che si abbatté sul quadrante siro-iracheno[127] permise ad 'Abu Bakr al-Baghdadi – leader da poco insediatosi ai vertici di quello che nei primi anni Duemila era stato uno dei nodi regionali di maggior successo di AQ, lo "*Stato islamico* in Iraq" (Isi)[128] – di porre le basi per un completo affrancamento dalla "casa madre". Dopo una prima fase di assestamento dedicata alla riorganizzazione di Isi e al suo rafforzamento in Iraq e Siria, al-Baghdadi mosse apertamente contro la leadership qaidista. La crisi subì un'escalation repentina nel corso del 2013-2014 con la nascita dello "*Stato islamico* in Iraq e nello Sham" (Isis) osteggiata dalla dirigenza di AQ, la "fagocitazione" di buona parte del nodo qaidista siriano (*Jabhat al-Nusra*), il fallimento dei tentativi di mediazione e il formale disconoscimento di Isis da parte di al-Zawahiri.

Con la proclamazione dello *Stato islamico* (IS) e la "restaurazione" del califfato nell'estate del 2014 cessava formalmente l'egemonia esercitata da AQ sull'intera galassia jihadista: iniziava così una fase di guerra aperta tuttora lungi dall'essersi esaurita.

Resilienza e legittimità

Nonostante il moltiplicarsi dei giuramenti di fedeltà ad al-Baghdadi e l'emergere di nuove "province" di IS in aree un tempo considerate "riserva di caccia" esclusiva di *al-Qa'ida*, quest'ultima, tuttavia, resse l'urto iniziale. A dispetto di quanto predetto da molti, e al netto di perdite comunque durissime, il nocciolo duro della formazione rimase intatto: i nodi regionali più importanti (*al-Qa'ida* nella Penisola Arabica, *al-Qa'ida* nel Maghreb Islamico e al-Shabaab) rimasero al fianco di al-Zawahiri e anche in molti dei teatri dove la

[127] A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016
[128] Nome assunto nel 2006 da una serie di forze raccoltesi attorno ad *al-Qa'ida* nella Terra dei due Fiumi in seguito alla morte di 'Abu Mus'ab al-Zarqawi.

presenza di IS era dominante, AQ riuscì a mantenere una presenza comunque significativa. Certo, l'inerzia dello scontro sembrava tutta a favore degli alfieri dello *Stato islamico*, soprattutto nel suo momento di massima espansione (2014 – 2015). Eppure, anche in quel frangente, il network qaidista dimostrò una resilienza che, per quanto inscritta nella sua storia profonda, sembrava essere venuta meno negli ultimi anni.

Paradossalmente, l'emergere di un competitor interno di tale levatura spinse la dirigenza di *al-Qa'ida* ad uscire dalla "comfort zone" nella quale si era ritratta e a imprimere un lento ma costante riorientamento delle proprie posizioni sia sul piano strategico-operativo che a livello comunicativo.

Esemplari in tal senso appaiono le linee guida diramate da al-Zawahiri nel 2013, quando il confronto con al-Baghdadi andava assumendo toni sempre più duri. Lungi dal rappresentare mere dichiarazioni rilasciate a favore di stampa, esse delineavano un riposizionamento profondo del gruppo atto a differenziarlo da quelle realtà (*Stato islamico in primis*) che sempre più venivano associate a brutalità ed eccessi ingiustificabili persino per gli standard jihadisti. In gioco, per l'anziano leader, non vi era solo il futuro di *al-Qa'ida*, ma quello dell'intero campo jihadista: è in questo senso che vanno letti gli appelli ad evitare (o almeno a limitare) per quanto possibile lo scontro con i governi del mondo islamico (comunque accusati di apostasia e corruzione), con le comunità islamiche eterodosse e persino con il variegato mondo esterno all'ecumene islamica.[129]

Si trattava di un riorientamento profondo che, pur non potendo trasformare *al-Qa'ida* nell'alternativa jihadista "moderata" allo *Stato islamico* – una contraddizione in termini invero auspicata da più parti[130] – sottendeva una ridefinizione posturale i cui effetti non avrebbero tardato a manifestarsi. Se in una prima fase, infatti, le vittorie ottenute da IS avevano attirato soprattutto le sim-

[129] A. al-Zawahiri, *General Guidelines for Jihad*, As-Sahab Media, 2013.
[130] Si veda in merito l'interessante analisi di Lorenzo Vidino. L. Vidino, *The Myth of Moderate Jihadis*, Foreign Policy, 22 settembre 2021.

patie delle generazioni jihadiste più giovani mettendo in secondo piano le brutalità di cui il gruppo si era macchiato, la crisi che lo investì dalla seconda metà del 2015 in avanti espose al mondo le molteplici contraddizioni dell'organizzazione, spingendo un numero crescente di militanti – soprattutto tra quelli di lungo corso – a denunciarne la condotta e a schierarsi al fianco di *al-Qa'ida*.

Oggetto del contendere non era più, solo, la reale capacità di guidare la galassia jihadista al successo, ma la legittimità dei due contendenti. Una partita, questa, che la dirigenza qaidista puntò a giocare non solo sul piano operativo e comunicativo, ma anche su quello relazionale: mentre al-Baghdadi puntava a imporre la propria autorità schiacciando chiunque si opponesse e presentandosi come unico punto di riferimento del mondo islamico, al-Zawahiri riaffermava la tradizionale impostazione di AQ, ben espressa dal concetto di *primus inter pares*. Un modello sicuramente più articolato e difficile da controllare rispetto a quello del proprio diretto avversario, che però prometteva di garantire benefici nel medio-lungo termine. È in linea con tale impostazione, infatti, che – pur riaffermando l'importanza del legame esistente tra Aqc e nodi regionali – il leader egiziano non esitò a riconoscere un notevole spazio di manovra ai movimenti affiliati. Emblematici, in tal senso, appaiono i casi della pletora di realtà associate ad IS attive nel continente africano, ma soprattutto la gestione della fuoriuscita dal network della rinata Jabhat al-Nusra; un passaggio che, al netto di un inevitabile inasprimento dei rapporti, non si tradusse in uno scontro aperto, lasciando aperta la possibilità di un possibile riallineamento.

Considerazioni conclusive

Dopo essere stata costretta a "cambiare pelle" nel suo momento di massima ascesa, *al-Qa'ida* si è trovata a far fronte a una fase di crisi che è esplosa in tutta la sua intensità con la morte del suo fondatore e l'emergere di un competitor "di livello" in grado di minacciarne la primazia all'interno del campo

jihadista. Eppure, nonostante le predizioni che da più parti segnalavano come la formazione responsabile degli attacchi del 9/11 fosse ormai sull'orlo del tracollo, essa pare essere riuscita a superare l'*impasse* nella quale si era venuta a trovare, puntando sulla linearità e sulla coerenza del proprio percorso (continuità), su una resilienza interna ben più importante di quanto chiunque potesse aspettarsi e su un processo di differenziazione in grado di sottolineare gli *unique selling points* del gruppo rispetto ai suoi principali avversari (legittimità). Fattori, questi, che per quanto non abbiano "normalizzato" AQ, le hanno permesso di mantenere il sostegno di buona parte delle sigle jihadiste e dei militanti di più lungo corso, rilanciando una strategia che, sin dal principio, ha puntato alla trasformazione dell'intero sistema internazionale scommettendo su un'impostazione di lungo periodo.

Osama Bin Laden, l'Afghanistan e il jihad globale. Vita e morte del leader di *al-Qa'ida*

Enrico Casini

Certamente, la prima figura e il primo nome che si associa alle drammatiche immagini televisive degli attacchi dell'11 settembre 2001 è quello di Osama Bin Laden, leader dell'organizzazione responsabile degli attacchi, a*l-Qa'ida*, tuttora, a venti anni di distanza, uno dei principali network terroristici mondiali.

Osama Bin Laden è stato almeno per un decennio l'icona indiscussa del terrorismo internazionale, non solo quello di matrice jihadista. Nonostante la sua vita si sia interrotta dieci anni fa, è ancora oggi uno dei criminali più famosi del mondo. La notizia della sua morte, nel maggio del 2011 fece in pochi secondi il giro del mondo. Era chiaro che, dopo quasi dieci anni dagli attentati di New York e Washington, dopo due guerre in Afghanistan e Iraq e numerosi altri attentati in giro per il mondo, dopo una caccia all'uomo durata anni, quella notizia avrebbe scosso il mondo intero. Si trattava di qualcosa per lungo tempo atteso: negli Stati Uniti, ma anche nel resto del mondo, la memoria di tutti gli attacchi sanguinari condotti da *al-Qa'ida* era ancora molto viva.

Dopo dieci anni di guerre e di caccia al "capo" di *al-Qa'ida*, la speranza di riuscire a catturare Bin Laden era probabilmente ormai molto esigua. Nei mesi successivi all'11 settembre 2001, *intelligence*, forze armate, forze di polizia americane e dei paesi alleati avevano messo in campo una caccia all'uomo senza limiti. La leadership e la struttura di *al-Qa'ida*, soprattutto durante l'intervento in Afghanistan, era stata fortemente ridimensionata, i campi di addestramento distrutti, molti militanti catturati o morti. Ma i due leader, Bin Laden e Zawahiri, il medico egiziano che aveva affiancato negli ultimi anni il saudita nel suo progetto di jihad globale, erano scomparsi. La stessa sorte di

Zawahiri, di cui sono circolate nei mesi scorsi anche voci su una presunta morte[131], è avvolta nel mistero. Ma resta evidente che l'immagine, le teorie, il lavoro sviluppato da questi due leader rimangono tuttora centrali nel mondo jihadista e, in particolare, dei riferimenti permanenti tra i qaedisti ancora in azione nei diversi gruppi affiliati all'organizzazione fondata a fine anni Ottanta proprio da Bin Laden, alla fine della guerra contro i sovietici.

La storia di Osama Bin Laden è profondamente legata a quella del movimento jihadista, e per questo si intreccia in maniera inestricabile con le vicende che tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento hanno interessato l'Afghanistan: il luogo in cui l'incontro tra islamisti radicali provenienti da tutto il mondo islamico produsse le condizioni per la nascita del jihadismo transnazionale giunto fino a noi. In particolare, questo processo avvenne in due momenti fondamentali per la formazione e la vita del leader di *al-Qa'ida*: gli anni della resistenza antisovietica, in cui ebbe modo di conoscere e collaborare con uno dei maggiori modelli che hanno ispirato le sue idee, Abdallah Azzam; e poi gli anni Novanta, quando l'Afghanistan dei talebani offrì a lui, ormai apolide in fuga, un rifugio sicuro. Il rifugio in cui poté riorganizzare la sua rete terroristica, stringere un'alleanza decisiva con l'altro grande teorico del jihad con cui ha avuto a che fare, Ayman Al Zawahiri, e progettare il suo attacco al "Grande Satana" americano.

Membro di una ricca e influente famiglia saudita, Osama Bin Laden era nato nel 1957 a Riyad, in Arabia Saudita, figlio di una donna di origine siriana e diciassettesimo figlio di Muhammad bin Awad Bin Laden[132]. Il padre era stato uno degli uomini più potenti del paese: immigrato proveniente dallo Yemen, era giunto nel 1931 nell'Arabia Saudita nascente dominata dal sovrano Abd al Aziz Saud, una terra ancora inconsapevole della potenza e della ricchezza che l'oro nero le avrebbe donato. Aveva poi mosso i primi passi come

[131] https://www.lastampa.it/esteri/2020/11/21/news/mistero-su-al-zawahiri-per-i-media-arabi-e-morto-1.39567154.
[132] Coll, S., *Il Clan Bin Laden. Una famiglia alla conquista di due mondi*, Rizzoli, Milano, 2008.

semplice muratore, prima di diventare un imprenditore edile tra i più importanti di tutto il Medio Oriente. La storia della famiglia Bin Laden è magistralmente descritta e narrata da Steve Coll nel suo libro *"*Il Clan Bin Laden. Una famiglia alla conquista di due mondi", mentre per quanto riguarda la vita del padre di Osama Bin Laden e la sua infanzia sono interessantissime le pagine scritte da Lawrence Wright in uno dei libri forse più belli sulla storia di *al-Qa'ida* e sull'attentato dell'11 settembre 2001, "Le altissime torri".[133]

Muhammad Bin Laden ebbe numerose mogli e cinquantaquattro figli, tra i quali Osama. I figli poterono godere tutti delle comodità determinate dalla ricchezza del padre, potendo studiare nelle migliori scuole in patria e all'estero, prima di entrare nell'azienda di famiglia. Osama poté vivere con la madre, dopo il divorzio tra i genitori. Trasferitosi giovanissimo da Riyadh a Gedda, iniziò a frequentare un prestigioso college che ospitava i figli della classe dirigente saudita e presto cominciò a maturare il suo interesse e la sua sensibilità religiosa, preoccupandosi, pare, anche dei possibili effetti che l'apertura all'Occidente della società saudita avrebbe potuto suscitare.[134] Sempre più attento ai comportamenti della vita quotidiana e alla sua religiosità, sposò una cugina, nel 1974, e iniziò a frequentare l'Università di Gedda, iscrivendosi alla facoltà di ingegneria e frequentando anche corsi di gestione aziendale. Negli anni dell'università conobbe probabilmente Abdallah Azzam, che in quel periodo si trovava alla stessa università come insegnante, e iniziò a coltivare interessi per la politica e verso i movimenti islamisti che si battevano contro i regimi nazionalisti mediorientali. Attenzioni che, dopo l'invasione nel 1979 dell'Afghanistan da parte dell'Urss, lo fecero poi aderire al *jihad* afghano.[135] Bin Laden fu tra le migliaia di volontari che negli anni Ottanta partirono per l'Afghanistan per combattere i russi.

---

[133] Wright, L., *Le altissime torri. Come Al-Qeada giunse all'11 settembre*, Adelphi, Milano, 2007.
[134] Saghi, O., *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno*, in Kepel, G., (a cura di) *Al-Qeada. I testi*, p. 8, Laterza, Bari, 2006.
[135] Sulla storia del jihad afghano, della partecipazione di Bin Laden si suggerisce anche un altro libro di Steve Coll, *La guerra segreta della CIA*, Bur, Milano, 2003.

Gli anni dell'Afghanistan e il contatto con l'universo del *jihad* antisovietico furono decisivi per la sua maturazione e soprattutto per la costruzione della vasta serie di contatti e di legami, sia all'interno della galassia jihadista che con i capi di molte fazioni dei mujaheddin, che poi risultarono determinanti anche per il suo ritorno in Afghanistan negli anni Novanta. Spalla di Azzam a Peshawar, il principale teorico, organizzatore e promotore della mobilitazione islamica globale in sostegno della resistenza afghana, ma che contribuì in modo decisivo, proprio in seguito all'esperienza afghana, a modificare gli orizzonti teorici e strategici di riferimento dei jihadisti, Bin Laden fornì, grazie alla smisurata ricchezza del patrimonio di cui disponeva, risorse e finanziamenti diretti alla causa afghana. Ma poté anche rendersi utile tramite molti facoltosi finanziatori. Nel tempo si allontanò progressivamente da Azzam, iniziando a coltivare un suo sogno personale di gloria a capo della sua "brigata araba" e, in particolare, a capo del campo di addestramento – "La tana del leone", che egli stesso aveva fatto costruire, come racconta Lawrence Wright.

È in questo periodo che probabilmente conobbe Zawahiri e rimase colpito dalle sue idee, in contrasto con quelle del *jihad* transnazionale di Azzam. In questo confronto che riguardava non solo l'Afghanistan, ma soprattutto la prospettiva del *jihad* per gli anni successivi, si intrecciavano linee diverse e programmi completamente alternativi: tra Azzam che mirava alla liberazione della Palestina e delle terre "occupate" dell'Islam, e Zawahiri e gli attivisti egiziani, che invece ambivano a tornare in patria per riprendere la loro battaglia contro "il Faraone"[136], anche in linea con la loro storia che aveva già visto nel paese delle piramidi i terroristi islamisti protagonisti di numerosi scontri e attacchi, di cui emblematico era stato l'assassinio di Sadat. È forse in questo contesto che si può ipotizzare di collocare la nascita del primo embrione di quella che poi diventerà *al-Qa'ida*, a fine anni Ottanta.[137] Nascita che, come

[136] Kepel, G., *Il profeta e il Faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, Laterza, Bari, 2006.
[137] Wright, L., *op. cit*., pp. 166-175.

lo stesso significato del nome dell'organizzazione, rimane comunque ancora un mistero.

Dopo la misteriosa morte di Azzam, e dopo la fine della guerra contro i sovietici nel 1989, molti volontari jihadisti lasciarono il fronte afghano, ormai privo di interesse reale per la causa del *jihad*, mentre nel paese avvampava una nuova guerra civile tra le fazioni dei *mujaheddin*. Molti di loro rientrarono nei propri paesi di origine, anche tornando a vite normali; molti altri invece, sia in patria che in altri paesi musulmani in guerra, decisero di continuare a battersi in nome del *jihad* nella prospettiva che Azzam aveva indicato, per liberare le terre dell'Islam. Infatti, in questi anni si aprirono numerosi "fronti locali" del *jihad*, sia in territori che nell'ottica dei jihadisti dovevano essere "liberati" dagli "invasori infedeli", come il Kashmir, le Filippine, la Bosnia, la Cecenia, sia in altri paesi in lotta contro i regimi nazionali, come l'Egitto o l'Algeria. Molti di questi volontari del *jihad* avrebbero fatto poi parte del network di *al-Qa'ida*.[138] In Egitto e in Algeria, due paesi da cui erano giunti molti combattenti tra le fila degli arabi afgani, si consumarono in quegli anni due violentissime campagne terroristiche nazionali. Ayman Al Zawahiri, rientrato in Egitto, fu infatti protagonista nel suo paese di origine, fedele alla linea del *jihad* contro il nemico vicino, ovvero il regime nazionalista di Hosni Mubarak, di una sanguinosa stagione di attentati e scontri.

Osama Bin Laden, intanto, ereditata la struttura e la rete di contatti del *jihad* afghano, era rientrato in Arabia Saudita già nel 1989. L'evento che lo portò in rotta di collisione con la famiglia regnante del suo paese di origine ebbe luogo a seguito dell'invasione del Kuwait e la Prima Guerra del Golfo, quando proprio in Arabia, con l'accordo della famiglia reale, un imponente esercito occidentale vi aveva stabilito la propria base operativa per l'operazione *Desert storm*. Per i radicali islamisti e jihadisti arabi, come Bin Laden, la presenza delle truppe occidentali nella "sacra terra" della penisola arabica,

[138] Kepel, G., *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2001.

era un'offesa impareggiabile e dimostrava, ancora di più, la sudditanza dei regnanti arabi nei confronti degli occidentali e soprattutto degli Americani.

Questo evento rappresentò una rottura definitiva per Bin Laden con le istituzioni del suo paese d'origine che lo portò progressivamente prima al suo allontanamento dal regno e poi al ritiro della cittadinanza e la privazione della nazionalità saudita.[139] Fuoriuscito dal suo paese, iniziò così la serie di viaggi all'estero, che lo portarono in Sudan, dove l'ascesa al potere di Al Turabi stava trasformando il paese in un rifugio per molti islamisti radicali e jihadisti. Tra il 1992 e il 1996, Bin Laden poté agire indisturbato e riprese a tessere i nodi della sua rete jihadista costruita negli anni Ottanta. Si spacciava al tempo come un generoso e semplice imprenditore, come si presentò a Robert Fisk, il primo giornalista occidentale che nel 1993 lo intervistò nel suo ritiro sudanese.[140] Lo rincontrò nuovamente nel 1997 in Afghanistan, quando la sua posizione era già cambiata e il suo nome aveva acquisito una fama ben maggiore.

In questi anni Bin Laden lavorò seguendo la prospettiva tracciata da Azzam e sostenendo la lotta dei jihadisti soprattutto in alcuni fronti locali del *jihad*, come ad esempio la Bosnia e la Cecenia, e anche in Africa e nel sud-est asiatico. Fu anche il caso del Corno d'Africa, e della Somalia, dove numerosi combattenti jihadisti si recarono per combattere contro le truppe occidentali, per lo più americane, sbarcate nel paese devastato dalla guerra civile. Ma ben presto il Sudan esaurì la sua funzione di rifugio, intorno alla metà degli anni Novanta, e Osama Bin Laden, raccolti armi e bagagli e privo della nazionalità saudita, dovette fuggire in Afghanistan, dove i talebani non avevano ancora conquistato definitivamente il paese, ma ne controllavano ampie zone. Qui Bin Laden si ritrovò negli stessi territori di dieci anni prima, e vi poté insediare la sua struttura e lavorare all'organizzazione del suo progetto jihadista. L'Afghanistan del *mullah* Omar divenne nel tempo un autentico "santuario" per i jihadisti, ove sorsero numerosi campi di addestramento per i nuovi volontari

[139] Saghi, O., *Osama bin Laden*, in Kepel, G., (a cura di) *Al-Qeada. I testi*, *op. cit*., p. 14.
[140] Il racconto a questa prima intervista a Bin Laden è narrato in Fisk, R., *Cronache Mediorientali*, pp. 29 – 34, il Saggiatore, Milano, 2006.

e per i vecchi veterani che vi giungevano dai paesi arabi. Bin Laden trovò condizioni ottimali per rafforzare la sua organizzazione, oltre che per mantenere legami con le organizzazioni radicali jihadiste nel mondo e incontrare nuovi adepti alla sua causa e vecchi compagni di battaglia. E proprio dall'Afghanistan, nell'Agosto del 1996, lanciò la sua "Dichiarazione di *jihad* contro gli Americani che occupano i luoghi santi".[141] Da ricordare che poco tempo prima, nel mese di giugno, un attentato in Arabia Saudita, nella base militare statunitense di Dhaharan, aveva provocato la morte di più di 20 persone.
Negli anni tra il 1996 e il 2001, sfruttando un territorio che ben si prestava a dare rifugio a chi intendeva nascondersi al resto del mondo, a*l-Qa'ida* realizzò una serie di campi di addestramento dove nel corso del tempo alcune migliaia di giovani volontari del *jihad*, provenienti dai paesi arabi e islamici, spesso appartenenti a famiglie altolocate o benestanti, passarono per essere addestrati come terroristi e guerriglieri[142].

È questo il momento topico in cui, dopo gli anni delle lotte nei fronti locali del *jihad*, Bin Laden si scaglia ufficialmente contro il "nemico lontano", l'Occidente, e soprattutto contro gli Usa. Così, tra le alture afgane si compie il tragitto che porta *al-Qa'ida*, nata negli anni del *jihad* afgano e passata dall'esperienza, fallimentare, dei fronti locali, a orientarsi verso l'altro nuovo grande nemico lontano che agli occhi dei jihadisti minaccia il Medio Oriente e i luoghi santi dell'Islam: gli Stati Uniti d'America. Il "Grande Satana", come lo aveva definito Khomeini, alcuni anni prima.

Il passaggio strategico verso il "nemico lontano" e, successivamente, verso il "*jihad* globale", rappresenteranno negli anni successivi il salto in avanti che con *al-Qa'ida* farà il terrorismo jihadista. Di fatto, l'idea stessa del *jihad* globale divenne il tratto distintivo dei qaedisti, che ne incarnarono per più di un decennio l'organizzazione più rappresentativa, e Bin Laden ne divenne l'icona

[141] Il testo tradotto in italiano della "Dichiarazione di jihad contro gli Americani che occupano i luoghi santi" si trova in Kepel, G., (a cura di) *Al-Qeada. I testi*, *op. cit*., pp. 37 – 43.
[142] Si veda Wright, L., *op. cit*., p. 376.

più famosa. Gli attacchi dell'11 settembre 2001 ne rappresentarono il maggiore e indiscusso successo, non solo sul piano militare, ma anche a livello mediatico e strategico.

Scagliandosi contro gli Stati Uniti, Bin Laden aveva dunque ben chiaro l'obiettivo di fondo contro cui *al-Qa'ida* avrebbe lanciato la sua campagna di morte. Ai suoi occhi, il potere economico, militare, politico degli Usa teneva sotto scacco i regimi mediorientali "corrotti". Gli Americani "occupavano" le terre sante della penisola arabica con il beneplacito della famiglia regnante saudita, finanziavano e sostenevano Israele, che opprimeva un popolo arabo e occupava i luoghi santi di Gerusalemme. Ma in realtà, oltre i toni con cui Bin Laden costruiva la sua icona mediatica con la serie di proclami e dichiarazioni rilasciate dai suoi rifugi nascosti sulle montagne, per lui combattere il nemico lontano significava anche porsi l'obiettivo di sconfiggere il nemico vicino, i regimi mediorientali al potere. Secondo la prospettiva qutbista, il vero obiettivo dei jihadisti, che sentono sé stessi anche come una sorta di "avanguardia", resta la lotta contro i regimi mediorientali, considerati corrotti e miscredenti, che devono essere abbattuti prima di poter restaurare il Califfato e riunire così sotto la legittima autorità prevista tutta la comunità dei fedeli. Per perseguirlo egli non rinunciò a mostrarsi e lanciare i suoi messaggi e le sue invettive: dalla dichiarazione del 1996 alla nascita del fronte globale del 1998 il passo fu breve e sancì la consacrazione del progetto di *jihad* globale e la nascita del fronte costruito insieme a Zawahiri. Da lì a poco arrivarono gli attentati in Africa Orientale contro le Ambasciate americane nel 1998 e poi l'attacco contro la Uss Cole, nel 2000, eventi anticipatori del grande attacco dell'11 settembre 2001 contro il World Trade Center di New York e il Pentagono. Attacco condotto nel solco, forse, di quanto già lo sceicco Rahman aveva tentato nel 1993, con il primo attentato al World Tarde Center di New York, ma con risultati ben più catastrofici.

Sarebbe troppo lungo e complesso analizzare l'impatto che l'evento degli attacchi dell'11 settembre 2001 ha avuto sulla politica internazionale e

sull'opinione pubblica. Resta il fatto che la sua portata fu evidente praticamente subito e, da allora, il nome di Osama Bin Laden divenne famoso in tutto il mondo.

Durante la guerra in Afghanistan, che poco tempo dopo gli attacchi ebbe inizio, fu dispiegata una poderosa caccia all'uomo, per catturare lui e gli altri leaders di *al-Qa'ida*. Difatti, l'organizzazione fu fortemente ridimensionata negli anni che seguirono, e obbligata a mutare e riorganizzarsi. Ma né Bin Laden, né Zawahiri furono catturati: almeno fino alla notte del 2 maggio 2011 e all'incursione dei Navy Seal del *Team Six* nel *compound* di Abbottabad dove era stato localizzato dalla Cia. Quasi dieci anni dopo l'inizio della guerra globale al terrore.

Al di là dei sentimenti che la notizia della sua morte trasmise, nelle settimane successive ad essa si diffuse, forse anche erroneamente, l'idea che una stagione particolare, e terribile, legata alla minaccia terroristica jihadista potesse essere finita con la morte dell'uomo che più di ogni altro l'aveva incarnata. Ma come la storia negli anni immediatamente successivi ha dimostrato, purtroppo quella stagione non era conclusa. A Bin Laden succedette immediatamente Ayman al Zawahiri alla guida del gruppo, il quale, non senza difficoltà, si adoperò per rilanciare l'organizzazione scossa dalla morte improvvisa del suo leader, cercando di riorganizzarla. Stava però mutando il contesto geopolitico e strategico in cui anche i jihadisti avrebbero dovuto e potuto muoversi. Il mondo arabo era entrato in una fase di cambiamento: le Primavere Arabe, in quello stesso periodo, stavano destabilizzando e scuotendo fino alle fondamenta i regimi dei paesi del Medio Oriente: nuove rivalità e vecchie fratture si stavano aprendo all'interno del mondo islamico e anche di quello sunnita: lo scoppio di nuove crisi scoppiate (in Siria soprattutto) avrebbe offerto un nuovo terreno fertile per una nuova mobilitazione di jihadisti.

Negli anni successivi, non a caso, è emerso il fenomeno dello *Stato islamico*, nato da una costola di *al-Qa'ida* in Iraq, erede dell'organizzazione che durante l'insorgenza irachena era stata guidata da un'altra icona del terrorismo

jihadista, Abu Musab Al Zarkawi, morto pochi anni prima. Dal 2014, con la nascita dello *Stato islamico* e l'autoproclamazione del Califfato, si produsse una spaccatura netta tra Isis e *al-Qa'ida*, mentre a livello globale si fece largo la nuova figura di Abu Bakr Al Baghdadi, leader del sedicente *Stato islamico*. Nuovi attentati e nuovi attacchi sarebbero seguiti, a dimostrazione che con la morte di Osama Bin Laden i conti con il terrorismo jihadista non erano affatto chiusi. Ma anche dieci anni dopo la sua morte, e a venti dagli attentati che lo hanno reso universalmente celebre, mentre il mondo sta cambiando rapidamente dopo quasi due anni di crisi pandemica, i conti con la minaccia terroristica jihadista non sono ancora chiusi. Essa sta continuando a mutare, adattandosi ai nuovi contesti geopolitici e geografici in cui si diffonde, in un mondo in cui nuove crisi, cambiamenti tecnologici, sociali, politici, repentini e imprevisti, di certo possono offrire nuovo terreno di azione ai tanti successori di Bin Laden e a coloro che ambiscono a succedergli alla guida della galassia jihadista.

Nascita e morte del terrorismo qaedista

Paolo Salvatori

Sono passati venti anni dall'attentato alle Torri gemelle e nel mese di settembre abbiamo commemorato quel tragico evento che ha rappresentato l'apice della stagione del terrorismo. Fenomeno che è divenuto parte integrante non solo della storia contemporanea, ma anche della nostra vita quotidiana, condizionata da gesti, regole ed abitudini che riecheggiano, più o meno esplicitamente, questa minaccia.

Eppure, se vogliamo risalire all'origine autentica della manifestazione terroristica che culminò nel tragico evento del 2001, dobbiamo compiere un passo indietro di altri 10 anni e ricordare un avvenimento che rappresentò una sorta di apertura di quel vaso di Pandora da cui si riversarono sulla storia i mali e i problemi dell'ultimo trentennio.

Ci si riferisce alla prima guerra del Golfo del 1991 che vide l'intervento di una coalizione internazionale guidata dagli Usa dell'allora Presidente Bush *senior* contro l'Iraq, reo di aver invaso e occupato il Kuwait e che si contrapponeva minacciosamente ai suoi vicini regionali, *in primis* l'Arabia Saudita. La prima guerra del Golfo fu il prototipo delle guerre del "villaggio globale". Per la prima volta le televisioni portavano nelle case dei telespettatori gli eventi bellici e i *mass media* eccitavano gli animi dell'ignaro pubblico, suscitando timori assurdi e privi di reale fondamento (se ricordate la corsa ai supermercati per accaparrarsi scorte alimentari in vista di un ipotetico attacco missilistico da parte dell'Iraq). In quella stessa occasione gli Stati Uniti diedero inizio alla travolgente stagione dell'interventismo liberista e dell'esportazione dei valori democratici, e tracciarono le linee di demarcazione tra i paesi "civili" e i cosiddetti "stati canaglia".

Meno noti al grande pubblico, però, sono gli avvenimenti immediatamente antecedenti all'intervento americano in Kuwait che segnarono una frattura all'interno del mondo islamico e crearono le condizioni per la nascita di un nuovo terrorismo che, per la prima volta, volgeva l'attenzione al di fuori del contesto delle aree di crisi islamiche per orientarsi ad un confronto contro il grande nemico occidentale.

Succedeva, infatti, che un giovane reduce dalla trionfale campagna in Afghanistan contro le forze sovietiche, Osama Bin Laden (Obl), si fece portavoce all'interno dell'establishment saudita, di cui era parte integrante e molto influente, della proposta di opporsi all'invasione irachena del Kuwait.

Il piano consisteva nell'organizzare, insieme ad altri Paesi islamici alleati del Regno saudita, una resistenza armata che si appoggiasse anche ai *mujaheddin* reduci dall'Afghanistan, avvalendosi del patrimonio informativo e dei network combattenti e logistico-finanziari costruiti da Obl negli anni della resistenza contro i sovietici (la stessa denominazione di *al-Qa'ida*, "la base", sembra fare riferimento ai *data base* in possesso di Obl nei quali erano riportati i riferimenti personali di tutti i *foreign fighters* che avevano combattuto in Afghanistan).

La proposta non era malvista da una parte dell'establishment saudita e niente affatto peregrina, anche perché si sarebbe trattato, in analogia con l'esperienza afghana, di affrontare il nemico avvalendosi di un solido sistema di alleanze alle spalle – prima fra tutte quella con gli Stati Uniti – che avrebbe sicuramente mitigato i rischi di un confronto armato con un nemico temibile come l'Iraq.

Ancor più rilevante, una coalizione islamica in guerra contro l'apostata Saddam Hussein, senza alcun coinvolgimento diretto occidentale, avrebbe evitato lo scandalo di un esercito di infedeli che calcavano con i loro stivali il sacro cuore dell'Islam.

La soluzione prospettata da Obl era, a ben vedere, il prosieguo della crisi così come l'aveva immaginata anche Saddam Hussein.

A questo proposito, giova ricordare l'episodio, mai chiarito esaurientemente, dei colloqui a Islamabad tra emissari del regime di Baghdad e l'ambasciatrice Usa in Pakistan, nel corso dei quali gli iracheni preannunciarono l'occupazione del Kuwait ricevendo un silenzio equivoco che venne sostanzialmente interpretato come una presa d'atto da parte di Washington. L'atteggiamento ambiguo americano indusse il *rais* iracheno ad intraprendere l'iniziativa, circoscrivibile ad una *querelle* tra Iraq e Arabia Saudita, nella convinzione che la conseguente crisi internazionale si sarebbe risolta in un aggiustamento politico secondo la tradizione diplomatica fino ad allora in vigore.

Ma la posta in gioco, in realtà, era altissima. Il confronto che si andava delineando, poi oscurato per anni dall'intervento americano, era tra un Islam integrale, di cui l'Arabia Saudita – detentrice del verbo wahabita – era la portabandiera (ed Obl uno dei fedeli servitori), contrapposto ad un Islam occidentalizzato, impregnato di valori europei, anche se interpretati in maniera distorta e snaturati da una gestione crudele e corrotta del potere.

Sappiamo come sono andate le cose. L'opzione politica di Obl fu rigettata e le ansie interventiste degli Usa, in preda ad una vera e propria euforia post-caduta del muro di Berlino, trovarono eco ed accoglienza alla corte saudita, ben contenta di poter ricorrere ad una comoda scorciatoia rispetto al cammino accidentato di una crisi da affrontare tutta all'interno del mondo arabo.

Obl non si rassegnò al nuovo stato di fatto e ruppe i rapporti con la monarchia saudita (molto meno con le parti più retrive dell'establishment wahabita) ritirandosi in una realtà antagonista ed inaugurando, così, quella stagione terroristica che trovò espressione formale nella sua *fatwa* del 1998 e sostanza in quella serie di attentati che sfociarono negli attentati a New York e Washington del 2001.

Per la seconda volta nella storia si riproponeva una frattura all'interno del mondo wahabita. Da una parte, il wahabismo insurrezionale di Obl che procedeva determinato e senza compromessi con l'obiettivo di instaurare un Islam che vede il concetto di *jihad*, inteso nella sua accezione guerriera, non

come corollario di fede, ma come unica via da perseguire per il buon credente, associando la spada al Corano in una simbiosi imprescindibile.

Dall'altra, si contrapponeva l'interpretazione istituzionale di questo credo che, pur nella rigidità dei dettami – testimoniati ancora oggi dalla bandiera saudita che raffigura spada e Corano nello stesso campo – non disdegnava compromessi con l'esterno.

Sicuri di detenere la chiave interpretativa del pensiero autentico di Wahab, i Saud perseguivano pragmaticamente le loro politiche di alleanza con l'Occidente, anche contro i propri stessi correligionari, ritenuti privi della visione prospettica dei monarchi sauditi. I Saud, d'altro canto, potevano contare sull'appoggio del Consiglio degli ulema wahabiti, eredi di una tradizione secolare che aveva visto lo stesso creatore della dottrina, Mohammad ibn Wahab, imparentarsi nel 18° secolo con l'allora capo tribù Mohammad bin Saud, fondatore della dinastia.

Settanta anni prima dei fatti della guerra del Golfo, la monarchia saudita aveva sperimentato le stesse evenienze.

Durante la loro politica di espansione nella penisola araba che li avrebbe portati alla proclamazione della monarchia sull'intera area (1932), i Saud si avvalsero dell'aiuto di una setta guerriera wahabita, gli *Ikwan*, "i Fratelli", che fu aizzata contro i propri nemici contribuendo in modo decisivo alla sconfitta dei potentati dell'area, *in primis* la monarchia Hashemita alla quale strapparono il controllo dei luoghi santi della Mecca e di Medina. Una volta conseguiti i loro obiettivi, i Saud rafforzarono i loro legami con le potenze occidentali ed in particolare con la Gran Bretagna. Alle rimostranze degli *Ikwan* che consideravano sacrilega tale commistione di interessi, la monarchia rispose con una brutale repressione supportata dai cannoni e dagli aerei britannici.

Così anche Obl, una volta conseguito l'obiettivo di cacciare i Sovietici dall'Afghanistan e instaurata in quel paese una visione wahabita dell'Islam del tutto estranea alle tradizioni locali, era diventato un oggetto ingombrante da allontanare come un servo che si fa troppo intraprendente.

Il precedente storico degli *Ikwan*, che possono essere considerati i veri precursori del moderno terrorismo jihadista, fu tenuto ben presente dal deluso Obl che vide nel rifiuto saudita alla sua proposta il perpetuarsi di uno schema già visto.
Anche alcune abitudini e stili di vita degli *Ikwan*, come l'isolarsi in comunità (*huggar*) dove vivere e addestrarsi senza alcuna contaminazione con il mondo esterno, impuro per definizione, si ritrovano nell'ansia spasmodica del qaedismo binladiano della ricerca del luogo incontaminato – il cd. *safe heaven* – in cui ritirarsi per organizzare e portare a termine la successiva incursione jihadista nel mondo degli apostati e degli infedeli.

Il terrorismo qaedista nasceva, però, come fenomeno assolutamente nuovo rispetto alle numerose guerre di *jihad* che si susseguivano da decenni nei vari teatri del mondo islamico, ed arabo in particolare. Il problema non era più la risoluzione dei vari conflitti regionali, ma riguardava i rapporti con l'Occidente e l'assoluto rifiuto di ogni compromesso.

Da questa constatazione sul campo nel 1991 alla proclamazione della *fatwa* del 1998, nella quale Obl dichiarava che il nemico da combattere erano gli Stati Uniti, il passo era breve.

Secondo il rozzo pensiero del saudita, i vari nemici regionali, i regimi apostati iracheno, egiziano, libico o siriano, si sarebbero afflosciati come marionette una volta che fosse stato decapitato il grande burattinaio, gli Usa, ed il suo piccolo accolito, Israele.

Era dunque il *far enemy* il vero nemico da combattere e a 10 anni dal 1991 questa visione disperata del *jihad*, avulsa da qualsivoglia logica politica, anche la più aberrante, vedrà negli attentati dell'11 settembre il suo tragico epilogo.

Certamente si continuò a parlare di *al-Qa'ida* anche successivamente al 2001, ma le vicende degli anni post-attentato si fecero più fumose e difficilmente interpretabili. Altri due gravi attentati insanguineranno le città europee. Quello del 2004 in Spagna con le bombe piazzate nella stazione di Atocha a Madrid e quello del 2005 nelle stazioni della metropolitana di Londra. Ma la

matrice qaedista di quegli episodi è tutta ancora da dimostrare. Troppi dubbi, troppe circostanze sospette che, ad esempio, una commissione parlamentare spagnola istituita *ad hoc* non ha affatto chiarito.

La realtà storica è che successivamente al 2001 il movimento qaedista si dissolve militarmente e politicamente: sotto il primo punto di vista, grazie all'azione congiunta degli Usa e dei suoi alleati islamici (tra cui il servizio segreto pakistano) ansiosi di dimostrare al potente alleato la loro estraneità a Obl – se non ideologica, almeno logistica e militare –, fatte salve alcune zone d'ombra che da sempre hanno accompagnato il fenomeno di *al-Qa'ida*. Dal punto di vista politico, nuovi esponenti del jihadismo cominciarono a mettere in dubbio la visione apolitica di Osama riportando il *jihad* ad una dimensione più realistica, che tenesse presente le varie peculiarità regionali e che prospettasse ai propri adepti obiettivi ben calati nella realtà politica e sociale nella quale erano inseriti.

Anche sotto il profilo organizzativo, la struttura fortemente verticistica di *al-Qa'ida* concepita da Obl venne contestata dal nuovo teorico del jihadismo Abu Musab el-Suri, che propose una nuova parola d'ordine: "*nizam la tanzim*" (metodo, non organizzazione). Con tale formula si sottolineava l'importanza che i nuovi jihadisti apprendessero modalità e tecniche comuni senza la necessità di costituirsi in un'unica organizzazione, peraltro vulnerabile agli attacchi esterni come dimostrato dall'esperienza di *al-Qa'ida core*.

La soddisfazione effimera di veder crollare le Torri Gemelle, secondo el-Suri, fu poca cosa rispetto alle sconfitte che avrebbe subito il *jihad* dopo il 2001. Bisognava, dunque, abbandonare la folle proposta di una lotta senza quartiere contro il nemico lontano e immergersi nuovamente nelle varie realtà regionali, proponendo per ogni teatro di lotta la strategia più adeguata; allearsi con chi è distante dalle proprie posizioni, ma condivide con il jihadismo un nemico comune (Iraq, Siria, Libia); colpire con determinazione e in modo eclatante quelle nazioni arabe che presentano proposte politiche pericolosa-

mente allettanti per gli islamisti incerti (Tunisia); indicare ai jihadisti di qualsiasi nazione le vie più opportune per manifestare il loro dissenso dalle politiche del proprio Governo.

Da qui, per esempio, la nascita di un *jihad* europeo, che fosse francese, belga o di qualsiasi altro Stato, libero di organizzare la propria lotta armata utilizzando metodi e modalità appresi dai network jihadisti circolanti in Rete.

La nuova impostazione garantiva sempre nuovi modi e possibilità di praticare il *jihad*. Anche un coltello da cucina poteva avere gli stessi effetti, almeno da un punto di vista mediatico, di un sofisticatissimo drone teleguidato dall'infedele.

Paradossalmente, al rientro nell'agone politico da parte del *jihad* non ha corrisposto un'attenuazione delle modalità terroristiche in nome di un volto più presentabile da utilizzare per un proselitismo a 360 gradi. Al contrario, le nuove opportunità offerte dalla rete spingevano ad azioni più efferate da pubblicizzare nei canali mediatici, secondo la logica per la quale quanto più forte è l'immagine tanto più alta sarà la presa sul proprio potenziale "bacino d'utenza".

Tornando indietro agli anni post-11 settembre, c'è da dire che la strampalata strategia binladiana trovava nella controparte occidentale una complementare politica estera.

Alla globalizzazione del *jihad* si contrapponeva una politica interventista che si traduceva in operazioni militari (spesso definite di *peace keeping*) giustificate dall'idea che la diffusione di ideali democratici e liberisti avrebbe garantito la stabilità mondiale, ma che, al contrario, finivano per esacerbare gli animi, estremizzare i moderati e fomentare l'odio per l'Occidente, colonialista ed imperialista.

Con la presidenza democratica di Bill Clinton, l'attenzione politico-mediatica si spostò nell'ex Jugoslavia dove una serie di interventi portarono a vere e proprie tragedie umanitarie nonché alla re-islamizzazione di alcune regioni europee – peraltro contraddistinte da una secolare forma di convivenza con le

altre confessioni religiose – che scoprivano, grazie al proselitismo wahabita finanziato dal suo protettore saudita, un Islam in versione fondamentalista ed estremista.

Allo stesso tempo, una rinnovata, aggressiva politica nei confronti dell'est Europa favoriva presso l'opinione pubblica russa il riemergere di un risentimento antioccidentale e slavofilo di cui il leader Vladimir Putin si fece abile interprete.

Dopo l'attentato alle Torri gemelle, sotto il repubblicano George Bush *senior*, il Medio Oriente tornò nuovamente sotto i riflettori e si succedettero una serie di interventi militari (Afghanistan, Iraq) le cui conseguenze disastrose sono ancor oggi sotto gli occhi di tutti.

È solo con la presidenza del democratico Barack Obama che l'interventismo liberista cominciò ad arretrare in nome di un realismo che prendeva finalmente atto del fallimento di quelle politiche estere che pretendevano di imporre con la forza idee, metodi e diritti che la civiltà occidentale ha elaborato dopo secoli e secoli di gestazione travagliata. Anche la successiva presidenza di Donald Trump è proseguita in coerenza con gli indirizzi della precedente Amministrazione.

Oggi, dunque commemoriamo un attentato, quello dell'11 settembre, che ha rappresentato il momento più tragico di una breve stagione caratterizzata da forti elementi di irrazionalità.

A rendere ancora più inaccettabile il crollo delle Torri, con tutto il seguito di vittime innocenti, è l'assoluta stupidità ed inutilità di un gesto a cui è corrisposto, da parte occidentale, una lunga fase di isteria collettiva. L'opinione pubblica, ispirata dalla caduta del muro di Berlino e convinta di star effettivamente assistendo alla "fine della storia", accettò, secondo questa nuova prospettiva politica, azioni intrusive ed imponenti che una dose pur piccola di prudenza avrebbe certamente classificato come sconsiderate.

Gli avvenimenti di questo 2021, ed in particolare il ritiro occidentale dall'Afghanistan maturatosi in 12 anni di disimpegno graduale – che non è

affatto il frutto di gestioni improvvisate –, rappresentano l'epilogo ufficiale della stagione dell'interventismo liberista.

Speriamo soltanto che dietro le pur giuste preoccupazioni umanitarie che accompagnano questa delicata fase di sganciamento dal pantano afghano non covino nostalgie che possano far rientrare dalla finestra delle emozioni quelle strategie politiche che sono state cacciate a malo modo dalla porta della storia.

Al-Qa'ida tra tradizione e adattamento

Arije Antinori

L'evoluzione digimediale del jihadismo contemporaneo grazie alla sua comunicazione spettacolarizzata e alla progressiva "colonizzazione" dell'ecosistema (cyber-)sociale, che ha caratterizzato i primi venti anni di questo secolo, non devono oscurare la centralità della dottrina qaedista. È proprio nell'analizzare lo stato della minaccia alla sicurezza che *al-Qa'ida* rappresenta oggi nello scenario globale – soprattutto in termini di ricerca del consenso, attrattività e reclutamento – che occorre individuare, sotto il profilo storico-subculturale, i principali elementi di connotazione delle sue direttrici intraideologiche.

L'origine del progetto qaedista, fortemente territorializzata e connotata dall'esperienza militare del mujaheddismo antisovietico, viene diffusa in modalità analogica attraverso il sistema mainstream televisivo arabo operante le censure ritenute necessarie nella disseminazione dei contenuti terroristici prodotti dall'organizzazione criminale.

Tra le figure più influenti, si delinea quella del palestinese Abdullah Azzam, già maestro e mentore di Osama Bin Laden, personaggio chiave dell'organizzazione degli arabi-afghani divenuti centrali nella costruzione del mito del combattentismo mujaheddista, nonché soggetto collettore del sistema di donazioni saudita a sostegno della resistenza armata in Afghanistan. In tale contesto, viene promosso il riconoscimento dei fedeli nell'azione militare strettamente ispirata ai principi islamici, quindi il concetto spirituale difensivo di *jihad* viene codificato all'interno del *framework* interpretativo salafita attraverso narrazioni volte ad evidenziare la necessità di risposta all'aggressione dell'invasione dell'Armata Rossa. Azzam introduce alcuni importanti aspetti dottrinali relativi alla partecipazione militare diretta di ogni fedele musulmano

nell'opera di resistenza e liberazione delle popolazioni musulmane, non più limitatamente endogena al mondo arabo, ma nazionale contro gli occupanti stranieri.

Nel 1998, le narrazioni di Osama Bin Laden compiono una significativa evoluzione in quanto lo sceicco di origine saudita, senza averne alcuna autorità e legittimazione religiosa, emette la *fatwa* in cui accusa gli Stati Uniti d'America di essersi resi responsabili della "dichiarazione di guerra a Dio, al suo profeta, e ai musulmani"[143], in tal modo legittimando la violenza eterodiretta e di fatto connotando implicitamente il *jihad* di un carattere evidentemente offensivo. L'esordio mediatico di Osama Bin Laden quale icona qaedista avviene con il videomessaggio del 7 ottobre 2001, in cui giura a Dio che gli Stati Uniti, feriti dagli attacchi del 9/11, non avranno pace fino a quando anche ai palestinesi non verrà garantita la pace e "l'esercito degli infedeli" non avrà lasciato i territori sacri. La centralità iconica della sua leadership, anche dopo la sua morte, è ribadita sulle pagine del Global Islamic Media Front, Gimf, in cui si evidenzia l'importanza della sua nuova strategia di "indottrinamento pubblico" dei più giovani, grazie sia alla televisione che ad internet, attraverso l'ampia mediatizzazione delle azioni distruttive condotte dall'organizzazione terroristica in particolare contro gli Usa[144]. Allo stesso modo, dopo la Guerra del Golfo, innescata dall'invasione irachena del Kuwait, Osama Bin Laden, evidenzia la necessità di intraprendere il *jihad* nei confronti, al contempo, delle truppe militari statunitensi, degli altri "infedeli" e del governo saudita resosi loro complice, secondo la retorica qaedista post-afghana, in particolare di aver consentito, con la loro venuta, la profanazione della culla dell'Islam. Al fine di supportare e motivare i fedeli all'azione, si elaborano narrazioni caratterizzate da elementi simbolici che sollecitano l'immaginario islamico dell'epica guerra ai "crociati" occidentali. Nasce, quindi, *al-Qa'ida* 1.0 che si

[143] Major T.R. Copinger-Symes British Army (2003) Is Osama Bin Laden's 'Fatwa urging Jihad against Americans' dated 23 February 1998 justified by Islamic law?, Defence Studies, 3:1, 44-65, DOI: 10.1080/14702430308405051

[144] Guido Olimpio, Alqaeda.com, BUR, Milano, 2008

contraddistingue per la proiezione e promozione online dell'obiettivo strategico di realizzazione della *umma* transnazionale globale, nonché della progressiva maturazione dell'identità digimediale del network del terrore.

Ayman al Zawahiri, leader strategico di *al-Qa'ida*, ribadisce all'opinione pubblica la volontà di continuare senza sosta il *jihad* contro gli Usa finché questi non rinunceranno ad attuare una politica aggressiva contro i musulmani. Nello stesso anno, Osama Bin Laden, apprezzando l'attacco terroristico condotto ai danni del consolato statunitense a Jeddah per opera di un gruppo islamista, si scaglia contro la leadership saudita accusandola del suo sostegno alla politica statunitense, nonché nei confronti degli "ulama silenziosi", unitamente a tutti i leader del mondo saudita, per non aver contribuito all'applicazione dei principi coranici. Lo stesso leader iconico, dopo aver esortato gli insorti iracheni a collaborare in funzione antioccidentale[145] e tutti i musulmani a superare le barriere etnolinguistiche per unirsi e sconfiggere la coalizione, descrivendo l'insorgenza irachena contro gli occupanti occidentali come "un'occasione d'oro e unica" per combattere e sconfiggere gli Usa nella "Terza Guerra Mondiale che la coalizione giudaico-crociata ha avviato contro la nazione islamica"[146], al contempo associando lo scenario iracheno a quello palestinese per ricordare il dovere al *jihad* per entrambi i popoli e più in generale per ogni fedele.

L'ingegnere siriano-spagnolo Abu Musab al Suri, non condividendo la strategia qaedista di attacco degli Usa, in quanto ritenuta troppo ambiziosa e lontana dagli interessi primari dell'organizzazione, diffonde online il suo "The Global Islamic Resistence Call" in cui propone un modello di conflitto asimmetrico, opposto a quello zawahiriano, che si deve fondare sul concetto di "*jihad* individuale" attraverso la decentralizzazione e orizzontalizzazione dell'azione militare, spesso destrutturata su matrici spontaneistico-violente, di fatto quindi in assenza di una specifica catena di comando e controllo, che

[145] Christopher M. Blanchard, Al-Qa'ida: Statements and Evolving Ideology, February 4, 2005.
[146] IntelCenter, Worlds of Osama bin Laden Vol.1, Intel Center, Usa, 2008

deve essere orientata principalmente alla targetizzazione dell'Europa in quanto espressione più vulnerabile dell'"Occidente crociato". Tale strategia deve essere posta in essere attraverso azioni fortemente asimmetriche non più rivolte a target simbolici, ma dettate dal principio di opportunità dell'azione in termini di concreta capacità di colpire indiscriminatamente con ogni mezzo. Ciò fa sì che il soft target divenga la scelta primaria a livello tattico-omicidiario, come si evince nella strutturazione della retorica del cosiddetto "lupo solitario" ancora oggi al centro delle narrazioni trasversali della propaganda jihadista disseminata all'interno dell'ecosistema (cyber-)sociale, che ha ispirato, tra gli altri, le azioni terroristiche condotte dal francese Mohamed Merah, dai fratelli Tsarnaev a Boston, così come dai guerriglieri di *al-Qa'ida* nella Penisola Araba, Aqap, autori dell'attacco perpetrato a Parigi nel 2015 ai danni della redazione del giornale satirico Charlie Hebdo. Ulteriore elemento di innovazione introdotto da al Suri è il concetto di "*Open Front Jihad*", ossia la dilatazione spazio-temporale del teatro di scontro in grado di coinvolgere e logorare gli eserciti regolari in una prolungata guerra asimmetrica.

Il *jihad* digitale acquisisce man mano un'importanza crescente all'interno del qaedismo, come dichiarato nel 2005 da Ayman al Zawahiri nel suo libro "Knights under the Prophet's Banner", disseminato online in formato pdf e ritenuto il vero e proprio manifesto ideologico di *al-Qa'ida*. Lo stesso, infatti, delineandone la strategia di emancipazione e contestuale generazione mediale, afferma: "Noi dobbiamo trasmettere il nostro messaggio alle masse della nazione e rompere l'assedio mediatico imposto al movimento del *jihad*. Questa è una battaglia indipendente che dobbiamo lanciare al fianco di quella militare".[147] Da questo momento in poi, si individuano due precise direttrici della comunicazione strategica qaedista. La prima delle quali è orientata alla promozione di una severa riforma salafita delle società islamiche, mentre la seconda è completamente indirizzata all'identificazione degli Stati Uniti d'Ame-

[147] http://www.scribd.com/doc/6759609/Knights-Under-the-Prophet-Banner

rica e dell'Occidente in generale protagonisti della nuova crociata contro l'Islam. Pertanto, occorre che i fedeli si riconoscano concretamente in un'unica *umma*, che ne fortifichino lo spirito unitario al fine di addivenire all'istituzione del Califfato governato in ogni aspetto su base shariatica. In tale ottica, il leader iconico qaedista sottolineando, sino alla sua morte, come i talebani in Afghanistan costituiscano un concreto modello di stato islamico, esorta al sostegno della sinergia qaedista-talebana.

Sul piano strategico, al Zawahiri mette in luce le "tre fondamenta" dell'ideologia qaedista[148] – in opposizione alla secolarizzazione e al riformismo che ha colpito il mondo islamico – e la loro applicabilità ad ogni contesto, che sono: l'autorità di governo su base coranica, la libertà dei paesi musulmani e il loro diritto di liberazione da ogni aggressore, di conseguenza l'importanza di controllare le risorse energetiche mediorientali anche al fine di superare l'impotenza musulmana di fronte alla minaccia dettata da Israele, nonchè la necessità di consentire alla popolazione musulmana, nell'ottica salafita, di scegliere e/o criticare i propri rappresentanti ed al contempo rendere possibile la loro destituzione nel caso in cui violino i principi e le leggi islamiche. Si sancisce, di conseguenza, la sovrapposizione identitaria tra fede, diritto e assetto sociopolitico.

Il progressivo sviluppo dell'infrastruttura digimediale, del *social networking*, delle *virtual communities* globalizzate, ha raccolto sin dal principio l'interesse del jihadismo, favorendo la nascita di quella che viene definita *al-Qa'ida* 2.0[149], che ha nella figura di Anwar al Awlaki il suo maggiore interprete. L'imam islamista radicale yemenita naturalizzato statunitense è considerato l'ideatore della strategia di reclutamento e influenza qaedista attraverso i social media con l'intento di diffondere il *jihad* violento soprattutto in Occidente. Nel 2014, a tre anni dalla sua discussa uccisione operata per mezzo di un drone statunitense, è stata realizzata una app per smartphone, attraverso cui

[148] https://sgp.fas.org/crs/terror/RL32759.pdf
[149] Peter Bergen; Carston Oblaender, "Al-Qa'ida 2.0", Discovery Channel University DVD, Films for the Humantities and Sciences, U.S.A., 2003

è possibile accedere a contenuti di natura radicale, denominata "Generation Awlaki"[150] collegata ad un profilo Facebook, uno Twitter ed una moltitudine di video su YouTube, fino a pochi anni fa ancora reperibili, per celebrare la figura dell'imam qaedista.

Al contrario, una delle figure più controverse all'interno della galassia di *al-Qa'ida* è quella di Abu Musab al Zarqawi, il combattente giordano che ha guidato *al-Qa'ida* in Iraq, Aqi. Egli ha strutturato la propria leadership prendendo le distanze dalla strategia pseudo-politica qaedista di lungo termine, intendendo promuovere la propria campagna di globalizzazione del terrore attraverso il web, dando vita al filone narrativo del "videoesecuzionismo", con l'obiettivo di imprimere accelerazione al processo di progressivo passaggio dal piano strategico a quello operativo, a favore della mediatizzazione iperviolenta avente quale obiettivo di mettere in luce l'intollerante spietatezza mujaheddista contro gli empi. Questo approccio ha generato attriti all'interno della galassia qaedista; tuttavia, tale esperienza è risultata centrale nella fondazione della *media campaign* dell'*Islamic State*.

Oggi l'ideologia qaedista nell'ecosistema (cyber-)sociale si innesta su di una strategia comunicativa auto-vittimizzante, poiché fondante sulla retorica di liberazione dell'*umma* dall'oppressore "crociato", sia esso territorialmente e/o culturalmente presente, e/o del governante despota complice di questi. Inoltre, risulta evidentemente globalizzata in quanto si rivolge alle popolazioni presenti nelle diverse aree di conflitto, ed infine, multi-target poiché indirizzata ad audience differenziate. In conclusione, la strategia qaedista è divenuta negli ultimi anni sempre più adattivamente connotata dal *soft power*, quindi da messaggi direttamente indirizzati alla popolazione civile, nell'ottica di convogliare e brandizzare il conflitto socio-culturale presente all'interno di alcune società occidentali, come nel caso di quella statunitense, con l'obiettivo di in-

[150] https://ibrabo.wordpress.com/tag/generation-awlaki/

tercettare l'interesse delle minoranze per invitarle a reagire al dominio suprematista bianco per riconoscere nell'Islam la religione dell'equità sociale e della liberazione dall'oppressore.

Ascesa (e declino) del sedicente *Stato islamico*

Enrico Casini e Andrea Manciulli

L'ingresso delle milizie di *Daesh* nella città di Mosul, nel mese di giugno 2014, rappresentò uno dei fatti più significativi nella storia dell'islamismo jihadista dai tempi dell'11 settembre 2001, permettendo al gruppo guidato da Abu Bakr Al Baghdadi di raggiungere rapidamente la fama internazionale [151]. Le milizie armate di *Daesh* iniziarono a controllare uno snodo strategico, vista l'importanza della città di Mosul e delle sue infrastrutture, potendo rivendicare il controllo su una grande porzione di territorio, a cavallo tra la Siria e l'Iraq, per larga parte abitata da popolazioni sunnite, in paesi dove il resto della popolazione era a maggioranza sciita.

Oltre alla sua importanza politica e simbolica, la conquista di Mosul ebbe un'eco vastissima in tutto il mondo e permise agli uomini di Al Baghdadi anche di fare cassa, entrando in possesso delle riserve monetarie presenti nelle banche cittadine[152], e di appropriarsi di molti dei materiali e degli armamenti che l'esercito iracheno aveva lasciato sul terreno. Ma, probabilmente, l'effetto più significativo della presa di Mosul fu l'uso propagandistico e simbolico che, soprattutto attraverso il web, *Daesh* riuscì a farne. Non a caso, proprio da Mosul, il 29 giugno 2014, Abu Bakr Al Baghdadi, durante le celebrazioni per l'inizio del Ramadan[153], proclamò il ritorno del Califfato. Un passaggio non banale, nell'ottica della stessa retorica jihadista, che segnerà anche negli anni successivi un elemento di forte differenziazione con i gruppi qaedisti e larga

[151] Burke, J., *The New Threat From Islamic Militancy*, p. 5, The Bodley Head, Londra, 2015.
[152] Plebani, A., *Jihad e terrorismo. Da Al-Qa'ida all'Isis: storia di un nemico che cambia*, p. 56, Mondadori, Milano, 2016.
[153] Burke, J., *op. cit*., p. 80.

parte dei teorici dell'islamismo radicale. Autoproclamando il ritorno del Califfato, e se stesso come nuovo Califfo, Al Baghdadi produce una cesura audace, non casuale, con la storia del jihadismo, che va in parallelo con l'idea di dare vita ad uno *Stato islamico.*[154] Ripristinando l'esistenza di un'istituzione, quella califfale appunto, che era scomparsa nel 1924 in corrispondenza con la fine dell'Impero Ottomano e la nascita degli stati nazionali in Medio Oriente e aveva portato anche alla frantumazione della comunità dei fedeli nelle diverse entità statuali che adesso, il nuovo *Stato islamico*, si sarebbe candidato a superare.

Non a caso, una delle prime iniziative mediatiche adottate fu la distruzione, simbolica, di un tratto di confine tra Siria e Iraq, nel territorio controllato dai miliziani jihadisti, come a voler ribadire la volontà di superare quei confini, imposti dagli occidentali nel 1917.

Ovviamente l'autoproclamazione califfale da parte di Al Baghdadi non ebbe alcun riconoscimento nel mondo musulmano: nessun leader politico o casa regnante ne riconobbe l'autorità, la grandissima maggioranza dei musulmani non la riconobbe e molti autorevoli giuristi la contestarono anche sul piano formale. Ma ebbe comunque un evidente valore politico, nel mondo jihadista, nel segno della volontà di osare un avanzamento rispetto alla teoria e alla pratica qaedista, rivendicando un ruolo geopolitico diretto con la creazione di un proprio stato nel cuore del Medio Oriente e candidandosi a guidare la galassia jihadista rimasta orfana di Bin Laden.

Dal 1924 nessuno tra i leader e i regnanti arabi o islamici avevano mai rivendicato il titolo califfale. Gli islamisti, fin dagli anni Venti e Trenta del Novecento, in Egitto con la Fratellanza musulmana o in India con i movimenti fondati da Maududi, e poi, via via, con tutti i teorici e gli ideologi dell'islamismo politico, avevano aspirato sul piano ideale alla sua rinascita. Ma rifondare il Califfato non era operazione semplice, rappresentava il tentativo di una

[154] Per un approfondimento sul tema si rimanda al report di Barrett, R., *The Islamic State*, Soufan Group, 2014.

riunificazione in chiave religiosa e non nazionale di tutta la comunità dei fedeli, liberando le terre sacre dell'Islam sia dai governi nazionalisti filoccidentali che dai paesi occidentali stessi. Una aspirazione che anche i più radicali, o gli stessi jihadisti, vedevano eventualmente possibile in tempi molto lunghi, quasi come un orizzonte ideale.

Negli anni, la lotta dei movimenti jihadisti si era molto localizzata, nei singoli paesi, uniformandosi di fatto ai confini del paese in cui erano via via sorti, e la prospettiva della riunificazione califfale era diventata lontana.[155] La priorità, in questa ottica, era liberare i singoli paesi; solo poi, forse, sarebbe stato possibile riunificare la *umma*. Questo valeva anche per la prospettiva di lungo periodo dei movimenti jihadisti come a*l-Qa'ida*, che avevano tradotto la propria strategia terroristica dal piano locale a quello globale, o anche nella visione dello stesso Abdallah Azzam, che pure una sua influenza centrale nell'evoluzione del jihadismo e nella nascita della sua prospettiva transnazionale aveva avuto.

Con il consolidamento territoriale di *Daesh* attraverso lo *Stato islamico* si produsse anche il tentativo di affermare l'autorità di questa organizzazione sul resto del mondo jihadista e anche oltre, su tutto l'universo radicale islamista. Abu Muhammad al Adnani, portavoce di *Daesh*, affermò: "precisiamo che con questa proclamazione del califfato tutti i musulmani sono tenuti a giurare fedeltà al califfo Ibrahim e a sostenerlo"[156].

La proclamazione del Califfato aveva il senso di conquistare l'egemonia nella galassia jihadista e attrarre quanti più combattenti alla sua causa. Fu un'operazione che però guardava anche oltre, ovvero l'affermazione di una nuova entità geo-politica nel cuore del Medio Oriente, in una regione particolarmente importante per la storia stessa del mondo islamico.

Con questa azione non solo si mirava ad aggredire e delegittimare tutti gli altri governi esistenti nel mondo islamico, che in presenza del califfato non

[155] Kepel, G., *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2001.
[156] Citazione di al Adnani presente in Plebani, A., *op. cit*., p. 57.

sarebbero teoricamente legittimi, ma si produsse una rottura, di tipo politico e ideologico, con larghissima parte del resto dei movimenti jihadisti e di numerosi teorici dell'islamismo radicale, che non solo non avallavano questo passo, ma neppure ne condividevano la prospettiva e non riconoscevano Al Baghdadi come il legittimo Califfo.
Nonostante il mancato riconoscimento dell'autoproclamato Califfo e del sedicente *Stato islamico*, l'operazione lanciata da *Daesh* ebbe successo, soprattutto sul piano mediatico: lo *Stato islamico* divenne la nuova meta della "terza ondata" di jihadisti[157], e sul piano più politico e militare, permise il consolidamento e la strutturazione statuale dell'entità nuova, elemento di rottura rispetto alle altre organizzazioni del jihadismo classico. Così si afferma la volontà di statualizzare l'organizzazione, determinando la costruzione di un'entità reale, non virtuale, dotata di simboli evidenti di natura politica e identitaria, come la bandiera e la moneta, ma anche di una struttura vera e propria, un'amministrazione, un proprio stato sociale, un governo, un territorio da gestire. Inoltre, rispetto alla prospettiva della lotta globale portata avanti da *al-Qa'ida*, *Daesh* torna anche a ri-localizzare il *jihad*, pur mantenendo un suo attivismo e una sua prospettiva di tipo transnazionale, imperversando anche sul web e superando le barriere della geografia fisica. Una azione globale condotta con gli strumenti più tradizionali del terrorismo, come le cronache dal 2015 ci hanno tristemente mostrato, ma anche il riconoscimento di altre province sotto la propria autorità, poste fuori dai suoi confini, dalla Libia all'Africa subsahariana, all'Afghanistan all'estremo Oriente.

La lotta globale, alimentata da una martellante propaganda mediatica, è indirizzata anche a colpire gli alleati degli stati mediorientali, quei paesi occidentali che hanno dichiarato guerra al Califfo dopo la sua autoproclamazione e dopo la conquista di Mosul, costituendo e sostenendo la coalizione internazionale. Ma *Daesh* sviluppò altresì e in particolare una lotta di tipo settario, privilegiando il ritorno al *jihad* locale contro i governi locali di Siria e Iraq, i

[157] Gerges, F., *Isis and the Third Wave of Jihadism*, in Current History, December 2014.

regimi filoccidentali, gli sciiti e le altre minoranze religiose, considerati tutti apostati o infedeli.[158] *Daesh* con il suo agire si inserisce anche nella frattura geopolitica e religiosa tra sunniti e sciiti che divide sempre di più il mondo islamico.[159]

In questo scontro, l'autoproclamato Califfato rivendica la sua presenza e si introduce con violenza in questa frattura, cercando di approfittare delle divisioni che oppongono sciiti e sunniti, e anche quelle interne al mondo sunnita, tra fazioni legate a diverse prospettive di tipo politico.

Deriva settaria e aspirazione a tappe forzate a costruire uno *Stato islamico* sono, sul piano ideologico, l'eredità più consistente che *Daesh* ha avuto dal suo primo fondatore, Abu Musab Al Zarqawi. Egli delineò anche metodi e orizzonti sul cui solco l'organizzazione si è mantenuta dopo la sua morte, sostanzialmente rompendo con quanto *al-Qa'ida* cercava invece di imporre alle sue organizzazioni affiliate.[160]

Al Zarqawi è stato decisivo per la formazione ideologica di *Daesh*: con lui si afferma una linea fortemente settaria dell'organizzazione, in nome di un rigidissimo wahabismo e del takfirismo, votata a una lotta violenta e sanguinaria senza scrupolo alcuno contro gli sciiti e contro tutti gli infedeli, come hanno testimoniato dopo l'avvento dello *Stato islamico* anche le tremende persecuzioni e le stragi di componenti delle comunità yazide e cristiane in Iraq o gli attacchi contro gli altri sunniti, accusati di apostasia. Sempre con Zarqawi si affermò anche una visione della religione condizionata da toni apocalittici, con venature messianiche e millenaristiche, come testimonia ad esempio la scelta di chiamare la rivista dell'organizzazione *Dabiq,* ovvero usando il nome del luogo in cui si sarebbero dovute fronteggiare alla fine dei giorni le forze del bene e quelle del male.

---

[158] Gerges, F., *op. cit*., p. 340.
[159] Roy, O., *Il contesto regionale*, in Il Medio Oriente che cambia, CIPMO e ECFR, ottobre 2014.
[160] Si veda su questo tema l'ampia analisi presente in Warrick, J., *Bandiere nere. La nascita dell'Isis*, La Nave di Teseo, Milano, 2016 e Burke, J., *The new threat, op. cit.*

L'eredità di Zarqawi – come descrive minuziosamente nel suo lavoro Joby Warrick – si rintraccia infine anche su un altro piano, che con Daesh è enormemente più sviluppato e sfruttato anche degli altri gruppi o organizzazioni jihadiste, *al-Qa'ida* compresa, ovvero sul piano mediatico. I messaggi violenti, brutali, sanguinari che resero Zarqawi tragicamente noto, si sono diffusi in tutto il mondo facendo scuola, e in *Daesh* hanno avuto una continuazione e uno sviluppo molto ricercato, "professionalizzato", che ha usato quel tipo di grammatica e quel registro comunicativo, improntato sulla brutalità e l'immediatezza del messaggio, a fronte invece della complessità, della raffinatezza e della ricercatezza che invece erano stati tipici di *al-Qa'ida*.

Per usare un esempio più chiaro, se Bin Laden o Zawahiri usavano farsi immortalare come guerrieri eremiti, e usavano una fraseologia molto ricercata, con messaggi spesso lunghi e articolati, ricchi a volte di metafore e riferimenti simbolici, Zarqawi invece impone uno stile più diretto, più adeguato alla società dell'informazione che vive sul web e i social media. È stato lui a rendere virale l'uso dei video delle esecuzioni, iniziando col famoso video di Nicolas Berg, con tutta la simbologia che esso richiamava: il coltello, la decapitazione, il prigioniero occidentale vestito con la stessa tuta arancione dei detenuti di Guantanamo. E dopo Zarqawi, sarà *Daesh* a diffondere senza limiti video di esecuzioni di ogni genere, crocefissioni, decapitazioni, esecuzioni di prigionieri per mano di bambini, fino al più violento e celebre dei video diffusi, quello del pilota militare giordano catturato e arso vivo in gabbia.

Il lascito di Zarqawi si misura oltre che sull'aver aperto la strada ad una propaganda diversa da quella della casa madre del tempo, anche sulla volontà di costruire davvero uno *Stato islamico*, un nuovo solido rifugio dei jihadisti in Medio Oriente, che tutti, prima di loro, avevano immaginato, promesso, auspicato, ma che nessuno davvero aveva realizzato.

Daesh, con la nascita del sedicente *Stato islamico*, inizia la costruzione di quello che secondo la sua visione deviata e integralista doveva diventare lo Stato del "vero Islam", destinato a ospitare i radicali islamisti di tutto il

mondo[161]. Probabilmente *Daesh* riuscì a mettere a frutto una serie di condizioni favorevoli alla sua ascesa e alla realizzazione di questo progetto, sfruttando certamente la guerra in Siria per allargare le proprie file, dopo aver strappato alcune città e zone di territorio in Siria agli altri gruppi jihadisti e ai ribelli siriani, oltre che al controllo del governo, potendosi poi riversare in Iraq.

La guerra siriana aveva avvantaggiato il suo rilancio e con i numerosi *foreign fighters* arruolati aveva rinforzato le sue milizie[162]; ma oltre a tutto questo vi sono stati anche altri due fattori decisivi che hanno permesso a *Daesh* di ascendere così rapidamente, strutturandosi e trasformando la propria azione da quella di un'organizzazione terroristica a quella di un'entità statuale.

I due fattori riguardano la reazione interna alla comunità e alle tribù sunnite dell'Iraq e della Siria, alle politiche settarie e alle scelte persecutorie che i governi iracheno e siriano avevano condotto nel tempo contro di loro. In particolare, in Iraq, i sunniti, abituati a detenere il potere per lungo tempo nel paese, si erano ritrovati disarcionati dal controllo dello stato iracheno a vantaggio degli sciiti, mentre le tensioni tra le due comunità erano enormemente cresciute.

Inoltre, ciò che aveva favorito sia l'espansione che il miglioramento qualitativo sul piano strategico e tattico, militare e non solo, e che aveva favorito l'alleanza con i clan e le tribù sunnite, era stato il connubio che si era creato tra molti membri sunniti del partito Baa'th e dell'apparato di sicurezza di Saddam Hussein e i vertici jihadisti dell'organizzazione di *Daesh*.

Questo incontro tra soggetti diversi, ma con obiettivi comuni, aveva permesso una pragmatica convergenza di interessi che mirava alla restaurazione del potere sunnita nel paese, almeno nelle aree a maggioranza sunnita, e a

[161] Manciulli, A., *Daesh: la sfida alla sicurezza regionale e internazionale*, p. 5, Rapporto per l'Assemblea parlamentare della Nato, novembre 2015.
[162] Su questo si veda anche l'aggiornamento a Barrett, R., *Foreign Fighters on Syria*, presente in AA.VV., *Foreign Fighters. An updated assessment of the Flow of foreign fighters into Syria and Iraq*, The Soufan Group, New York, December 2015.

trasformare l'organizzazione terroristica di ISI in qualcosa di più strutturato: *Daesh* appunto.

L'incontro, che si era prodotto nel tempo, tra molti componenti di queste diverse organizzazioni, era stato possibile grazie al carcere di Camp Bucca, dove molti di questi elementi, sia Baa'thisti che jihadisti catturati nei mesi dell'insorgenza irachena antiamericana, si erano conosciuti.[163] Grazie a questo incontro era nata una convergenza, che aveva favorito un'ibridazione reciproca, e messo nelle condizioni *Daesh* di poter sfruttare l'esperienza e le capacità operative di uomini preparati e competenti su diversi campi di azione: militare, di intelligence, politico e propagandistico.

L'ingresso nelle file di *Daesh* di uomini provenienti dalla Guardia repubblicana di Saddam o dal partito o dai servizi segreti iracheni, non solo favorì l'alleanza con i gruppi sunniti locali, ma altresì la strutturazione del progetto dello *Stato islamico*, una volta dopo aver conquistato il terreno strappato agli sciiti o ai siriani.

Queste figure, che infatti entrano nei ranghi dell'organizzazione jihadista ricoprendo ruoli di rilievo, hanno permesso a *Daesh* di strutturare lo *Stato islamico* permettendogli di affinare la propaganda esterna, la comunicazione, come se si trattasse di un verso strumento di guerra psicologica e mediatica, ma anche di organizzare concretamente i servizi, il welfare, l'economia dello "stato".

Perché la costruzione dello *Stato islamico*, insieme al richiamo religioso e ideologico rappresentato dalla proclamazione del Califfato, ha permesso a *Daesh* di lanciare una grande operazione mediatica. Il richiamo dei simboli che *Daesh* ha sfruttato è stato indubbiamente efficace e ha permesso a migliaia di persone, attratte da questo miraggio, cioè dal sogno della propria realizzazione attraverso la partecipazione a questo progetto, di unirsi ad esso, scoprendo una sorta di "nuova utopia" radicale cui votarsi. Il flusso di *foreign*

[163] Manciulli, A., *Daesh: la sfida alla sicurezza regionale e internazionale*, pp. 8-9, Rapporto per l'Assemblea parlamentare della Nato, novembre 2015.

fighters giunti da tutto il mondo per accrescere le file dello *Stato islamico*, resta uno degli elementi più rilevanti di questa nuova stagione del jihadismo. Una mobilitazione globale che ha coinvolto migliaia di persone, con un'età tendenzialmente più giovane rispetto ad altre "ondate" simili. Questa nuova ondata non è costituita solo da migliaia di aspiranti combattenti, ma spesso dalle famiglie dei combattenti, compresi mogli e figli. *Daesh* promette e garantisce uno stato sociale a famiglie con figli, vedove dei soldati della fede, a giovani donne attratte dalla promessa di poter sposare un miliziano e, infine, anche a personale tecnico, ingegneri, operai, medici, insegnanti, cui veniva promessa la possibilità di esercitare la propria professione contribuendo alla costruzione dello *Stato islamico*.

Al tempo, tutto questo ha reso nuovo, concreto e reale il progetto di *Daesh*, misurabile non solo sulla base delle attività belliche e terroristiche, ma anche attraverso quelle quotidiane. *Daesh* sviluppa una sua economia, necessaria per autofinanziarsi, che lo rende in gran parte autonomo, anche rispetto al flusso di contributi volontari che da tutto il mondo arabo gli arrivano, clandestinamente, come sostegno alla causa. Chi non può contribuire armandosi e partendo per le sue città, può però contribuire, o combattendo in casa propria oppure economicamente. Ma gran parte degli introiti di *Daesh* arrivavano dall'economia illegale fatta di contrabbando di armi, di stupefacenti, e di petrolio, estratto dai pozzi conquistati, o di materiale archeologico raccolto nelle città antiche e nei siti distrutti[164]. In poco tempo diventa un'organizzazione che può contare su entrate cospicue, una delle più ricche nel panorama internazionale dei gruppi jihadisti[165].

Mentre con la sua efficace comunicazione mostra al mondo lo scempio dei siti "pagani" del passato preislamico della Mesopotamia, di cui la distruzione di Palmyra in Siria è stata una delle azioni più gravi, *Daesh* è solerte anche nel mostrare con grande dovizia di particolari, sia la propria crudeltà verso gli

[164] Barrett, R., *The Islamic state*, *op. cit*., pp. 8-10.
[165] Goulet, N., *Le financement du terrorism,* Rapport pour l'Assemblèe parlamentaire de l'OTAN, avril 2015.

infedeli e verso i nemici sconfitti, sia la bellezza del nuovo "paradiso" che sta creando, con video di propaganda rivolti alle famiglie. Tutto questo per aumentare il flusso dei *foreign fighters* e il consenso, ma anche per incutere paura nel nemico, mostrando la ferocia e l'abilità dei suoi combattenti.

Lo *Stato islamico* però viene strutturato anche attraverso l'erogazione di un sistema di servizi e la strutturazione territoriale dello stato[166], con una divisione del territorio in varie province (*Wilayat*), ciascuna governata da un governatore (*Wali*), sottoposti tutti all'autorità dell'emiro generale, dei suoi vice e del suo gabinetto[167], composto di 7 consiglieri personali, e affiancato da un comandante militare, da tre ministri (per gli affari amministrativi, per la sicurezza e le finanze).

Le province hanno apparati amministrativi e per i servizi preposti alla sicurezza dell'ordine pubblico, all'educazione e agli affari tribali, ma anche deputati per la gestione delle infrastrutture, dei servizi igienici, delle risorse idriche, dell'agricoltura, della manutenzione delle strade, dei diversi servizi essenziali per le popolazioni.[168]

Lo *Stato islamico* si è poi dotato, ovviamente, di una complessa struttura militare, ben organizzata, che si basa a livello tattico e operativo sul principio dell'indipendenza delle unità militari dispiegate sul campo di battaglia, in grado di condurre operazioni simultanee e coordinate. Un sistema pensato con l'intento di evitare sia nelle strutture operative che in quelle di comando infiltrazioni da parte di servizi di intelligence ostili.

La struttura apicale dell'organizzazione invece era composta da un Consiglio della Shura, un organismo direttivo collegiale composto di una decina di membri nominati dall'emiro generale, il consiglio militare, nominato dall'Emiro e approvato dal consiglio della *shura*, con il compito di pianificare e gestire le operazioni militari; il consiglio mediatico, di cui Mohammed al Adnani è il portavoce; il consiglio della sicurezza e l'Intelligence, guidato da Abu Ali

[166] Barrett, R., *The Islamic state*, *op. cit*., pp. 24-35.
[167] Manciulli, A., *op. cit*., p. 15.
[168] Barrett, R., *The Islamic state, op. cit*., pp. 41-44.

Al Anbari; il consiglio religioso, che risolve anche le dispute giudiziarie applicando la Sharia; infine, il consiglio per i servizi postali, che gestisce la corrispondenza postale tra le province usando corrieri.[169]

La capitale dello *Stato islamico* è stata considerata la città siriana di Raqqa, sede degli uffici principali del governo. L'amministrazione finanziaria dello stato prevedeva l'imposizione di tasse e tributi per i territori sottoposti al controllo diretto di *Daesh*, anche se le fonti principali di reddito dell'organizzazione sono rimaste a lungo i proventi delle loro attività illegali[170]. Ovviamente grande importanza veniva attribuita all'istruzione ed educazione religiosa, e anche sul rispetto della legge islamica, su cui vigilava la *Hisba*, la polizia religiosa.

Indubbiamente il tentativo di dotare questa entità territoriale nuova di una struttura burocratica non ha necessariamente permesso a *Daesh* di essere davvero uno stato. I problemi, anche a livello amministrativo, o nel controllo del territorio non sono mancati, così come è mancato un riconoscimento internazionale.

Certamente il tentativo di realizzare uno *Stato islamico* di queste dimensioni e in quell'area specifica del Medio Oriente, così importante per la storia islamica e mondiale, ha permesso a *Daesh* di affermarsi nella galassia jihadista smarcandosi da *al-Qa'ida*, di cui era stato comunque in origine un ramo, per entrare in competizione con essa.[171]

Indubbiamente, il richiamo dello *Stato islamico* e la restaurazione del Califfato, il cui avvento è capace di abbattere dopo un secolo esatto i confini imposti dall'Occidente con l'accordo Sykes-Picot durante la Prima guerra mondiale, hanno permesso a *Daesh* di diventare un soggetto guida, nel campo jihadista globale e poter soprattutto sviluppare una propaganda e una comuni-

[169] Ivi, p. 17.
[170] Manciulli, A., *op. cit*., p. 18.
[171] Zelin, A., *The War Between Isis and al-Qaeda for Supremacy of the Global Jihadist Movement*, Research Notes di The Washington Institute for Near East Policy, June 2014.

cazione mediatica molto efficaci e anche molto aggressive. Dopo il suo insediamento, la nascita del progetto territoriale e i suoi successi militari nel teatro siro-iracheno, *Daesh* ha iniziato a costruire anche una rete di organizzazioni affiliate fuori dai suoi confini, in Libia, Egitto, Afghanistan, Africa Occidentale.[172] Questi elementi hanno permesso di caratterizzare *Daesh* non più come una semplice minaccia di tipo terroristico, ma come un'evoluzione nuova, nel campo jihadista, e come un'entità molto più complessa, una sorta di mostro a più teste capace di mordere contemporaneamente con tutte. Un tentativo che ha avuto vita breve, ma ha segnato in maniera indelebile un nuovo stadio evolutivo del jihadismo.

Dopo la sua sconfitta militare, con la caduta delle sue roccaforti in Iraq e Siria, a parte poche piccole enclavi, la sua organizzazione statuale è stata di fatto sconfitta e l'organizzazione, anche a seguito della morte del suo leader nell'ottobre del 2019, ha subito un arretramento sul piano territoriale. Ma la scomparsa dello *Stato islamico* non ha eliminato l'organizzazione, ancora viva e vegeta nel mondo. Il "declino" del progetto statuale e la fine del tentativo di autoproclamazione del Califfato, che ha perso terreno a livello territoriale, non hanno significato la fine dell'organizzazione né la rinuncia alle sue aspettative e alle sue attività.

L'organizzazione terroristica dello *Stato islamico* è sopravvissuta a livello virtuale e continua a vivere nelle azioni sia di alcune organizzazioni affiliate, insediate localmente, come IS-KP, oppure in alcune delle province sopravvissute alle campagne militari scatenate contro di essa, ma anche, nelle azioni di simpatizzanti ed emulatori che, attraverso la proliferazione del *jihad* e iniziative spesso individuali, hanno nei mesi continuato a colpire.

Oggi la vicenda afghana, e la presenza di IS *Khorasan*, continua a manifestare coma la diffusione del brand sia ancora radicata nel mondo e possa godere, in contesti di crisi e di instabilità, della possibilità di un suo rilancio. Di sicuro, per quanto abbia perso Mosul, Raqqa e le altre città conquistate tra il

[172] Manciulli, A., *op. cit*., pp. 27-31.

2013 e il 2014, lo *Stato islamico* e la sua rete terroristica, soprattutto attraverso il web, continua ad essere, al pari di *al-Qa'ida*, una delle principali minacce alla sicurezza internazionale. A venti anni dall'inizio della guerra al terrorismo è anche contro gli eredi di Zarqawi e Al Baghdadi, e i loro emuli, e non solo contro quelli di Bin Laden, che questa battaglia dovrà essere condotta.

Dall'operazione *Iraqi Freedom* a *Dawlat al-ʿIrāq al-Islāmiyya*

A. Roberta La Fortezza

A meno di due anni dall'11 settembre e dall'inizio dell'offensiva Usa in Afghanistan, l'amministrazione George W. Bush decise di intraprendere una seconda campagna militare, questa volta contro l'Iraq di Saddam Hussein. Vecchio alleato fino alla fine degli anni Ottanta, quando rappresentava un argine all'Iran neo-khomeinista, gli Usa guardavano ora, nel secolo appena iniziato, al dittatore iracheno come a un possibile complice di Osama Bin Laden e della sua rete. L'associazione Saddam-Bin Laden era stata mediaticamente costruita tramite quel concetto che è passato alla storia come "*axis of evil*", a cui fece gioco la figura di Abu Musab al-Zarqawi, mentre la giustificazione dell'invasione trovò la sua ratio strategica nella nota dottrina Bush della guerra preventiva. È con questi presupposti che, il 20 marzo 2003 inizia l'Operation Iraqi Freedom.

Dopo circa tre settimane dall'inizio delle operazioni militari, il 9 aprile, mentre gli statunitensi entravano nella capitale irachena, Baghdad, e prendevano il controllo della città, divenne chiaro che l'atteggiamento, quantomeno di una porzione della popolazione irachena, non fosse del tutto favorevole a questa nuova presenza. Fu proprio partendo da tale approccio ideologico che, in un climax di violenza armata, gruppi eterogenei per formazione e approccio mostrarono nei fatti la loro intenzione di resistere a quella che progressivamente cominciò a essere trattata come una occupazione da parte di forze straniere occidentali. Il malcontento esistente tra la popolazione irachena per la presenza di forze Usa venne ulteriormente aggravato dalle modalità di conduzione delle operazioni militari statunitensi che alimentarono la convinzione che i militari, e gli stessi centri decisionali di Washington, fossero del tutto indifferenti rispetto alle sofferenze della popolazione civile irachena. La stessa

deriva anarchica della situazione nella capitale, caratterizzata, per settimane dopo l'ingresso delle truppe Usa, da violenti atti di saccheggio e azioni ritorsive condotte soprattutto da quell'ampia fetta della popolazione, per lo più sciita, che aveva subito per decenni la politica repressiva e i metodi della minoranza sunnita al potere, non fece che inasprire il malcontento e l'avversione della popolazione nei confronti della presenza statunitense, giudicata non in grado di stabilizzare la situazione irachena. Pochi giorni dopo l'ingresso a Baghdad, tutte le principali città irachene passarono in mano alla coalizione a guida Usa e il 1° maggio il Presidente Bush proclamò concluse le operazioni su larga scala in Iraq.

L'annuncio della presidenza Usa, tuttavia, non significò la fine del conflitto; al contrario, quel malcontento emerso fin dai primi giorni dell'operazione Iraqi Freedom sfociò ben presto, fomentato da tensioni storiche ma anche da azioni deliberate e propagandistiche, in forme conflittuali multilivello, portando, negli anni successivi, il paese in uno stato di crescente anarchia. Se da un lato i movimenti di resistenza e insurrezione contro la presenza statunitense nel paese cominciarono a prendere di mira, in un climax di violenze, gli "occupanti" Usa, dall'altro diversi fattori, nonché l'attività mirata di specifici gruppi, provocarono un progressivo aumento delle tradizionali tensioni settarie che assunse ben presto le caratteristiche di un vero e proprio conflitto civile tra sunniti e sciiti.

La stessa strategia Usa per l'Iraq contribuì, almeno in parte, sia al deterioramento dell'ambiente di sicurezza, sia all'intensificarsi delle preesistenti tensioni confessionali. Ciò avvenne soprattutto tramite i noti provvedimenti adottati rispettivamente il 16 e il 23 maggio 2003 dalla Coalition Provisional Authority: con l'Ordine n. 1, "De-Ba`athification of Iraqi Society", si stabiliva l'epurazione di tutti i membri del partito Baath dalla vita pubblica irachena, creando de facto una situazione di tabula rasa amministrativa e istituzionale e, contestualmente, licenziando, nel giro di poche ore, una massa di dirigenti iracheni preparati e competenti che ora vedevano negli Usa la ragione primaria

delle loro disgrazie; con il successivo Ordine n. 2, "Dissolution of Entities", venivano poi sciolti l'esercito e tutte le altre forze armate esistenti in Iraq, generando anche in questo caso non solo un vuoto in termini di sicurezza ma contestualmente l'aumento del malcontento all'interno di una categoria, quella delle forze armate, ben addestrata e con un vasto arsenale militare a disposizione. In mancanza di un impiego diretto nelle funzioni di polizia da parte delle forze Usa, l'Ordine n. 2 comportò quindi il collasso totale della struttura di sicurezza del Paese senza che vi fossero nuovi soggetti titolati e intenzionati a farsi carico di tale compito. Tale collasso ebbe a sua volta come conseguenza l'impossibilità di controllare e gestire il parallelo processo di intensificazione delle violenze settarie che venne a sua volta favorito dall'Ordine n. 1, con il quale sostanzialmente si misero da parte i sunniti, coloro che avevano controllato il paese sotto il regime di Saddam, e che ora assistevano inermi a un processo di allontanamento forzato dai vertici istituzionali e contemporaneamente all'innescarsi del meccanismo di rivalsa, tintosi ben presto di colori estremamente violenti, da parte degli sciiti.

Nella narrativa statunitense dei primi mesi di operazioni nel teatro iracheno, l'opposizione armata alla presenza Usa era rappresentata soprattutto da ex sostenitori e alleati di Saddam Hussein: lo stesso dittatore, prima della sua cattura era apparso sui media incitando gli iracheni a combattere sino alla morte contro le forze di invasione anglo-americane. Tuttavia, l'opposizione alla presenza Usa in Iraq non era riconducibile esclusivamente ai fedelissimi di Saddam: da un lato, infatti, l'opposizione proveniva anche, e in larga misura, da una fetta della popolazione irachena che aveva progressivamente sposato l'idea che quella statunitense altro non fosse che una occupazione straniera; a questa porzione si erano poi uniti tutti quei gruppi allontanati dal potere con gli Ordini n. 1 e 2; vi erano poi, non da ultimi, una serie di estremisti religiosi già presenti e attivi in Iraq e progressivamente raggiunti da altri gruppi stranieri. Sebbene l'attribuibilità di molti degli atti e degli attacchi com-

piuti nelle prime fasi dell'invasione Usa in Iraq resti ancora oggi incerta, divenne presto chiaro che Saddam Hussein, così come i sunniti che avevano perso i loro privilegi o gli sciiti del Jaysh al-Mahdī che guardavano con estremo malessere alla presenza Usa, non erano i soli a fomentare la lotta contro gli Stati Uniti. Sacche di jihadisti stranieri che si rifacevano soprattutto alla figura del giordano Abu Musab al-Zarqawi e che erano integrati nel suo gruppo, Jama'at al-Tawhid wa al-Jihad, occupavano già le aree periferiche di Baghdad nel momento in cui gli Usa entrarono nella città a inizio aprile.

Il giordano al-Zarqawi era balzato agli onori della cronaca mondiale il 5 febbraio 2003 quando il Segretario di Stato Usa, Colin Powell, dichiarò al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nel tentativo di giustificare l'intervento in Iraq che sarebbe seguito di lì a poco, che al-Zarqawi, alla testa del gruppo iracheno Ansar al-Islam fi Kurdistan, rappresentava il collegamento tra la leadership di Saddam e la rete guidata da Osama Bin Laden. Il ruolo primario che proprio tramite quel discorso venne attribuito ad al-Zarqawi nel panorama jihadista internazionale, generando quello che si configurò come il "mito al-Zarqawi" e "il nuovo volto di *al-Qa'ida*", non corrispondeva affatto alle capacità di leadership e alle responsabilità che nel momento in cui quel discorso venne pronunciato deteneva il giordano all'interno della rete di Bin Laden. Il ruolo consegnato ad al-Zarqawi tramite il discorso di febbraio e la più complessiva strategia Usa ebbero come nefasta conseguenza quella di innalzare considerevolmente le potenzialità, soprattutto a livello di immaginario collettivo, di un uomo che fino a quel momento aveva avuto rapporti soltanto fugaci, mai decisionali e certamente non in funzione di leader, con la rete gestita da Osama Bin Laden.

Paradossalmente fu proprio l'attribuzione ad al-Zarqawi di un potere di tale rilievo all'interno della galassia jihadista a consentire al giordano di accumulare un crescente seguito, dapprima all'interno dell'Iraq, dove si trovava almeno dal 2002 dopo l'inizio delle operazioni Usa in Afghanistan e una breve permanenza in Iran, e successivamente, sfruttando soprattutto l'esperienza e

le possibilità di crescita date dal teatro iracheno, di proporsi come leader e punto di riferimento di un movimento jihadista globale progressivamente sempre più autonomo, nei mezzi e nella strategia, dalla stessa "casa madre" *al-Qa'ida*. Benché infatti il movimento guidato da al-Zarqawi sia stato considerato per lo più come un ramo di *al-Qa'ida* e di fatto sia stato una sua filiale in Iraq dal 2004 fino alla rottura ufficiale anni dopo la morte del giordano, Abū Muṣʿab proponeva una forma di jihadismo e una ideologia diversa rispetto a quella di Osama Bin Laden e dell'ideologo Ayman Muḥammad Rabiʿ al-Ẓawahiri: se *al-Qa'ida* prometteva di liberare gradualmente tutti i musulmani, a prescindere dalla corrente di appartenenza, dalle corrotte influenze occidentali affinché potessero un giorno unirsi in una sola teocrazia islamica, al-Zarqawi, al contrario, intendeva creare immediatamente un califfato e per raggiungere il suo obiettivo si sarebbe dimostrato a favore anche di metodi estremamente brutali nei confronti degli stessi musulmani, nella convinzione che ciò fosse utile per attirare alla sua causa il maggior numero di combattenti e sottomettere tutti gli altri musulmani tramite la paura.

L'Iraq diventa quindi, per al-Zarqawi, il terreno per eccellenza dove portare avanti una strategia di più ampio respiro che possa condurre al suo obiettivo finale. La propaganda concessa dalla prospettiva di una lotta contro il nemico Usa e la totale dissoluzione degli apparati statuali e di sicurezza iracheni concede, infatti, al leader giordano libertà di movimento, potenti alleati interni e un teatro da plasmare in base alle sue esigenze jihadiste. Progressivamente sfruttando anche il senso di isolamento percepito dai sunniti iracheni, nel contesto della strategia Usa per l'Iraq così come sancita dagli Ordini n. 1 e 2 e della rivalsa sciita, e portando avanti una ben studiata campagna ideologica soprattutto nel cosiddetto "triangolo sunnita", l'area compresa tra Bagdad, Ramadi e Tikrit, al-Zarqawi riuscì egregiamente nell'intento di fomentare la resistenza contro gli Usa e di attirare a sé, per convinzione o per convenienza, molti altri gruppi iracheni sunniti e molti ex membri baathisti.

La relazione tra le due entità, quella jihadista e quella sunnita irachena, del resto, fu di mutuo beneficio: se gli iracheni trovarono proprio nella rete di al-Zarqawi il modo per uscire dall'isolamento, a loro volta gli ex dirigenti, militari e ufficiali baathisti diedero alla rete di stranieri di al-Zarqawi un livello di conoscenza del territorio e delle dinamiche irachene che un gruppo di stranieri difficilmente avrebbe potuto acquisire in così poco tempo. Sul versante Usa, la compenetrazione tra la rete di al-Zarqawi e l'opposizione irachena fornisce, con il passare del tempo e l'aggravarsi dell'insurrezione in Iraq, il presupposto per fondere ribelli e terrorismo e per "ridurre" mediaticamente la rilevanza degli insorti nell'opposizione alla presenza Usa.

Grazie a una serie di contraddizioni create e talvolta semplicemente sfruttate, in pochi mesi al-Zarqawi riuscì a installare la sua rete in una capitale straniera e a costruire una macchina con sufficienti informazioni, potenza di fuoco e supporto logistico tale da realizzare una catena di sofisticati attentati terroristici su larga scala e in rapida successione. Il 7 agosto 2003 si registrò il primo attacco di alto profilo attribuibile con relativa certezza alla rete di al-Zarqawi contro un obiettivo puramente civile, l'ambasciata giordana a Baghdad. Prima della fine di agosto l'Iraq conobbe altri due attacchi con autobomba: il primo, il 19 agosto, contro la sede della missione Onu; il secondo, dieci giorni dopo, il 29 agosto, a Najaf, capitale di una provincia sciita e sede di uno dei santuari più importati per lo sciismo. Il 27 ottobre attentati suicidi coordinati in tutta Baghdad colpirono anche il quartier generale del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Analizzando i target di tutte queste azioni suicide, possono evidenziarsi almeno due strategie complementari perseguite da al-Zarqawi in Iraq. Gli attacchi contro le istituzioni internazionali e le organizzazioni umanitarie avevano l'obiettivo di condurre a fallimento il processo di ricostruzione dell'Iraq e, conseguentemente, di delegittimare ulteriormente l'intervento Usa e i nuovi vertici iracheni, creando uno scenario di perenne terrore e insicurezza nella popolazione e fomentando in questo modo ulteriormente la resistenza contro

gli Usa. L'attacco a Najaf, poi, mostra un'altra specifica strategia che si sarebbe delineata più chiaramente con gli attentati dei mesi successivi: attaccare la popolazione sciita e i suoi luoghi di culto aveva come obiettivo, da un lato, quello di spingere gli sciiti a non collaborare con le forze di occupazione, e dall'altro, soprattutto, quello di provocare rappresaglie da parte degli sciiti stessi nei confronti dei sunniti. In altri termini, la grande strategia di al-Zarqawi fu quella di inserirsi e sfruttare la tradizionale frattura sunniti-sciiti, spingendo in questo modo i sunniti a sostenere in modo crescente la causa della guerriglia come difesa dagli sciiti e, in definitiva, portando l'Iraq sull'orlo di una guerra civile-confessionale. In questo senso al-Zarqawi non era solo parte della violenza che autonomamente era cresciuta in Iraq, ma contribuiva direttamente a crearla e a "direzionarla".

È proprio nella strategia incentrata sul fomentare le tensioni tra sunniti e sciiti, tuttavia, che si evidenzia il principale punto di diversificazione tra al-Zarqawi e *al-Qa'ida*. Tanto Osama Bin Laden che al-Zawahiri si consideravano unificatori dei musulmani e non avevano manifestato l'intenzione di attaccare altri musulami, soprattutto in ragione della possibilità concreta che una simile strategia potesse alienare il supporto della stessa comunità musulmana. Nonostante una simile fondamentale differenza strategica, nel 2004 *al-Qa'ida*, costretta alla fuga dall'Afghanistan, indebolita e privata di mezzi e sostegno, vedeva nel teatro iracheno una grande opportunità per colpire direttamente il nemico statunitense; sebbene probabilmente consapevole del rischio derivante da una correlazione diretta con il gruppo di al-Zawahiri, *al-Qa'ida* sperava di poter sfruttare la popolarità raggiunta dal giordano, frenando e controllando i suoi eccessi brutali proprio tramite una sua integrazione nella rete qaedista. Dopo una serie di trattative tra i due leader, con un comunicato dell'ottobre 2004 al-Zarqawi proclamò la propria sudditanza a Bin Laden; due mesi dopo, un comunicato di Bin Laden annunciava ufficialmente la nascita di un nuovo ramo del movimento di *al-Qa'ida*, *Tanẓim qaʿidat al-jihad fī bilad al-rafidayn* diventato poi noto come *al-Qa'ida* in Iraq (Aqi), e

conferiva ad al-Zarqawi il titolo di Emiro del gruppo. Un simile riconoscimento innalzò definitivamente al-Zarqawi a protagonista del network jihadista internazionale (circostanza emblematicamente sottolineata anche dall'aumento della taglia Usa su al-Zarqawi, portata nel 2004 da 10 milioni a 25 milioni di dollari, pari ormai a quella pendente su Osama Bin Laden), amplificando la sua già rilevante popolarità e consentendo al suo gruppo di attrarre nuovi finanziamenti e reclutare un numero crescente di combattenti iracheni e stranieri.

Tra i primi obiettivi del nuovo Aqi vi fu quello di arginare il potenziale ricostruttivo delle previste elezioni irachene; il 30 gennaio 2005 gli iracheni furono infatti chiamati alle urne per eleggere un'assemblea nazionale. Minacce e attacchi contro i partiti sunniti e i loro leader permisero di conseguire lo scopo: i sunniti vennero tenuti lontani dalle urne, non espressero il proprio voto e, quando nei mesi successivi gli iracheni sciiti e curdi approvarono una bozza di costituzione con la quale si sanciva la divisione del potere in un nuovo Iraq, l'esasperazione sunnita crebbe senza controllo, fomentando ulteriormente quello scontro inter-confessionale che al-Zarqawi aveva già paventato in diverse occasioni nei mesi precedenti.

Man mano che la strategia seguita dal gruppo di al-Zarqawi si faceva più brutale nei confronti degli sciiti e degli stessi sunniti, le preesistenti preoccupazioni di *al-Qa'ida* crebbero. In una lettera di al-Ẓawahiri del 9 luglio 2005 indirizzata ad al-Zarqawi, l'ideologo di *al-Qa'ida* manifestò una crescente preoccupazione in merito alle notizie relative ai massacri degli sciiti iracheni, sostenendo che un simile agire avrebbe potuto arrecare un danno enorme alla reputazione del movimento jihadista internazionale. Nonostante le preoccupazioni e le richieste di *al-Qa'ida*, l'approccio di Aqi non cambiò neanche negli anni successivi: al-Zarqawi che combatteva realmente sul terreno il nemico Usa, costringendolo a subire la pesante e dolorosa umiliazione di una guerra difensiva, aveva raggiunto una forza mediatica e una capacità attrattiva che,

nello stesso periodo, *al-Qa'ida* aveva in larga misura perso; proprio tale consapevolezza avrebbe spinto Aqi ad accrescere progressivamente la propria autonomia dalla "casa madre" *al-Qa'ida*. La stessa brutalità trasmessa tramite le immagini degli attacchi suicidi contro obiettivi civili o i video delle decapitazioni di ostaggi sui canali jihadisti e tramite le principali reti televisive internazionali, non solo non aveva danneggiato la causa di al-Zarqawi, ma, al contrario di quanto sostenuto da al-Ẓawahiri, aveva spinto centinaia di giovani provenienti da ogni parte del mondo e che guardavano al leader giordano come all'eroe vendicatore di secoli di ingiustizie e soprusi condotti dal mondo occidentale nei confronti dei musulmani, a ingrossare le file del suo gruppo in Iraq.

Fu, circondato da questa aura di eroe, che, il 7 giugno 2006, al-Zarqawi trovò la morte in un raid Usa. La morte di al-Zarqawi non significò la fine della tensione confessionale che aveva contribuito a creare in Iraq, la quale al contrario sarebbe sopravvissuta più forte anche dopo di lui. Nonostante gli ammonimenti di al-Zawahiri e la morte del suo leader, infatti, Aqi avrebbe continuato ad attenersi alla medesima strategia brutale anche negli anni successivi, provocando centinaia di vittime tra gli sciiti. L'uccisione di al-Zarqawi non indebolì neanche la struttura del gruppo che, nell'ottobre del 2006, guidato da Abu Ayyub al-Maṣri, si rinominò Dawlat al-ʿIraq al-Islamiyya ("*Stato islamico* dell'Iraq" - Isi), proponendo la formazione di un vero e proprio protostato nei principali governatorati sunniti dell'Iraq.

Nonostante ciò, i primi anni di attività del nuovo ISI non furono semplici poiché le pratiche brutali e l'approccio autoritario basato su una visione politico-religiosa fondamentalista adottato nei territori sunniti in cui al-Zarqawi e poi Aqi erano stati inizialmente accolti, scatenarono progressivamente la rivolta di quelle stesse tribù sunnite che in un primo momento avevano supportato, o quantomeno tollerato, la presenza degli stranieri di al-Zarqawi. Le tribù sunnite dell'Anbar unitesi nel 2006 sotto il cappello dei "Figli dell'Iraq", nel contesto della Sahawa, il "risveglio" sunnita, reclamarono combattendo il loro ruolo contro i gruppi fondamentalisti stranieri che avevano preso il controllo

dell'Anbar. Anche grazie all'aiuto che giunse dagli Usa, le milizie sunnite riuscirono a sottrarre a ISI il proprio santuario iracheno costruito nel governatorato di Diyala, nell'al-Anbar e nell'assediata capitale Baghdad, e a privarlo delle libertà di movimento e azione di cui aveva goduto fino a quel momento. La rivolta sunnita nell'Anbar e soprattutto i raid Usa (nel contesto della nuova strategia del "*surge*" avviata all'inizio del 2007) indebolirono l'organizzazione che faceva ora riferimento ad al-Maṣri, al punto che nel 2008 il gruppo Isi veniva descritto come in piena crisi e intaccato nella sua stessa possibilità di riorganizzarsi.

Eppure, la pressione che era stata esercitata ai danni del gruppo non si sarebbe potuta mantenere a tempo indeterminato in un quadrante complesso come quello iracheno e, più in generale, mediorientale. Il ritiro dei soldati Usa, conclusosi il 1° settembre 2010, lasciò nelle mani degli iracheni il compito di gestire la sicurezza di un paese profondamente diviso, distrutto e preda sempre più delle mire di diversi e svariati soggetti interni ed esterni. Contestualmente al ritiro Usa, la tensione sociale tra i sunniti e il governo di Nuri Kamil Muḥammad Ḥasan al-ʿAli al-Maliki esplose in aperta rivolta nel 2007, evidenziando quanto la tenuta confessionale irachena fosse ormai irrimediabilmente compromessa. L'anno seguente il governo sciita smobilitò le milizie sunnite dei Figli dell'Iraq poiché considerate contrastanti con il principio del monopolio legittimo della forza in capo alle autorità statali. Se alla fine del 2007 ISI, braccato dalle milizie sunnite e dai raid Usa, scarseggiava di risorse, di combattenti e di rifugi in Iraq e non aveva più dalla sua parte una causa e una leadership capace di attirare combattenti tra le sue file, ben presto i cambiamenti intercorsi nel contesto iracheno e, ancor di più, le nuove possibilità rappresentate dal caos della Siria rivoluzionaria avrebbero ridato al gruppo nuova enfasi e rinnovati margini operativi da sfruttare con un nuovo "brand", abbandonando i vecchi alleati qaedisti e ampliando il teatro di azione fino a disegnare il tanto bramato califfato.

Terrorismo e jihadismo in Asia Centrale, tra obiettivi globali e radici regionali

Fabio Indeo

L'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 ha rappresentato un vero e proprio spartiacque geopolitico in Asia Centrale, poiché per la prima volta nella storia le truppe degli Stati Uniti e della Nato hanno fatto la loro comparsa nello spazio post-sovietico, ottenendo in concessione dalle repubbliche centroasiatiche delle basi militari (e altre facilitazioni come il diritto di sorvolo o di rifornimento), funzionali per supportare la campagna militare in Afghanistan finalizzata ad estirpare la minaccia terroristica di *al-Qa'ida* e a rovesciare il governo dei Taliban, che aveva offerto protezione ai jihadisti.

Questa esigenza statunitense combaciava con gli intessi strategici delle cinque repubbliche centroasiatiche: infatti, il rafforzamento della cooperazione militare (e politica) con Washington rappresentava una rilevante opzione geopolitica, che consentiva loro di bilanciare l'influenza russa e cinese, e di diversificare la loro politica estera.[173] Inoltre, gli Stati Uniti offrivano un nuovo ombrello securitario di protezione, che appariva necessario per fronteggiare la minaccia di *al-Qa'ida* e del terrorismo internazionale jihadista, soprattutto perché fonte d'ispirazione e di supporto militare ai gruppi terroristici prettamente centroasiatici che intendevano destabilizzare la regione e che avevano trovato rifugio temporaneo in Afghanistan.

Queste preoccupazioni erano il prodotto del progressivo deterioramento dello scenario securitario centroasiatico tra la fine degli anni Novanta e il 2001: nei primi anni di indipendenza, non si percepivano nella regione serie

[173] M.R Djalili, T.Kellner, *Geopolitique de la nouvelle Asie Centrale: de la fin de l'URSS a l'apres-11 septembre*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006; J. Anderson, *The international politics of Central Asia*, Manchester University Press, Manchester, 1997, pp. 79-82, 122-123

minacce legate alla sicurezza, e la guerra civile in Tagikistan (1992-1997, anno in cui venne siglato l'accordo di pace) aveva rappresentato un *unicum*. Nella seconda metà degli anni Novanta, invece, l'ascesa al potere dei Taliban venne percepita come una seria minaccia alla stabilità delle leadership politiche laiche e secolari dell'Asia Centrale, considerando anche che si trattava di stati nuovi e di recente indipendenza (1991) e questioni come il consolidamento del potere e della sicurezza all'interno dei confini nazionali costituivano delle priorità per i presidenti centroasiatici.[174]

Soprattutto l'Uzbekistan divenne obiettivo di diverse azioni terroristiche. Le incursioni transfrontaliere degli appartenenti al Movimento Islamico dell'Uzbekistan (Miu, o Imu – *Islamic Movement of Uzbekistan*)[175] tra il 1999 e il 2000 – che dalle loro basi nella porzione tagika della Valle del Ferghana conducevano azioni armate in Uzbekistan (e Kirghizistan) con l'obiettivo di rovesciare l'autocrazia secolare del presidente Karimov e di instaurare un governo islamico – rappresentavano una minaccia destabilizzante non solo per l'Uzbekistan ma per l'intera regione: nel 1999 un fallito attentato contro Karimov nella capitale uzbeka Tashkent (che provocò 20 vittime, e che venne attribuito all'Imu), spinse il presidente uzbeko ad inasprire la repressione nei confronti dell'islamismo radicale. I combattenti dell'Imu – tra i quali il comandante militare Juma Namangani e l'ideologo Tahir Yuldashev – trovarono rifugio in Afghanistan, dove si legarono ad *al-Qa'ida* e ai Taliban, supportando le loro attività. In questo frangente si delineò il mutamento ideologico dell'Imu, che da obiettivi nazionali (l'abbattimento del potere secolare di Karimov) iniziò a perseguire obiettivi transnazionali (sul modello di *al-Qa'ida* e del jihadismo globale), ovvero lottare per la creazione di un califfato islamico

[174] G. Gleason, *The Central Asian States: discovering independence*, Westview Press, Boulder-Oxford, 1997.

[175] Il MIU si formò a seguito della soppressione del partito islamista Adolat formatosi a Namangan nel 1993, nella porzione uzbeka della Valle del Ferghana, in quanto rappresentava una sfida diretta nei confronti dell'allora presidente Karimov auspicando la sua destituzione e la creazione di un governo basato sulla legge islamica. Tra le fila di Adolat si formarono le figure maggiormente rappresentative del MIU come Juma Namangani e Tohrir Yuldashev

in Asia Centrale, progetto che implicava l'abbattimento dei confini e delle frontiere statuali tra le cinque repubbliche. Oltre all'Imu, il movimento panislamico *Hizb ut-Tahrir al Islami* (partito della liberazione islamica) rappresentava un'altra percepita minaccia all'ordine costituito: venne dichiarato fuorilegge a causa di legami (mai realmente provati) con *al-Qa'ida*. Se da un lato, *Hizb ut Tahrir* (HT) non nascose mai il suo obiettivo, ovvero rovesciare i regimi autocratici centroasiatici (in primis Karimov) ed instaurare un califfato transnazionale, allo stesso tempo un elemento ideologico fondante di HT rimane l'adesione a delle forme pacifiche e non violente di lotta, ovvero rovesciare i regimi secolari con mezzi pacifici, con la conversione religiosa degli adepti e non con la forza delle armi.[176]

Le preoccupazioni sulla vulnerabilità dell'assetto securitario centroasiatico, a causa delle minacce esistenti, spinsero Russia e Cina a consolidare le due organizzazioni multilaterali di sicurezza regionale, in concomitanza dell'intervento americano: nel 2001 venne istituzionalizzato il Forum di Shanghai nella forma dell'Organizzazione della Cooperazione di Shanghai (a guida sino-russa, con le quattro repubbliche centroasiatiche eccetto il Turkmenistan) per combattere i "tre diavoli" (estremismo religioso, il separatismo etnico e il terrorismo), mentre nel 2002 venne riorganizzato il trattato di Tashkent con la creazione dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (Otsc, che include Russia, Kazakhstan, Tagikistan, Kirghizistan, Armenia e Bielorussia) le cui finalità erano la lotta contro il terrorismo e il narcotraffico.[177]

La cooperazione militare con gli Stati Uniti e la Nato permise all'Uzbekistan di estirpare la minaccia dell'Imu, che venne da subito inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche, mentre i bombardamenti dei droni statunitensi nelle montagne tra Afghanistan e Pakistan decapitarono il movimento

[176] International Crisis Group, *Radical Islam in Central Asia: Responding to Hizb ut-Tahri*r, ICG Report 58, June 30, 2003, https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/central-asia/uzbekistan/radical-islam-central-asia-responding-hizb-ut-tahrir

[177] R. Burnashev *Regional security in Central Asia: military aspect*, in Rumer B. (a cura di), Central Asia: a gathering storm?, M.E. Sharpe, London, 2002, p. 134.

provocando prima la morte di Namangani (ottobre-novembre 2001) e successivamente quella di Yuldashev (nel 2009). Indubbiamente, Karimov e gli altri presidenti centroasiatici sfruttarono in maniera opportunistica il loro supporto e contributo alla lotta contro il terrorismo islamico fondamentalista, fornendo basi e cooperazione militare agli Stati Uniti e aderendo ai blocchi securitari sino-russi, condizione che legittimava la loro repressione e lotta contro l'opposizione islamica e le forze di opposizione politica al loro potere, ammantandola come lotta contro il terrorismo internazionale.

Gli attentati a Tashkent e a Buchara del 2004 – rivendicati dagli estremisti islamici dell'*Islamic Jihad Union* (composto da fuoriusciti dell'Imu) e caratterizzati da una sostanziale novità per i canoni del terrorismo centroasiatico, ovvero l'utilizzo di autobombe e di due donne attentatrici suicide che si fecero esplodere nel bazar di Chorsu – e la rivolta nella città di Andijan[178] (nella parte uzbeka della valle del Ferghana) nel 2005 evidenziavano la necessità di sicurezza della nazione centroasiatica di fronte alla minaccia islamista e l'incapacità statunitense di fornire protezione, condizioni che portarono ad un temporaneo riorientamento geopolitico verso la Russia come garante della sicurezza regionale.[179]

[178] Tra il 12 e il 13 maggio 2005 una folla di dimostranti assaltò il carcere di Andijan e liberò 23 uomini d'affari ingiustamente incarcerati con l'accusa di appartenere al movimento Akromya, ritenuto (erroneamente, in quanto prospettava la creazione di governi islamici a livello locale-nazionale e non un califfato transnazionale) una costola di Hizb ut Tahrir. Tuttavia, furono liberati pure centinaia di persone accusate dalle autorità uzbeke di wahhabismo, ed anche semplici oppositori politici. Successivamente, una folla di dimostranti (composta sia da sostenitori dell'islamismo radicale e da cittadini esasperati) si riversò nelle strade chiedendo le dimissioni di Karimov, una maggiore rappresentatività politica, riforme economiche e sociali. Le forze di sicurezza uzbeke cinsero d'assedio la città, reprimendo duramente la rivolta (che causò 200 vittime secondo le fonti uzbeke, mentre per alcune fonti indipendenti come Human Right Watch il numero delle vittime fù di gran lunga più elevato) etichettata come espressione del terrorismo jihadista (J.W. Hartman, T*he May 2005 Andijan Uprising: What We Know*, Silk Road Paper, Central Asia Caucasus Insitute-Silk Road Studies Program, May 2016; M. Brill Olcott, M. Barnett, *The Andijan Uprising, Akramiya and Akram Yuldashev*, Carnegie Endowment, June 26, 2006, https://carnegieendowment.org/2006/06/22/andijan-uprising-akramiya-and-akram-yuldashev-pub-18453)

[179] R. Weitz, "Terrorism in Uzbekistan: the IMU remains alive but not well", in *Central Asia and Caucasus Analyst Institute*, May 5, 2004, https://www.cacianalyst.org/publications/analytical-articles/item/8975-analytical-articles-caci-analyst-2004-5-5-art-8975.html

In linea generale, possiamo osservare che in trent'anni di indipendenza, in Asia Centrale si è verificato un numero esiguo di attacchi terroristici attribuibili all'islamismo radicale, in gran parte originati dalla mancata soluzione delle problematiche economico-sociali esistenti nella regione – come la povertà, l'autoritarismo e il capillare controllo sociale, la repressione della libera manifestazione religiosa, la mancanza di forme di rappresentatività politica e sociale – e che potenzialmente possono alimentare fenomeni di reazione violenta e di adesione alla causa dell'estremismo politico-religioso.[180] Secondo uno studio condotto da Edward Lemon, nel decennio 2008-2018 ci sono stati 19 attacchi terroristici in Asia Centrale, che hanno provocato 138 vittime, la maggior parte delle quali appartenenti alle forze di sicurezza (78), seguite da terroristi (49) e civili (11): la metà di questi attacchi si è registrato in Kazakistan (la nazione economicamente più prospera in Asia Centrale, grazie alle rendite petrolifere), mentre metà delle vittime in Tagikistan.[181]

Dallo studio si evince in particolare come le forze di sicurezza, esercito, polizia abbiano rappresentato i principali obiettivi degli attacchi terroristici in quanto espressione delle autocrazie al potere responsabili del pervasivo controllo sociale e della repressione del dissenso.[182]

Un fattore incontrovertibile è che a partire dal 2014-2015, il ritorno in patria dei militanti centroasiatici – addestrati ed attivi militarmente nel territorio dell'autoproclamato califfato islamico tra Siria ed Iraq – ha sicuramente contribuito a rivitalizzare la minaccia del terrorismo jihadista ed ha messo seriamente in allarme i governanti dell'area, preoccupati per la potenziale destabi-

[180] J. Heathershaw, D.W. Montgomery, *The Myth of Post-Soviet Muslim Radicalization in the Central Asian Republics*, CHATAM House, November 2014, pp. 7-9; D.Klimmage, *Security Challenges in Central Asia: Implications for the EU's Engagement Strategy*, in Melvin N.J. (a cura di), Engaging Central Asia, the European Union's new strategy in the heart of Eurasia, Centre for European Policy Studies, Brussels, 2008, pp. 11-15

[181] E. Lemon, *Talking Up Terrorism in Central Asia*, Kennan Cable,Wilson Center, No.38, December 2018, https://www.wilsoncenter.org/sites/default/files/media/documents/publication/kennan_cable_38.pdf

[182] Ibidem

lizzazione delle fondamenta politico-istituzionali laiche degli stati – per la paventata minaccia di instaurare un califfato islamico – oltre a mettere in discussione l'autorità delle satrapie al potere[183]. Si stima che tra il 2011 e il 2015 tra i duemila e i quattromila individui provenienti dall'Asia Centrale (con un'ampia rappresentanza di uzbeki, circa 2500) abbiano ricevuto addestramento e combattuto come *foreign fighters* sotto l'insegna dell'IS.[184]
I *foreign fighters* centroasiatici reclutati dallo *Stato islamico* sono andati ad ingrossare le file dei tradizionali gruppi islamico-radicali presenti nella regione affiliati ad *al-Qa'ida*, come il gruppo kazako *Jund Al-Khalifah* (che rivendicò la responsabilità degli attentati terroristici nella città petrolifera di Aktobe nel 2011), i tagiki di *Jamaat Ansarullah* e soprattutto l'Imu, che tramite il suo leader Usman Ghazi nel settembre 2014 dichiarò fedeltà ad IS.[185]

La creazione del *Wilayat* (provincia) del *Khorasan* – che dovrebbe includere Pakistan, Afghanistan, Asia Centrale ed Iran – e quindi il radicamento del movimento terrorista-jihadista dell'IS-KP in Afghanistan ha ulteriormente complicato il quadro e il rischio di destabilizzazione dell'intera regione.[186]
Nonostante la presenza di militanti centroasiatici disposti ad agire sotto la copertura ideologica e il supporto economico-militare dell'IS, in realtà non si rileva una recrudescenza di attentati nella regione, anche se risulta interessante osservare e riflettere sulle profonde implicazioni e la valenza simbolica di questi atti di terrorismo legati al radicalismo islamico.

L'esplosione all'ambasciata cinese di Bishkek (agosto 2016) rivelava un'evidente matrice transregionale, in quanto l'esplosione dell'auto condotta da un attentatore suicida – prima volta nella storia kirghisa – che ha provocato

[183] F. Indeo, *L'ombra del "califfato"sull'Asia Centrale, in "*LIMES*, rivista italiana di geopolitica",* No.5, 2015
[184] INTERNATIONAL CRIsis GROUP, *Syria Calling: Radicalization in Central Asia,* ICG Europe and Central Asia Briefing, no. 62, 20/01/2015
[185] In ragione di questo tradimento, dopo qualche mese Ghazi venne ucciso dai Taliban (luglio 2015) assieme ad altri dodici militanti del MIU.
[186] "The Islamic State Reaches Into Afghanistan and Pakistan", *Stratfor*, 16/01/2015, https://www.stratfor.com/analysis/islamic-state-reaches-afghanistan-and-pakistan

il ferimento di 6 persone, è stata un'azione congiunta ordita da esponenti di *Kateeba Tawhid wal Jihad* (un gruppo di *foreign fighters* kirghisi di etnia uzbeka che combatterono in Siria ed Iraq) e del Partito Islamico del Turkestan (musulmani cinesi della repubblica autonoma dello Xinjiang) organizzata e finanziata da *al-Nusra-al-Qa'ida*[187]. Di conseguenza, la minaccia terroristica non era limitata all'Asia Centrale o all'Afghanistan, ma poteva avere delle ripercussioni anche sulla stabilità di Pechino, Mosca o Teheran.

In Kazakistan, nel 2016 diversi attacchi terroristici ad Aktobe ed Almaty (oltre trenta vittime) rivelavano il proliferare di terroristi jihadisti locali che traevano ispirazione dallo *Stato islamico*, anche se alla radicalizzazione giovanile sembrano contribuire le condizioni economico-sociali, ovvero la lenta ridistribuzione della ricchezza derivante dalle esportazioni di petrolio, in un contesto di elevata disoccupazione e mancanza di prospettive.[188]

A luglio 2018, in Tagikistan 4 ciclisti stranieri (tra i quali due americani) furono investiti ed uccisi nella città meridionale di Danghara, da un'auto che pare li abbia appositamente colpiti: dopo qualche ora, alcuni dei responsabili hanno fatto circolare un video nel quale rivendicavano la loro appartenenza allo *Stato islamico*. Ciononostante, le autorità tagike (prima della diffusione del video) avevano invece individuato i colpevoli in alcuni esponenti del Partito della Rinascita Islamica (Pri), formazione politica ufficialmente bandita dal settembre del 2015 con l'accusa di aver pianificato e cercato di porre in atto un tentativo (fallito) di colpo di stato. Benché minoritario nel paese, con appena due seggi in parlamento, il Pri legittimava la natura formalmente multipartitica del sistema politico tagico: il Pri ebbe un ruolo notevole di mediazione nei negoziati di pace che posero fine alla guerra civile del 1995, contribuendo al mantenimento della stabilità. Inoltre, la partecipazione di un movimento dichiaratamente islamico alla competizione politica – riconoscendo apertamente la costituzione e il carattere secolare dello stato – costituiva un

[187] N. Soliev, "CENTRAL ASIA." Counter Terrorist Trends and Analyses, vol. 9, no. 1, International Centre for Political Violence and Terrorism Research, 2017, pp. 61–66, http://www.jstor.org/stable/26351487.
[188] Ibidem

teorico modello di riferimento per altre nazioni dove la combinazione tra appartenenza religiosa e partecipazione politica era ampiamente dibattuta. Con la messa al bando del Pri questa speranza è stata vanificata ed ora Rahmon è l'indiscusso *deus ex machina* della nazione.[189]

Parallelamente, tra il 2016 e il 2017 si è rilevato un crescente coinvolgimento di militanti provenienti dalle repubbliche centroasiatiche in attentati compiuti in Europa e negli Stati Uniti: un cittadino kirghiso e un cittadino kirghiso di etnia uzbeka vennero coinvolti nell'attentato suicida alla metropolitana di San Pietroburgo, mentre erano cittadini uzbeki gli autori degli attentati ad Istanbul (all'aeroporto internazionale e al night club Reina), Stoccolma e New York (estremisti uzbeki che hanno guidato auto contro la folla), episodi che evidenziavano come la pericolosità dei jihadisti centroasiatici non poteva essere circoscritta all'ambito regionale, ma era destinata invece ad avere un impatto globale.[190]

Per contenere la minaccia di attacchi terroristici e le attività di reclutamento, indottrinamento e propaganda ad opera dei *foreign fighters* e di militanti nazionali legati all'IS, le repubbliche centroasiatiche hanno adottato delle disposizioni e leggi sempre più rigide – punendo con il carcere chi partecipa a dei conflitti in paesi stranieri – oltre ad intervenire sul piano interno con delle disposizioni tese a consolidare la connotazione laica e secolare delle istituzioni e della società, vietando ad esempio di indossare nelle scuole – e in generale negli edifici governativi – capi d'abbigliamento legati alla religione. Inoltre, grazie ad una capillare attività di *intelligence*, i servizi di sicurezza nazionali avrebbero sventato alcuni attentati terroristici ed attività eversive.[191]

---

[189] F. Indeo, "Il Tagikistan di fronte alle minacce d'instabilità regionale", in *Eurasia Business Dispatch*, Luglio 2018, http://www.eurasianbusinnessdispatch.com/ita/archivio/Il-Tagikistan-di-fronte-alle-minacce-d-instabilita-regionale-di-Fabio-Indeo-560-ITA.asp

[190] J. Ioffe, "Why Does Uzbekistan Export So Many Terrorists?", *The Atlantic*, November 1, 2017, https://www.theatlantic.com/international/archive/2017/11/uzbekistan-terrorism-new-york-sayfullo-saipov/544649/

[191] N. Soliev, "CENTRAL ASIA." Counter Terrorist Trends and Analyses,

In conclusione, la presa del potere dei talebani in Afghanistan e la proclamazione dell'Emirato Islamico hanno rinfocolato i timori dei governanti centroasiatici, preoccupati da potenziali infiltrazioni di gruppi armati che possano condurre azioni destabilizzanti e le leadership politiche secolari attualmente al potere. Nonostante i Taliban abbiano cercato di rassicurare gli attori regionali sulle loro intenzioni ed obiettivi politici nazionali, e di non avere delle mire transnazionali, oltre al loro impegno a combattere gruppi terroristici (soprattutto IS-KP) che possono rappresentare una minaccia alla sicurezza dei paesi confinanti, evitando un loro radicamento in Afghanistan, gli attentati all'aeroporto di Kabul hanno dimostrato le difficoltà dei Taliban nel contenere le fazioni jihadiste e il potenziale rischio di contagio oltre confine. A rafforzare questi timori, la presenza di militanti di etnia centroasiatica non soltanto nelle file di IS-KP ma anche a supporto dei Taliban, all'interno di gruppi terroristici come il "risorto" Movimento Islamico dell'Uzbekistan e *Jamaat Ansarullah*, i cui militanti di etnia tagika avrebbero avuto in concessione dai Taliban il controllo delle province settentrionali al confine con il Tagikistan.[192]

La lotta contro il terrorismo costituisce sicuramente una priorità di rilievo nell'agenda securitaria delle repubbliche centroasiatiche, e delle superpotenze geopolitiche regionali Russia e Cina, preoccupate sia della stabilità interna che della protezione dei propri interessi strategici nella regione (dalle infrastrutture ed investimenti in ambito BRI al ruolo di garante della sicurezza regionale e di polo d'integrazione economica intrapreso da Mosca attraverso l'Otsc e l'Unione Economica Euroasiatica): tuttavia, la strumentale enfatizzazione e manipolazione della minaccia terrorista-jihadista (non si hanno stime precise sul numero dei centroasiatici arruolatisi con IS e quelle esistenti sono divergenti) sembra rappresentare una costante dell'approccio securitario delle re-

[192] "Exclusive: Taliban Puts Tajik Militants Partially In Charge Of Afghanistan's Northern Border", *Radio Free Europe/Radio Liberty*, July 27, 2021, https://gandhara.rferl.org/a/talebani-tajik-militants-border/31380098.html

pubbliche centroasiatiche, efficace strumento per legittimare politiche autocratiche, soprattutto se paragonato al numero limitato degli atti terroristici e ai reali legami con la rete jihadista globale.

Il jihadismo nell'Africa subsahariana venti anni dopo l'11 settembre, da retroguardia a fronte dell'offensiva

Beniamino Franceschini

Per ampia parte dell'opinione pubblica occidentale, la consapevolezza della presenza di una rete jihadista organizzata nell'Africa subsahariana – in particolare dell'ancora non così celebre *al-Qa'ida* – avvenne il 7 agosto 1998, con gli attentati simultanei alle ambasciate statunitensi a Nairobi e Dar es Salaam[193], che provocarono 224 vittime e furono rivendicati direttamente da Osama Bin Laden[194]. Due anni dopo, il 12 ottobre 2000, un altro attacco colpì il cacciatorpediniere Uss Cole, ormeggiato nel porto di Aden, uccidendo 17 marinai. Sebbene avvenuto in Yemen – paese storicamente contiguo alle dinamiche dell'Africa orientale –, l'attentato portò l'attenzione anche sulla regione subsahariana, in particolare per le responsabilità del governo sudanese di al-Bashir a sostegno di *al-Qa'ida*. Questi due casi, che all'epoca ebbero grande impatto mediatico, resero evidente come l'organizzazione avesse in Africa un sistema consolidato e una connessione stretta con alcuni stati dell'area, che le fornivano copertura e ospitalità. Bin Laden, infatti, arrivò in Sudan alla fine del 1991 e, contando sul sostegno di Khartoum – in particolare del capo dell'allora *Fronte Islamico Nazionale*, Hasan al-Turabi[195] –, strutturò un sistema locale e internazionale di società, imprese e organizzazioni non

[193] La reazione dell'Amministrazione Clinton si concretizzò nell'immediato in due azioni aeree in Afghanistan e Sudan – con la distruzione dello stabilimento farmaceutico di al-Shifa.
[194] Osama bin Laden ha citato più volte i due attentati, denominati in codice "Kaaba" a Nairobi e "al-Aqsa" a Dar es Salaam, giustificandoli come reazioni all'intervento straniero in Somalia, al genocidio in Ruanda e al piano occidentale per la divisione del Sudan e la creazione di uno Stato per le popolazioni cristiane.
[195] Hasan al-Turabi (1932-2016) fu tra i principali sostenitori dell'introduzione della shari'a in Sudan. Tra i suoi contatti non c'era soltanto al-Qaida, ma anche altri gruppi terroristici, compresi Hamas, Hezbollah e il Consiglio Rivoluzionario di al-Fath (la formazione di Abu Nidal).

governative per il finanziamento e il mascheramento delle attività terroristiche. In quel periodo il fondatore di *al-Qa'ida* costruì persino importanti infrastrutture nel paese, supportò il governo contro i separatisti del futuro Sudan del Sud e collaborò al contrasto dell'intervento dell'Onu in Somalia. In Sudan Bin Laden cominciò anche ad aggregare dei primi nuclei di combattenti subsahariani, provenienti per lo più dal Sahel, dalla Nigeria, dalla Somalia, dall'Eritrea e dall'Uganda.

Nello stesso momento in Nordafrica stavano cominciando a rientrare dall'Afghanistan i *mujaheddin* antisovietici, contribuendo ad aggravare un panorama già complesso per la regione. Il fenomeno fu notevole soprattutto in Algeria, laddove tra il 1991 e il 1992 l'ascesa politica del Fronte Islamico di Salvezza (Fis) portò al colpo di stato dei militari e pose le basi per la creazione del Gruppo Islamico Armato (Gia), protagonista della guerra civile e comprendente numerosi miliziani addestrati direttamente o indirettamente anche tramite la rete di *al-Qa'ida*. Come accaduto successivamente in altri contesti (per esempio nella galassia di Boko Haram), la costante violenza del Gia contro i civili causò una serie di scissioni, tra le quali quella che originò nel 1998 il *Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat* (Gspc), poi *al-Qa'ida* nel Maghreb Islamico (Aqmi) dal 2007. Proprio questo gruppo, dal 2003, fu tra i primi estensori della guerra jihadista dal Nordafrica verso il Sahel, anticipando il processo di regionalizzazione del terrorismo islamista africano che sarebbe diventata evidente entro breve.

Tornando all'Africa orientale, la rete di *al-Qa'ida* si estese nell'area per la prima metà degli anni Novanta, sebbene le priorità e gli obiettivi rimanessero la pressione sui paesi mediterranei e la Penisola arabica.[196] Bin Laden tentò senza troppo successo di agganciare i gruppi che combattevano in Somalia contro la missione dell'Onu, paragonata all'invasione sovietica dell'Afghanistan.[197] Il proposito però si scontrò con il nazionalismo dei miliziani somali,

[196] https://carnegieendowment.org/files/al_qaeda_sahel.pdf.
[197] In diverse circostanze al-Qaida ha rivendicato un ruolo (in realtà mai provato) nelle vicende seguenti al celebre abbattimento degli elicotteri Black Hawk statunitensi, nel 1993.

che non accettarono la presenza di comandanti stranieri, tra i quali uno dei capi militari di *al-Qa'ida*, Muhammad Atef, egiziano poi coinvolto nell'organizzazione dell'11 settembre e morto in un bombardamento statunitense a Kabul nel novembre 2001. Più fortuna ebbe invece il comoriano Fazul Abdullah Mohammed[198], che riuscì a rafforzare le fondamenta in Kenya (alla base degli attentati del 1998), divenendo poi nel 2009 guida di *al-Qa'ida* nell'Africa Orientale (Aqao) e alto ufficiale militare di al-Shabaab. La presenza di *al-Qa'ida* a Nairobi, risalente già al 1992, era coperta come in Sudan da una rete di organizzazioni benefiche e di centri culturali, tramite la quale si foraggiavano i combattenti somali e si monitorava la presenza occidentale, mentre sembra che in un primo momento si escludesse di colpire obiettivi locali.[199]

Il panorama mutò tuttavia nel 1996, quando Bin Laden abbandonò l'Africa per trasferirsi in Afghanistan: la comunità internazionale aveva cominciato a inquadrare le sue attività e per lo stesso Sudan la presenza era ormai invadente, in particolare dopo che *al-Qa'ida* era stata collegata a un fallito attentato contro il Presidente egiziano Hosni Mubarak ad Addis Abeba nel 1995. Le sollecitazioni di Etiopia, Egitto e Usa, le sanzioni Onu e la progressiva presa di coscienza dell'opinione pubblica globale sulle crisi umanitarie in Sudan hanno poi indebolito rapidamente le relazioni tra Khartoum e *al-Qa'ida*. Nonostante proprio a Nairobi e Dar es Salaam, nell'agosto del 1998, *al-Qa'ida* abbia compiuto due dei primi attentati di rilevanza mediatica mondiale contro gli Usa, la partenza di Bin Laden pose in secondo piano il Continente nero nella strategia del gruppo, un'impostazione confermata anche dai rapporti delle intelligence occidentali, che tendenzialmente declassarono la minaccia in Africa.[200]

La vicenda della Somalia, divenuta negli anni Duemila uno degli epicentri del jihadismo, resta comunque peculiare, anche considerando che alla vigilia

[198] Fazul Abdullah Mohammed (1972/1974-2011) era segnalato a Mogadiscio già nel 1993, nei giorni degli eventi del "Black Hawk Down". Ha partecipato alla realizzazione degli attentati del 1998 in Kenya e Tanzania, e alle maggiori campagne in Somalia, raggiungendo i vertici di AQAO e al-Shabaab. Fu ucciso nel 2011 durante uno scontro a fuoco con le forze del Governo di Transizione somalo.
[199] https://govinfo.library.unt.edu/911/report/911Report.pdf.
[200] https://www.jstor.org/stable/pdf/26298524.pdf.

del 2001 la penetrazione di *al-Qa'ida* era ancora molto limitata. All'epoca della dittatura di Siad Barre il principale gruppo estremistico era al-Ittihad al-Islami (Aiai), che durante la guerra civile riusciva a fornire servizi e assistenza ai somali privi di un governo, senza rinunciare alle attività terroristiche. Negli anni Novanta, ma persino in seguito nel momento di massima espansione di *al-Qa'ida* e dell'alleanza con al-Shabaab, in Somalia la rete di Bin Laden non è mai riuscita davvero a conquistare il completo favore della popolazione, per una serie di motivi strettamente connaturati alle caratteristiche del paese. In primo luogo, l'attaccamento dei somali all'Islam tradizionale locale (d'ispirazione sufi e con elementi sincretici)[201] e alle strutture claniche – già sotto Siad Barre erano stati respinti i tentativi sauditi di propaganda del wahabismo. Altra questione, poi, è il forte nazionalismo, per il quale l'obiettivo primario dei combattenti era liberare la Somalia dagli stranieri, piuttosto che condurre un *jihad* globale. Questo aspetto ha condizionato fortemente la storia di *al-Qa'ida* nel Corno d'Africa, visto che al-Shabaab ha costantemente subito al proprio interno lo scontro tra la dimensione nazionalistica e quella internazionalistica,[202] spesso connessa alla diaspora e responsabile di attacchi all'estero. Lo stesso Bin Laden, che non aveva in grande considerazione i jihadisti somali – ma più in generale quelli subsahariani – impose leader votati alla causa transnazionale e provenienti da altri paesi, che mai sono stati pienamente accettati.

Infine, un aspetto di frequente sottovalutato riguarda la natura di stato fallito della Somalia, laddove tendenzialmente il terrorismo necessita non tanto di un contesto anarchico – quindi con libertà di manovra anche per gli avversari, – quanto di istituzioni deboli e penetrabili, che garantiscano una pur minima copertura nelle sedi internazionali oppure possano essere integrate nel governo del territorio conquistato.[203]

[201] https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg16/attachments/dossier/file_internets/000/006/922/65.pdf.
[202] https://www.iai.it/sites/default/files/iai1101.pdf.
[203] https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/al-shabaab-proto-state-replacing-state-30364.

Piuttosto diverso, invece, è il caso della presenza qaidista nell'Africa occidentale prima del 2001. A titolo di riferimento, il maggiore e più cruento soggetto jihadista della regione, ossia Boko Haram, è sorto nel 2002. Non è chiaro se il fondatore, Mohammed Yusuf, abbia ricevuto un sostegno economico da *al-Qa'ida*, ma è certo che alcuni suoi compagni – compreso il cofondatore Mohammed Ali – abbiano incontrato Bin Laden in Sudan e abbiano tenuto nei primi anni un contatto diretto con l'Afghanistan e il Pakistan. Il giuramento di fedeltà del gruppo nigeriano ad *al-Qa'ida* sarebbe arrivato solo tra il 2009 e il 2010 – per essere poi messo in discussione con l'ascesa dello *Stato islamico* e le progressive scissioni di Boko Haram – e avrebbe risentito molto dell'influenza dei leader di Maghreb e Sahel. Negli altri paesi dell'Africa occidentale e centrale il riscontro di *al-Qa'ida* prima del 2001 era decisamente trascurabile, fatta eccezione ovviamente per singoli aderenti e per cellule isolate che si richiamavano ai principi del *jihad* globale contro l'Occidente. Ci sono stati anche episodi di violenza d'ispirazione islamista, ma che solo a posteriori sono stati ascritti – talvolta per pura propaganda – ad *al-Qa'ida*.[204]

Alla vigilia dell'11 settembre, pertanto, la rete di *al-Qa'ida* non aveva un'ampia penetrazione nella macroregione subsahariana – anzi, la sua presenza si era ridotta rispetto al periodo del soggiorno sudanese di Bin Laden. La motivazione risiede in una sommatoria di fattori e dinamiche multidimensionali difficilmente sintetizzabili senza comprimere in modo eccessivo la dialettica tra i livelli. Per esempio, nonostante il vasto bacino demografico, *al-Qa'ida* – negli anni Novanta e successivamente – si è scontrata in alcune aree, come appunto in Somalia, con l'ostilità nei confronti dell'idea di un Islam salafita globale, laddove invece erano prevalenti gli elementi sincretici, tradizionali o sufi. A tale aspetto è legata la preminenza nelle classi dirigenti territoriali dell'attenzione per i conflitti locali o comunque per questioni interpretate in ottica nazionalistica e post-indipendenza, una tendenza che alimenta il

[204] Un esempio è il gruppo sudafricano di autodifesa musulmana *People Against Gangsterism and Drugs* (PAGAD), le cui azioni a Città del Capo a fine anni Novanta sono state talvolta collegate – senza reali evidenze – ad al-Qaida.

sospetto verso i network transnazionali che richiedano una mobilitazione – e una mobilità – elevata a servizio del *jihad* globale. Questo in un momento storico nel quale da un lato era ancora forte il ricordo della decolonizzazione, dall'altro la fine della Guerra Fredda stava aprendo numerose crisi anche sistemiche. Oltretutto negli anni Novanta la percezione degli Usa nell'Africa subsahariana non era così negativa da giustificare un'aderenza di massa alle istanze qaidiste, che di per sé aggiungevano poco alla narrazione del preesistente terrorismo islamico in Europa e nel Mediterraneo, tranne la superiorità ideologica e operativa della guerra senza confini, senza regole e spettacolarizzata.

In aggiunta bisogna ricordare che per lungo tempo, anche dopo l'11 settembre, la leadership di *al-Qa'ida* si è interrogata sull'opportunità e sulla convenienza della presenza in Africa, che avrebbe richiesto ingenti risorse e si sarebbe scontrata con le peculiarità della macroregione subsahariana – basti pensare a come la galassia terroristica comprenda soggetti opportunistici che agiscono ai margini dei gruppi paramilitari per motivazioni economiche. La storia di *al-Qa'ida*, a cominciare dal soggiorno di Bin Laden in Sudan, dimostra quanto il gruppo avesse bisogno di un flusso di risorse di notevole volume, un fattore che all'epoca scoraggiava una persistenza strutturata in un Continente che anzi avrebbe dovuto ricevere finanziamenti, senza poterne donare. In sostanza, pur riconoscendo l'ovvia strategicità dell'Africa, *al-Qa'ida* nella seconda metà degli anni Novanta non aveva quella rete che in futuro sarebbe diventata la base per l'ampliamento del proprio e di altri network del jihadismo subsahariano, ossia la creazione e il controllo di attività su vasta scala che garantissero un profitto, dal traffico di droga ai rapimenti, dallo sfruttamento di esseri umani al bracconaggio. La dinamica è stata invertita giocoforza prima con l'avvio della *War on Terror*, che ha portato alla regionalizzazione del fenomeno terroristico e al conseguente ritorno di molti jihadisti nelle proprie terre,[205] poi con la sequenza di eventi che ha causato in successione l'ascesa

[205] https://www.swp-berlin.org/publications/products/research_papers/2015_RP05_sbg_web.pdf.

di al-Shabaab e Boko Haram, il rafforzamento di Aqmi e l'esplosione del Sahel dopo la caduta di Gheddafi e il conflitto in Mali. Infine, il rafforzamento della potenza economica di *al-Qa'ida* in Africa è derivato anche dal cambio di rotta imposto dall'attuale leader al-Zawahiri, che in passato si era dovuto confrontare con la linea di Bin Laden, più legato alla costruzione di un network – anche finanziario – globale e sul focus nel sistema Afghanistan-Pakistan.

È vero che negli anni Novanta il Sudan sia stato la base più importante di *al-Qa'ida* e che l'Africa fosse potenzialmente il quadrante più promettente per condizioni locali e contesto internazionale. Le priorità all'epoca, tuttavia, erano rivolte altrove: nella celebre "Dichiarazione di guerra"[206] dell'agosto 1996, per esempio, Bin Laden cita tra i fronti contro gli Usa tre questioni subsahariane, ossia l'Ogaden, la Somalia e l'Eritrea, tutte e tre nel Corno d'Africa e tutte tre conosciute direttamente dall'Emiro durante la permanenza in Sudan. Questo anche a ribadire come la visione di Bin Laden non comprendesse necessariamente un'espansione verso le altre regioni del Continente – il quadro muterà con l'arrivo di al-Zawahiri. Dopo una contrazione della rete africana tra il 1998 e il 2001 e sporadiche azioni rilevanti (Tunisia e Kenya nel 2002 e Marocco nel 2003), la combinazione tra *Global War on Terrorism* e regionalizzazione del *jihad* ha portato alla nascita di nuovi rami del network (come Aqmi e Aqao) e giuramenti di fedeltà (tipo al-Shabaab e per certi versi Boko Haram) sul finire degli anni Duemila. Dal 2011, però, il fenomeno jihadista nell'Africa subsahariana ha assunto dimensioni tali per violenza e complessità da rendere la minaccia ormai inevitabilmente globale.[207]

Con la guerra civile in Libia il rientro di miliziani e mercenari, nonché l'ampio volume di armi fuoriuscite dagli arsenali di Gheddafi, ha incrementato la tensione nel Sahel. Il conflitto esploso in Mali tra il 2011 e il 2012 vide

[206] https://www.911memorial.org/sites/default/files/inline-files/1996%20Osama%20bin%20Laden%27%201996%20Fatwa%20against%20United%20States_0.pdf.
[207] Al 2019 il jihadismo subsahariano aveva condotto oltre 12.500 attacchi, causando circa 50mila vittime: https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/GTI-2020-web-2.pdf.

opposto il Governo centrale di Bamako agli indipendentisti tuareg dell'Azawad (Mnla), supportati da organizzazioni islamiste collegate ad *al-Qa'ida* o derivate, come il Movimento per l'Unicità e il Jihad in Africa Occidentale (Mujao)[208], o Ansar Dine[209], oppure ancora il movimento nazionalista fulani Katiba Macina. Nonostante alcune defezioni a favore dello *Stato islamico*, questi gruppi sono sempre rimasti tendenzialmente in prossimità del network di *al-Qa'ida*, tanto da riunirsi nel 2017 in un'unica coalizione, Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslimin (Jnim), comprendente anche Aqmi, formalmente al vertice. Nel Sahel occidentale l'alleanza dei soggetti qaidisti sorti dall'esperienza della guerra in Mali opera tuttora attivamente contro i contingenti internazionali e delle Nazioni Unite, ma è impegnato anche in uno scontro campale con il ramo dello *Stato islamico* nel Grande Sahara (Isgs), conducendo il conflitto dalla Mauritania fino alle sponde del Lago Ciad, dove la crisi si interseca con quella specifica della regione. I soggetti jihadisti saheliani sono inoltre un ottimo esempio di quanto sia vasta e diversificata la galassia del terrorismo soprattutto subsahariano, che trova importanti fonti di finanziamento in attività criminali quali il traffico di droga tra la costa atlantica e il Mediterraneo, lo sfruttamento dei flussi migratori e il business dei rapimenti.[210]

Più complesso, invece, è ricostruire i rapporti nell'islamismo combattente di area nigeriana, che negli anni ha spesso visto stravolgimenti di affiliazioni e alleanze. Proprio nel 2012, per esempio, la contestazione della violenza indiscriminata[211] di Abubakar Shekau[212] contro i civili portò alla nascita di un gruppo ribelle molto più vicino ad *al-Qa'ida*, Ansaru, per opera di Mamman

[208] Poi in parte confluito nel 2013 in al-Mourabitoun insieme ad al-Mulaththamin di Mokhtar Belmokhtar.
[209] Ansar Dine ha una maggiore caratterizzazione tuareg.
[210] I gruppi islamisti del Sahel sono persino coinvolti nel contrabbando di oro: https://www.reuters.com/investigates/special-report/gold-africa-islamists/.
[211] Tra il 2002 e il 2019 il terrorismo in Nigeria ha provocato circa 24mila morti, la maggior parte dei quali riconducibili ad azioni di Boko Haram dopo il 2012: https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/GTI-2020-web-2.pdf.
[212] Abubakar Shekau ha guidato Boko Haram dal 2009 alla morte, avvenuta il 19 maggio 2021, quando si è fatto esplodere per evitare di arrendersi all'Iswap.

Nur[213] e Khalid al-Barnawi.[214] La frattura sembrò ricomporsi nel 2015, con il giuramento di fedeltà di Shekau al Califfo al-Baghdadi, ma i capi dello *Stato islamico* non si fidarono di lui, né apprezzarono i legami ancora esistenti tra i miliziani nigeriani e la rete qaidista saheliana. Al-Baghdadi, nell'ottica di costituire un vero e proprio ramo dello *Stato islamico* nella regione del Lago Ciad, preferì riconoscere come referente Abu Musab al-Barnawi[215], figlio di Mohammed Yusuf, fondatore di Boko Haram. Fu quindi nel 2016, anche per il contraccolpo dell'offensiva della *Multinational Joint Task Force* regionale[216], che nuovamente Boko Haram si divise tra la fazione fedele a Shekau e quella che ricevette da al-Baghdadi la denominazione ufficiale di Provincia Africa Occidentale dello *Stato islamico* (Iswap), guidata da Abu Musab al-Barnawi. Il tutto mentre teoricamente continuava a esistere persino un nucleo di Ansaru, attivo nella propaganda, ma non sul campo.

La scissione e il seguente conflitto tra Boko Haram e Iswap, che interessa la Nigeria settentrionale, il Lago Ciad e talvolta zone del Sahel centromeridionale, si manifesta con strategie diverse, laddove per esempio il gruppo dell'ex leader Shekau non lesina gli attacchi contro obiettivi civili, mentre lo *Stato islamico* preferisce colpire target istituzionali e militari, fornendo al contempo una rete di servizi per la popolazione. L'uccisione di Shekau ha reso più complesso il quadro del jihadismo di area nigeriana, soprattutto in un momento nel quale gli aspri scontri tra Boko Haram, Iswap e i vari spin-off dal posizionamento variabile stavano vedendo prevalere lo *Stato islamico*, al contrario di quanto in corso nel Sahel. A margine di tali dinamiche, comunque, agisce an-

[213] Di origine probabilmente ciadiana, Nur è un protagonista del jihadismo in Nigeria. Già in contatto con al-Shabaab e AQMI prima dell'affermazione di Boko Haram, non è chiaro se sia stato ucciso dai suoi stessi commilitoni o sia tuttora tenuto prigioniero dall'Iswap.
[214] Khalid al-Barnawi fu tra i fondatori di Ansaru. Attualmente è detenuto nelle prigioni nigeriane.
[215] Abu Musab al-Barnawi è probabilmente morto nell'agosto del 2021, per opera delle forze regolari o, secondo altre versioni, di una fazione ribelle di Iswap.
[216] Composta da Benin, Camerun, Ciad, Niger e Nigeria: https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/multinational-joint-task-force-security-cooperation-lake-chad-basin-25448.

che in questo caso una rete più o meno riconoscibile di bande criminali, particolarmente impegnate nel bracconaggio e nel settore dei rapimenti, che procura ai jihadisti introiti importanti oppure consente loro di sbrigare pratiche che altrimenti attirerebbero troppe attenzioni.

L'altro importante e storico areale del terrorismo subsahariano è ovviamente la regione del Corno d'Africa, nella quale domina al-Shabaab. Questa formazione, che negli anni ha mantenuto una sostanziale fedeltà ad *al-Qa'ida* – tranne uno sbandamento nel periodo d'oro dello *Stato islamico* – ha mostrato una forte resilienza, incassando le sconfitte e alternando ritirate strategiche a offensive opportunistiche. Tuttora al-Shabaab non solo riesce a colpire in Somalia, con puntate nei paesi limitrofi, ma addirittura governa alcuni territori, fornendo servizi sostitutivi della presenza statale.[217] Il gruppo riesce tra l'altro a ottenere ingenti sostegni con alcune attività illecite, tra le quali il bracconaggio e il contrabbando[218], ma analogamente a quanto avviene nelle altre zone preda del jihadismo anche in questo caso c'è una fitta rete delinquenziale che orbita attorno ad al-Shabaab, per quanto la dimensione clanica della Somalia conduca a una maggiore separazione tra la galassia opportunistica e i nuclei paramilitari.

Nello stesso Corno d'Africa, invece, non è riuscito ad approfondire le proprie radici lo *Stato islamico*: se si escludono alcune fazioni locali che hanno prestato giuramento al Califfato, l'unica esperienza è stato il ramo dello *Stato islamico* in Somalia, Kenya, Tanzania e Uganda, che non pare essere stato particolarmente attivo oltre il biennio 2016-2017. Parte di queste energie si sono però probabilmente concentrate nell'altra minaccia emersa poco dopo,

[217] Recentemente al-Shabaab ha annunciato di aver inaugurato un centro anti-Covid a sud di Mogadiscio: https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2020/06/17/terrorismo-impegno-sociale-al-shabaab-finanzia-un-centro-anti-coronavirus/.
Nel 2018 il gruppo bandì perfino le buste di plastica, ufficialmente perché dannose per le persone e l'ambiente, in realtà perché il loro abbandono rappresenta un pericolo per l'allevamento, un'attività tassata da al-Shabaab: https://www.businessinsider.com/the-real-reason-terror-group-al-shabaab-banned-plastic-bags-2019-3?r=US&IR=T.

[218] Sono celebri i casi di contrabbando di carbone e zucchero dal Kenya alla Somalia: https://www.nigrizia.it/notizia/esercito-e-terroristi-uniti-dal-contrabbando.

tra il 2017 e il 2018, con un *endorsement* esplicito da parte di al-Baghdadi, ossia lo *Stato islamico* nell'Africa Centrale (Iscap). La sigla raccoglie principalmente jihadisti localizzati tra la Repubblica Democratica del Congo e l'Uganda, orbitanti attorno al gruppo Città del Monoteismo e dei Monoteisti (Mtm) e in parte sovrapposti alle preesistenti Forze Democratiche Alleate (Adf)[219], storicamente impegnate nell'insorgenza nel Kivu. Da circa due anni l'Iscap si è ampliato per comprendere anche uno dei soggetti in ascesa nella regione subsahariana, ossia Ansar al-Sunna (detto anche al-Shabaab, seppur senza legami con gli omonimi somali), un'organizzazione efficiente e sanguinaria che colpisce nell'ambito dell'insorgenza nazionalistica swahili di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico.[220]

Questo breve quadro può già di per sé nella propria sintesi illustrare la complessità del panorama jihadista subsahariano, soprattutto dopo il 2011, quando la combinazione tra le crisi nel Nordafrica e in Mali avviò una campagna di rafforzamento ed espansione del fenomeno verso il resto del Continente, favorendo poi una saldatura geopolitica tra esperienze analoghe nel Corno d'Africa e nel bacino del Lago Ciad. L'avvento dello *Stato islamico* ha ampliato la tendenza del terrorismo africano alla sommatoria tra dimensione locale e transnazionale, acuendo la caoticità dei rapporti tra i vari attori, comprese le reti della criminalità opportunistica e organizzata. Il contesto contemporaneo vede una conflittualità accentuata tra tutti i soggetti: non solo quindi le formazioni jihadiste contro le forze regolari e le coalizioni internazionali, ma anche post-qaidisti contro *Stato islamico*. Proprio al riguardo c'è un'importante osservazione, perché se è vero che le offensive antiterroristiche hanno

[219] Le ADF potrebbero essere coinvolte nell'uccisione il 22 febbraio 2021 dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio nei pressi di Goma, nella Repubblica Democratica del Congo.

[220] Secondo le stime gli al-Shabaab del Mozambico avrebbero ucciso oltre 2.500 persone, causando la fuga di 700mila persone, persino mentre l'area era funestata da calamità naturali. La rapida escalation del gruppo, che sta prendendo di mira anche le infrastrutture e gli impianti di estrazione degli idrocarburi, ha allarmato la comunità internazionale, che ha cominciato a intervenire, sebbene in modo disorganizzato. Al momento un sostegno al Mozambico è stato portato o offerto da Ruanda, Sudafrica, Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (SADC), Francia, Usa e UE: https://icct.nl/publication/the-upcoming-sadc-intervention-a-new-way-ahead-to-combat-terrorism-in-mozambique/.

raggiunto obiettivi rilevanti – anche in termine di *State building* e rafforzamento della capacità di reazione, sebbene ancora insufficienti – è altrettanto vero che in diversi casi i gruppi jihadisti si sono adattati, passando da strutture compatte e concentrate a forme più diffuse e delocalizzate, capaci di estendere il fronte della minaccia, penetrare nelle dimensioni rurali e attendere l'occasione per il contrattacco. Parallelamente a questa tendenza è sorta una maggiore capacità di sfruttare tensioni già presenti sul territorio, magari tra comunità di etnie diverse o tra pastori e agricoltori, talvolta aggravate da catastrofi ambientali (come accaduto in Burkina Faso, attorno al Lago Ciad o in Nigeria). Tali aspetti, uniti alla frequente incapacità degli Stati africani di affrontare problematiche strutturali e sistemiche, rendono particolarmente preoccupante il futuro del jihadismo in Africa, a prescindere dagli esiti del confronto tra forze d'ispirazione qaidista e fedeli allo *Stato islamico*. La regione subsahariana, infatti, è in costante mutamento e le macro dinamiche nel medio periodo, dai cambiamenti climatici alla forte urbanizzazione, dai percorsi di integrazione politico-economica al risveglio di nuove sensibilità nazionalistiche, possono costituire in assenza di governance strategica nuove occasioni per il jihadismo, a maggior ragione con il progressivo ritiro francese dal Sahel, il rafforzamento delle posizioni russe e cinesi, e l'indebolimento della strategia statunitense per il Continente.[221]

Rispetto agli esordi e alle prime prospettive pre-2001, il jihadismo nell'Africa subsahariana ha oggi un maggior pragmatismo e una più ampia pervasività, perché è riuscito a penetrare quelli che negli anni Novanta sembravano nel complesso scenari ostili o indifferenti alle reti terroristiche transnazionali, anche cogliendo la regionalizzazione dei fenomeni amplificata dalla combinazione tra esiti della *War on Terror* e turbolenze geopolitiche successive alle Primavere Arabe. Al momento dell'invasione dell'Afghanistan a sud del Sahara, il principale – anzi, l'unico – hotspot del terrorismo islamico era

[221] https://ctc.usma.edu/the-end-of-the-sahelian-anomaly-how-the-global-conflict-between-the-islamic-state-and-al-qaida-finally-came-to-west-africa/.

il Corno d'Africa esteso: oggi ci sono anche il Sahel, il bacino del Lago Ciad e il confine tra Mozambico e Tanzania, connesso con le regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo. Il conflitto tra soggetti qaidisti e *Stato islamico* è verosimilmente destinato a crescere, con una tendenza all'inasprimento delle violenze e dell'intensità di attentati e combattimenti, soprattutto nel Sahel, con rischi di *spillover* negativi verso i paesi limitrofi del Golfo di Guinea e dell'Africa occidentale. Secondo alcuni osservatori, infatti, non è escluso che queste tensioni, lungi dal volgere a vantaggio delle forze regolari, provochino fenomeni di *outbidding*[222], ossia l'incremento delle attività terroristico-militari per ottenere riconoscimento e imporsi sul nemico ritenuto principale (è il caso della rivalità tra *al-Qa'ida* e lo *Stato islamico*), a discapito della stabilizzazione o della gestione delle rivalità minori.

A venti anni dall'11 settembre è evidente come l'Africa subsahariana sia ormai il fronte più caldo del jihadismo globale. Al di là degli errori della comunità internazionale e delle difficoltà sistemiche del Continente, la capacità di adattamento e riorganizzazione dei gruppi islamisti regionali tramite il bilanciamento tra dimensione locale e transnazionale, con la capacità di sovrapporre azioni mirate, propaganda – soprattutto dopo il ritorno dei talebani in Afghanistan[223] –, movimenti tra stati e collegamenti con la criminalità, rende il jihadismo africano una minaccia multidimensionale alla sicurezza mondiale.

[222] https://foreignpolicy.com/2020/05/26/al-qaeda-isis-west-africa-sahel-stability-jihadi-groups/.
[223] https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/how-talebanis-victory-will-boost-jihadi-narrative-31606.

Come la guerra dei vent'anni in Afghanistan ha spianato la strada al nuovo terrorismo insurrezionale

Claudio Bertolotti e Chiara Sulmoni

Lo scontro: lotta nazionale e jihadismo globale

La guerra ventennale in Afghanistan (2001 al 2021) è giunta al termine. Quest'ultimo conflitto è stato caratterizzato da due fronti: uno più esplicito, che ha opposto una lunga insurrezione talebana agli eserciti stranieri e a un governo nazionale ritenuto illegittimo dal movimento fondamentalista; e un altro, meno manifesto, incarnato nella lotta al terrorismo jihadista che ha attecchito nel paese e che è perseguito da diversi gruppi e sigle.

Oggi il mondo deve trovare un modo per affrontare un movimento talebano vittorioso che non solo ha preso il sopravvento sul campo di battaglia, ma ha anche imparato a sfruttare in modo efficiente l'ecosistema digitale al fine di influenzare l'opinione pubblica all'interno e all'esterno dell'Afghanistan. Tuttavia, il gruppo ora deve affrontare l'ostacolo della gestione di un paese e l'esito di quest'ultima impresa è ancora incerto. Una delle maggiori difficoltà risiede nella composizione eterogenea del movimento. Con Kabul sotto il controllo nominale dei talebani, le divisioni interne stanno diventando più evidenti, con le fazioni in competizione per un accordo di condivisione del potere che dovrebbe soddisfare le ambizioni personali e di gruppo. Un ulteriore punto interrogativo aleggia sulla capacità dei talebani di riconoscere una società civile afghana profondamente cambiata e sulla misura in cui il braccio politico talebano sarà in grado di tenere a freno una generazione più giovane di combattenti che sono stati esposti a ideologie, obiettivi e tattiche. I loro ranghi potrebbero ingrossarsi con una diaspora talebana, a seconda delle scelte della leadership in materia di politica e sicurezza, ad esempio per quanto riguarda

la conservazione dei diritti e dei ruoli delle donne, l'inclusione etnica e religiosa, le alleanze aperte o segrete con gli ex nemici nella guerra e contro il cosiddetto *Stato islamico*.

Tuttavia, i talebani – che non hanno evitato di reprimere il dissenso all'interno delle loro stesse file – sebbene non siano una realtà monolitica, conservano essenzialmente le caratteristiche di un movimento internamente coerente e collaborativo. Una caratteristica che è in netto contrasto con una galassia di altri gruppi jihadisti che arruolano un numero crescente di combattenti stranieri veterani provenienti da Siria e Iraq.

In termini pratici, si stima che il fronte insurrezionale comprenda una quarantina di diversi gruppi militanti, alcuni organizzati in fazioni politiche, altri basati su affiliazioni tribali o etniche. Da qui la difficoltà di poter valutare quanti *mujaheddin* operano effettivamente sul campo di battaglia. Nel 2007, fonti dell'intelligence militare hanno fornito una cifra che va dai 5 mila ai 7 mila elementi – che salgono a 15 mila secondo fonti pakistane, che includevano nei loro calcoli anche le milizie tribali pashtun.[224] Nel febbraio 2009, il Ministero degli Interni afghano stimava a 10-15 mila la forza combattente dei combattenti dei gruppi antigovernativi e jihadisti.[225]

Secondo l'intelligence statunitense, prima dell'offensiva finale che ha portato alla caduta di Kabul il 15 agosto 2021, la cifra era di circa 60 mila militanti attivi su circa 200 mila elementi totali.[226] Un numero che si pensa sia aumentato di alcune decine di migliaia nei mesi precedenti la conquista talebana, attraverso il reclutamento di nuovi *mujaheddin* tra le comunità sia pashtun che non pashtun e grazie a un'organizzazione efficiente e decentralizzata basata su un'organizzazione autonoma, "compartimentata" e tatticamente flessibile.

[224] The Human Cost, *The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Vo. 19, N. 6(C), aprile 2007, p. 14.
[225] Xinhua, *Number of Afghan Insurgent Grow Rapidly Since 2006*, in Daily outlook Afghanistan, 11 ottobre 2009.
[226] Giustozzi A., *Afghanistan: Taliban's organization and structure*, Ladinfo, 2017.

Il DNA dei talebani: ideologia e tradizione sovra-tribale

I talebani sono un movimento prevalentemente pashtun ma, grazie a legami e accordi a livello locale, sono riusciti a coinvolgere anche altri gruppi etnici. Basato su una fitta rete di appartenenze, radicato in una forma di islamismo intriso di tradizione tribale e con un generico riferimento all'esperienza del *jihad* islamico contro i sovietici, il movimento talebano si è battuto con l'obiettivo di tornare al potere in Afghanistan.

Secondo gli esperti Thomas Ruttig[227] e Antonio Giustozzi[228], il movimento talebano poggia su una natura dualistica: cioè strutturale e ideologica. Può essere descritto come un'organizzazione caratterizzata da una struttura verticale, che nel corso degli anni si è trasformata in uno stato centrale "ombra", poggiante su un'ideologia sovra-tribale e sovra-etnica che può accogliere aspirazioni "nazionalistiche". Ma il movimento è anche definito da una struttura di rete orizzontale profondamente radicata nella segmentata società tribale pashtun.

Il movimento può essere visto come una rete di reti;[229] fattori religiosi, tribali e regionali si fondono con i principi organizzativi dei talebani che, politicamente, mirano alla costruzione di uno stato che superi i limiti tribali a favore di una diffusione "nazionale" e del ristabilimento dell'Emirato Islamico (il nome ufficiale che ha unito nell'obiettivo finale le diverse fazioni del movimento). Ma se è vero che i talebani condividono una spinta nazionalistica, non sono, tuttavia, pashtun irredentisti che cercano la riunificazione delle aree pashtun: la loro ideologia sovra-tribale lascia spazio all'inclusione delle comunità non pashtun, un approccio che li ha aiutati a conquistare "cuori e menti "di popoli non pashtun, come quelli che vivono nelle province settentrionali e occidentali.

---

[227] Ruttig T., *How tribal are the talebani*, AAN, Kabul 2012.
[228] Giustozzi A., *Decoding the New talebani*, C. Hurst & Co. Publishers Ltd, London 2009.
[229] Ruttig T., *How tribal are the talebani*, in Bashir S. and Crews R.D., "Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands", Harvard 2012.

Per i talebani, a differenza di altri gruppi jihadisti la cui progressiva crescita rappresenta una prossima sfida per l'Afghanistan, l'Islam è un ombrello che accoglie diverse comunità; la combinazione di strutture verticali (religiose/ideologiche) e orizzontali (tribali) avrebbe in questo modo conferito ai talebani un alto livello di coesione e una forte efficacia organizzativa.[230]

I gruppi terroristici: al-Qa'ida, lo Stato islamico-Khorasan e i gruppi minoritari in Afghanistan[231]

L'Afghanistan rischia di diventare un rifugio per gruppi estremisti, tra cui i pakistani *Jaish-e-Mohammad* e *Lashkar-e-Taiba* che hanno compiuto i devastanti attacchi terroristici di Mumbai del 2008 in India e continuano la loro offensiva contro obiettivi indiani in Afghanistan. Ma più gruppi terroristici stanno in realtà operando in Afghanistan e forse potranno operare dal paese, in primis la cosiddetta Provincia dello *Stato islamico Khorasan* (*Islamic State Khorasan Province*, IS-KP) e gruppi di *al-Qa'ida* nella doppia identità del nucleo originario di *al-Qa'ida* e del modello in *franchise* di *al-Qa'ida* nel subcontinente indiano (*al-Qa'ida in the Indian Subcontinent*, Aqis).

Al-Qa'ida (AQ)

Al-Qa'ida è stato un obiettivo primario degli Stati Uniti in Afghanistan dal 2001, in particolare la sua leadership: il leader Ayman al Zawahiri e i suoi vice. Nel settembre 2019, Washington annunciava l'uccisione, "nella regione Afghanistan/Pakistan", di Hamza Bin Laden, figlio del fondatore di *al-Qa'ida* Osama Bin Laden e leader in ascesa del gruppo. I raid e gli attacchi aerei statunitensi su obiettivi di *al-Qa'ida*, inclusa la distruzione nel 2015 di un grande campo di addestramento nella provincia di Kandahar, avrebbero ridotto la pre-

[230] Ibid.
[231] *Al-Qa'ida and Islamic State Affiliates in Afghanistan*, Congressional Research service, in Focus 7-5700, 23 agosto 2018; and *Terrorist Groups Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus IF10604, 17 agosto 2021

senza di *al-Qa'ida* in Afghanistan, sebbene non l'abbiano sradicata. Un rapporto dell'aprile 2021 del Dipartimento della Difesa (DoD) stimava che i leader principali di *al-Qa'ida* in Afghanistan fossero "una minaccia limitata" perché concentrati "principalmente sulla sopravvivenza" e non sulla pianificazione e condotta di operazioni.

L'accordo tra Stati Uniti e talebani, siglato a Doha nel febbraio 2020, avrebbe impegnato i talebani a impedire a qualsiasi gruppo terroristico, inclusa *al-Qa'ida*, di utilizzare il suolo afghano per minacciare la sicurezza degli Stati Uniti o dei suoi alleati. Ma i legami tra talebani e *al-Qa'ida* sono stati invece rafforzati dall'impegno condiviso contro le forze internazionali in Afghanistan, nonché da matrimoni misti e altri legami personali tra i membri dei due gruppi. Come riportato da un rapporto delle Nazioni Unite (Onu) nell'aprile 2021, *al-Qa'ida* e talebani "rimangono strettamente allineati e non mostrano segni di rottura dei legami". Sul piano formale, nel febbraio 2021 i talebani hanno emesso ordini che vietano ai loro membri di dare rifugio ai combattenti stranieri, ma per il resto non sembrano aver adottato misure tangibili che possano confermare una rottura dei legami con *al-Qa'ida*; al contrario, la conquista talebana dell'Afghanistan ha portato i talebani a liberare tutti i prigionieri qaedisti precedentemente detenuti presso le carceri talebane.

Al-Qa'ida, inoltre, ha reagito positivamente all'accordo con gli Stati Uniti, con dichiarazioni dei suoi accoliti che celebravano tale fatto come una vittoria della causa talebana e quindi della militanza jihadista globale. A conferma di ciò, dopo la caduta di Kabul, la leadership di *al-Qa'ida* ha rilasciato una densa dichiarazione di due pagine sull'Afghanistan, congratulandosi con la leadership dell'Emirato islamico, definendola una vittoria per gli afghani e la *umma* (comunità musulmana globale): una vittoria che "dimostra" come il *jihad* sia la strategia giusta e "predicendo" altre vittorie a venire. Ciò che emerge dalle dichiarazioni degli affiliati di *al-Qa'ida* in tutto il mondo è che, secondo la loro propaganda, l'istituzione dell'Emirato islamico in Afghanistan preannuncia più ampi trionfi e una nuova era di dominio islamico, con ciò dimostrando

che il *jihad* è il metodo per raggiungere gli obiettivi dei movimenti combattenti islamisti contro "il modello fallimentare della democrazia occidentale".

Nel complesso, con il ritorno dei talebani conseguente al ritiro degli Stati Uniti, si valuta che *al-Qa'ida* possa sfruttare la situazione per riorganizzarsi, aumentando il rischio che l'Afghanistan torni ad essere un *hub* per il reclutamento e l'addestramento del terrorismo jihadista. Un timore avvalorato dal ritorno nella natia provincia di Nangarhar in Afghanistan di Amin-ul-Haq, uno dei maggiori leader di *al-Qa'ida* in Afghanistan ed ex aiutante di Osama Bin Laden.

Infine, le relazioni tra i talebani, in particolare la rete Haqqani (Hqn), e *al-Qa'ida* rimangono strette, basate su amicizia, lotte condivise, simpatia ideologica e unioni matrimoniali.

Al-Qa'ida nel sub-continente indiano (Aqis)

Al-Qa'ida nel subcontinente indiano (*al-Qa'ida in the Indian Subcontinent)* ha consolidato la sua presenza in Afghanistan incorporando combattenti nei talebani; nel settembre 2014, il leader di *al-Qa'ida*, al-Zawahiri, ha annunciato la creazione di questa formale, separata e affiliata di AQ in Asia meridionale.

La distinzione tra *al-Qa'ida* e Aqis è difficile, ma esistono alcuni elementi distintivi specifici. In sostanza, Aqis, nel rispetto del modello di *franchising*, si impone come tentativo di *al-Qa'ida* di stabilire una presenza più duratura nella regione rafforzando i legami con gli attori locali, in parte spinti dal trasferimento di alcuni leader di *al-Qa'ida* in Siria. L'ex leader dell'Aqis, Asim Umar, che era "protetto" dalle forze talebane quando fu ucciso in un'operazione congiunta Usa-Afghanistan (settembre 2019), era un cittadino indiano profondamente radicato in Pakistan; al contrario, i leader principali di *al-Qa'ida* sono prevalentemente arabi.

Secondo il rapporto del Dipartimento della Difesa statunitense dell'aprile 2021, Aqis ha minacciato le forze statunitensi in Afghanistan, un riflesso della

cooperazione del gruppo con i talebani, sebbene sia valutato che il gruppo non possegga mezzi materiali per condurre attacchi al di fuori della regione.

Islamic state-Khorasan Province (IS-K, IS-KP)

Lo *Stato islamico* ha annunciato la formazione della sua affiliata afghana (*Islamic State Khorasan Province*, IS-KP) nel gennaio 2015, ma i primi passi sono stati compiuti alla fine del 2014. L'IS-KP un tempo era concentrato nella provincia orientale di Nangarhar in Afghanistan, che confina con la provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa. Inizialmente l'IS-KP era composto in prevalenza da ex militanti di Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp, vedi sotto) fuggiti dalle operazioni dell'esercito pakistano nel Khyber Pakhtunkhwa dopo la metà del 2014. Probabilmente uno degli affiliati di maggior successo dello *Stato islamico*, l'IS-K è stato "quasi sradicato" dalla sua base principale nell'Afghanistan orientale alla fine del 2019 dalle offensive militari statunitensi e afghane e, separatamente, dai talebani. Un contingente IS-KP nel nord dell'Afghanistan è stato contrastato in modo simile nel 2018. Queste perdite territoriali hanno costretto il gruppo a "decentrarsi", pur mantenendo una forza stimata di circa 2 mila combattenti, dislocati principalmente nell'est ma anche nel nord dell'Afghanistan. Alcuni leader di medio-alto livello dell'IS-KP sono stati eliminati in attacchi statunitensi o catturati dalle forze afghane a partire dal 2016; ciò nonostante, l'IS-K rimane una minaccia e i recenti attacchi attribuiti al gruppo, in particolare gli attacchi all'aeroporto di Kabul alla fine di agosto 2021, indicano un alto livello di resilienza operativa e di capacità organizzativa. Oltre agli attacchi contro i civili, gli Stati Uniti e i talebani durante il ritiro da Kabul, l'IS-KP ha rivendicato precedenti attentati su larga scala contro i civili, principalmente contro la minoranza sciita afghana e il più recente attacco con ordigni esplosivi improvvisati (*Improvised, explosive device*, Ied) nella provincia di Nangarhar il 18 settembre 2021.

L'IS-KP e le forze talebane si sono a volte combattuti per il controllo del territorio, delle risorse economiche e commerciali, o a causa di differenze politiche o di altro tipo; ora i due gruppi sono allo stesso tempo contrapposti sul piano ideologico e sul campo di battaglia. Dopo aver preso il potere, i talebani hanno giustiziato un ex leader dell'IS-KP imprigionato nell'agosto 2021. Si stima che i talebani appartenenti all'ala dura del movimento, e dunque non propensi ad una politica moderata – in particolare elementi della rete terroristica Haqqani e giovani radicali – potrebbero disertare a favore dell'IS-KP se i leader talebani scendessero a compromessi di governo necessari a un'apertura da parte della comunità internazionale.

Haqqani Network (Hqn)

La rete Haqqani (Haqqani network, Hqn) è un ramo ufficiale e semi-autonomo dei talebani afghani con solidi legami con *al-Qa'ida*. È stata fondata da Jalaluddin Haqqani (morto nel 2018), un importante comandante islamista antisovietico che è diventato un capo talebano e un leader chiave nell'insurrezione post-2001.

L'attuale leader del gruppo è Sirajuddin Haqqani (figlio di Jalaluddin) che è anche vice leader dei talebani dal 2015. La nomina di Sirajuddin a guidare la rete ha probabilmente rafforzato la cooperazione tra i talebani e *al-Qa'ida*; si valuta che Hqn sia il "collegamento primario" tra talebani e *al-Qa'ida* e si segnala una sorta di recente legame, o forma di cooperazione tra Hqn ed elementi di IS-KP nella conduzione di attacchi complessi e attentati suicidi a Kabul. L'Hqn è altresì la principale responsabile degli attacchi più mortali della guerra in Afghanistan.

Tehrik-e Taliban Pakistan (Ttp)

Tehrik-e-Taliban Pakistan (Ttp), noto anche come gruppo dei talebani pakistani, ha come obiettivo il governo pakistano e il suo abbattimento. Il Ttp opera in e dall'Afghanistan, con migliaia di combattenti, a fianco dei talebani

afghani. Nel 2014, alcuni membri del Ttp hanno giurato fedeltà al gruppo *Stato islamico* e successivamente si sono trasferiti nell'Afghanistan orientale in risposta alle operazioni dell'esercito pakistano che per lo più hanno allontanato il gruppo dai suoi rifugi sicuri nella provincia pakistana di Khyber Pakhtunkhwa. La riunificazione tra il nucleo Ttp e alcuni ex gruppi scissionisti (facilitata da *al-Qa'ida*) dal 2020 ha ingrossato i ranghi del gruppo; alcuni membri del Ttp che hanno operato in Siria sotto l'ombrello dell'IS sono tornati in Afghanistan insieme ad elementi jihadisti arabi: questo trasferimento di ex combattenti dell'IS è una possibile conferma del rischio di trasformazione del suolo afghano in un paradiso sicuro per i gruppi jihadisti globali. Si valuta che il Ttp possa trarre ulteriore vantaggio dall'acquisizione e dal rilascio dei prigionieri del Ttp in Afghanistan da parte dei talebani.

Altri gruppi minoritari

Islamic Movement of Uzbekistan (Imu)

Il Movimento islamico dell'Uzbekistan (Imu) era un tempo un importante alleato di *al-Qa'ida*. Formato da uzbeki che hanno combattuto con le forze islamiste nella guerra civile del Tagikistan 1992-1997, l'Imu si è alleato con i talebani e ha lanciato attacchi in altri stati dell'Asia centrale. Dopo l'inizio delle operazioni degli Stati Uniti nel 2001, il gruppo si è concentrato in Afghanistan e Pakistan. Le forze dell'Imu hanno operato nel nord dell'Afghanistan sotto il controllo dei talebani. Nel 2014 alcuni membri dell'Imu hanno giurato fedeltà allo *Stato islamico* e, analogamente agli ex membri del Ttp, hanno poi operato in Afghanistan sotto l'IS-KP e in Siria: alcuni veterani sono tornati in Afghanistan insieme ad elementi jihadisti arabi (per un maggiore approfondimento sul movimento si rimanda al contributo di Fabio Indeo nel presente volume, a p. 207).

East Turkestan Islamic Movement (Etim)

Il Movimento islamico del Turkestan orientale (Etim) mira a stabilire uno stato islamico indipendente per la minoranza musulmana degli uiguri, il popolo di lingua turca della Cina occidentale. Il gruppo ha legami con *al-Qa'ida*. Come riportato sui colloqui e sugli accordi Cina-talebani, questi ultimi avrebbero avviato una parziale marginalizzazione dell'Etim e preso impegni con Beijing in termini di allontanamento o eliminazione della presenza uigura in Afghanistan. Al momento, il gruppo sarebbe ancora presente con centinaia di combattenti nel nord-est dell'Afghanistan, tra i quali reduci della guerra in Siria, con una significativa presenza nell'area di Idlib da dove sarebbe stato in grado di muovere i combattenti tra le due aree. L'Etim in Afghanistan si concentra sulla Cina, mentre il la componente "siriana" ha una prospettiva più globale, in linea con la visione di IS-KP. Si valuta che, se i talebani interrompessero in maniera netta i rapporti con l'Etim (in linea con gli impegni presi con la Cina), una componente dell'Etim potrebbero passare nei ranghi dell'IS-KP, come in parte sarebbe già avvenuto.

Dopo la caduta di Kabul cosa dobbiamo aspettarci? La minaccia si evolve in "Nuovo terrorismo insurrezionale" (Nit)

La diffusione ideologica e territoriale del Gruppo terroristico *Stato islamico* in Iraq e Siria, poi *Stato islamico* (IS) ha innescato quella che sino a poco tempo prima era una latente violenza jihadista globale. Il trionfo dei talebani in Afghanistan ha dato nuovo impulso vitale al jihadismo internazionale ed è ora presentato dalla propaganda jihadista come la vittoria dell'Islam sull'Occidente e sui suoi "valori corrotti". Pur tuttavia, ciò accade in contrasto con l'approccio talebano al *jihad*, che si limita a benedire quello che per i talebani è un successo nazionale, frutto di una guerra (anche comunicativa) che ha sempre avuto un carattere nazionalistico, mai transnazionale o globale: una guerra di liberazione nazionale, in opposizione all'IS-KP (*Islamic State Khorasan*

Province, il *franchise* afghano dello *Stato islamico*) e ad altri gruppi che cercano un trionfo globale.

Ma a prescindere da ciò, la vittoria dei talebani e dei gruppi di opposizione armata che compongono la galassia terroristica che affonda le radici nel post-*Stato islamico* sta già avendo effetti diretti sulla volontà e sulla capacità operativa di gruppi e individui terroristi jihadisti a livello globale: dalla propaganda-comunicativa all'attivismo tattico e operativo.

Negli ultimi 20 anni gruppi terroristici, cellule e singoli combattenti jihadisti hanno iniziato ad adottare sempre più nuove tattiche, tecniche e procedure, che hanno esportato dai campi di battaglia del Medioriente, del Nord Africa e dell'Afghanistan e che hanno saputo adattare alla guerra jihadista contemporanea e futura. Un primo, amaro assaggio di ciò che ci aspetta per il futuro sono stati gli attentati di Mumbai del 2008, quando un gruppo di dieci terroristi divisi in gruppi più piccoli lanciò un assedio durato quasi tre giorni. Da allora le città occidentali sono diventate occasionalmente il set di complessi attacchi suicidi e raid di nuclei d'assalto e, ancora più spesso, di assalti individuali in cui gli autori sfruttano efficacemente proprio quelle tecniche apprese nei vari teatri di guerra. I militanti e simpatizzanti dello *Stato islamico* o di *al-Qa'ida* si sono ampiamente dimostrati in grado di compiere attacchi mortali e di costituire una minaccia diretta alla sicurezza dei cittadini e delle istituzioni nazionali. Come tale, il terrorismo contemporaneo può essere descritto e deve essere riconosciuto come un fenomeno con caratteristiche o ispirazioni militari, così come dimostrato proprio dall'IS attraverso le sue azioni e operazioni esterne.

"Nuovo Terrorismo Insurrezionale": è rivoluzionario, sovversivo e utopistico[232]

Oggi, dopo la caduta di Kabul e il successo ottenuto dai talebani in Afghanistan, lo spettro del terrorismo supera i confini dei campi di battaglia afghani, siriani, libici o dell'intero Sahel. In tale prospettiva, possiamo affermare che il significativo aumento della violenza legata al terrorismo jihadista registrato nel mondo e in Europa negli ultimi 20 anni sia coerente con il concetto classico di terrorismo?

Gli attentati terroristici verificatisi tra il 2015 e il 2018 in Europa, negli Stati Uniti, così come nei paesi nordafricani o mediorientali, confermano l'effettiva capacità operativa dei gruppi terroristici, in particolare dello *Stato islamico*, la cui natura è mutata nel tempo: da realtà proto-statale con capacità di controllo territoriale, a ciò che possiamo ritenere un fenomeno denazionalizzato, senza confini. Il "*jihad* senza leader", che anticipa nella forma e nelle manifestazioni l'IS, è stato perfezionato da quest'ultimo, poiché agli "aspiranti" combattenti è stato impedito di viaggiare e quindi hanno scelto di colpire i loro paesi d'origine. Quello che stiamo affrontando oggi è già stato soprannominato "Nuovo terrorismo insurrezionale" (Nit),[233] un concetto che comprende essenzialmente tutti i tentativi di sconvolgere l'ordine politico nazionale e/o internazionale attraverso la violenza. Il Nit è rivoluzionario e utopico, e mentre il terrorismo è funzionale, il terrorismo insurrezionale si evolve continuamente. Lo scopo di questa nuova "specie" di terroristi non consiste nell'istigare le masse in vista del rovesciamento dei governi, ma nel persuadere un gran numero di musulmani in tutto il mondo ad unirsi alla lotta contro gli "infedeli" insistendo su una narrativa sostenuta dalla vittoria della loro interpretazione dell'Islam in Afghanistan e allo stesso tempo presentando quella

[232] Bertolotti C., Sulmoni C. (2021), *How the Twenty-Year Afghanistan War Paved the Way for New Insurrectional Terrorism*, in Carenzi S., Bertolotti C. (2021) "Charting Jihadism Twenty Years After 9/11", Dossier ISPI, 11 September 2021.

[233] Bertolotti C. (2015), *NIT: Il 'Nuovo Terrorismo Insurrezionale'. Dalla '5+5 Defense Initiative 2015' il cambio di approccio alla minaccia dello Stato islamico*, Analysis ISPI n. 292.

vittoria come una ragione in più per negare qualsiasi compromesso con i paesi occidentali.

Questo emergente "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" non ha dunque nulla a che vedere con il terrorismo politico degli anni Settanta e Ottanta. È emerso in Medio Oriente dopo l'invasione statunitense dell'Iraq (2003) e si è sviluppato a metà degli anni 2000. Ha attirato l'attenzione del mondo nel 2014, grazie alle sue vittorie sul campo di battaglia in Iraq e Siria (e poi in Afghanistan). Oggi, tuttavia, l'IS – il cui principale gruppo affiliato sta ancora combattendo in (e forse dall') Afghanistan – ha perso gran parte di ciò che ha conquistato negli ultimi dieci anni: territori, risorse energetiche, accesso ai canali commerciali e finanziari. Il suo *appeal* mediatico, però, è ancora forte e utilizzerà il successo afghano e la campagna in corso contro come un "chiaro esempio", diretto anche contro gli stessi talebani descritti come corrotti.

La perdita di "territorio" ha costretto l'IS a concentrarsi, da un lato, sulle attività di *franchising* all'estero, soprattutto nelle aree di crisi, con un nuovo approccio sociale che prevede l'esternalizzazione della violenza basata sul riconoscimento reciproco tra l'organizzazione centrale dell'IS e gruppi terroristici e movimenti di opposizione "locali". Il suo messaggio cerca di trasformare migliaia di individui radicalizzati e decine di giovani e gruppi armati di opposizione in "armi di prossimità" intelligenti e pronte a "uccidere e morire" in nome del Califfato.

In sintesi, il "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" consiste nell'uso della violenza, ovvero nell'uso minacciato di violenza intenzionale, calcolata, razionale, autogiustificata al fine di raggiungere obiettivi politici, religiosi e ideologici. Il Nit ha elementi caratterizzanti. La natura dell'attività terroristica consiste nell'usare (o minacciare di usare) la violenza per raggiungere un obiettivo politico: è complessa e soprattutto imprevedibile; è rivoluzionaria, sovversiva e finalizzata alla costituzione di un proto-stato finalizzato all'ottenimento del "monopolio della forza" all'interno di un'area geografica. Inoltre, include

aspetti politici, socioeconomici e religiosi (giustificati su basi religiose e apocalittiche) e può essere definita "strattica" poiché la sua natura strategica viene veicolata attraverso tattiche che devono essere non necessariamente interconnesse. La sua natura è "glocale", transnazionale, senza confini e basata su "flessibilità e adattabilità". I suoi obiettivi sono rappresentati da politici, civili, militari, religiosi e simbolici. È simbiotico: "esternalizza" la violenza supportata da effetti emulativi, e come risposta alla "chiamata al *jihad*".

Possiamo ritrovare tutti questi elementi nel fenomeno (ri)emergente dello *Stato islamico* che sta ritrovando nuove energie nella ritirata degli Stati Uniti dall'Afghanistan. Ciò che emerge da questa descrizione è una minaccia alla sicurezza rappresentata da una contemporanea, nuova forma di terrorismo: un fenomeno che si adatta e si evolve senza un obiettivo temporale o geograficamente definito. Il Nit vuole semplicemente imporre un nuovo modello di società (il Califfato) abbattendo le alternative e utilizzerà il simbolismo associato alla guerra in Afghanistan per esaltare la "vittoria dell'Islam" ottenuta grazie al sacrificio dei "martiri" e alla "benedizione divina".

La continua evoluzione del jihadismo: la ritirata americana e il ritorno al Nemico Vicino

Lorenzo Vidino

È opinione diffusa che il recente ritiro dall'Afghanistan abbia inaugurato se non la fine certamente una nuova fase della "Guerra al Terrore", caratterizzata, almeno nelle intenzioni dei politici statunitensi, non più da massicci interventi militari e tentativi di *state building*, ma da tattiche meno gravose. Ma una significativa rivalutazione tattica è avvenuta anche dall'altra parte del conflitto, con una parte sostanziale del movimento jihadista che sembra tornare alle origini, almeno per quanto riguarda la posizione strategica. Vi sono indicazioni crescenti, infatti, che la galassia legata ad *al-Qa'ida* abbia deciso di intraprendere un percorso diametralmente opposto a quello che ha reso il gruppo un brand globale, spostando il suo focus dal "Nemico Lontano" al "Nemico Vicino".

Sono questi due concetti fondamentali che hanno plasmato il movimento jihadista globale negli ultimi tre decenni. I primi gruppi ad abbracciare forme di ideologia jihadista apparvero verso la fine degli anni '70 e all'inizio degli anni '80 in vari paesi del Medio Oriente; erano gruppi abbastanza disorganizzati che operavano separatamente, ciascuno combattendo il regime locale. Fu la guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan che ha portato molti di questi primi jihadisti di diversi paesi a incontrarsi e combattere insieme per la prima volta, e fu un piccolo gruppo di veterani arabi del conflitto, tra cui Osama Bin Laden e Ayman al Zawahiri, che capirono l'importanza di creare una sovrastruttura ("una base", *al-Qa'ida* in arabo) che legasse permanentemente e sostenesse i disparati gruppi che combattevano i regimi "infedeli" in tutta la regione.

Se la sua stessa nascita è stata, di per sé, un importante contributo alla creazione di un movimento jihadista globale, *al-Qa'ida* ha anche introdotto una linea di pensiero che l'ha orientato. I vari gruppi jihadisti – sostennero i leader di *al-Qa'ida* nei primi anni '90 – erano impegnati in inutili sforzi per rovesciare i regimi locali, i Nemici Vicini, il cui potere li sovrastava. I regimi locali – sosteneva Bin Laden – sarebbero potuti cadere solo se privati del sostegno militare, finanziario e politico fornito loro dagli Stati Uniti e dall'Occidente in generale, il Nemico Lontano. Introducendo la famosa analogia con la tigre di carta, i leader di *al-Qa'ida* erano convinti che l'America avrebbe abbandonato i suoi alleati locali, aprendo così la strada al movimento jihadista, una volta che Washington avesse capito che la sua presenza nella regione aveva un costo troppo alto in termini di vite e finanze.

I fondatori di *al-Qa'ida* non avrebbero potuto minimamente prevedere gli innumerevoli sviluppi che seguirono il loro "capolavoro" nel portare la guerra in casa del Nemico Lontano, gli attacchi dell'11 settembre. Ma, vent'anni dopo, le loro valutazioni non sembrano sbagliate e chi è rimasto tra loro (Ayman al Zawahiri) e i loro successori pianificano di conseguenza le loro prossime mosse.

Il movimento jihadista globale di oggi è radicalmente diverso, caratterizzato tra l'altro da una scissione interna apparentemente irrevocabile che contrappone *al-Qa'ida* allo *Stato islamico* (IS), con i due in lizza in tutto il mondo per la supremazia del movimento. Se gran parte dell'animosità tra i due può essere attribuita a rivalità di leadership, la postura strategica è un'altra importante differenza. Durante i primi anni del decennio precedente, nei suoi messaggi privati e pubblici, *al-Qa'ida* ha invocato attacchi contro i regimi locali, ma ha continuato nel suo approccio distintivo di dare la priorità al Nemico Lontano. IS, invece, si è concentrato sull'espansione e sul consolidamento del suo risultato senza precedenti per un gruppo jihadista, la conquista e l'amministrazione in modo permanente di un territorio nella regione, dedicandosi quindi interamente al Nemico Vicino.

Le cose hanno cominciato a cambiare nel 2014. Una volta attaccato dalla Coalizione anti-Isis guidata dagli americani e vedendo rapidamente evaporare il suo califfato, IS ha cambiato radicalmente la sua retorica e le sue azioni. Il discorso del settembre 2014 dell'allora portavoce dello *Stato islamico*, Abu Muhammad Al-Adnani, ribolle di rabbia contro coloro che hanno attaccato il califfato e chiede ai sostenitori di compiere attacchi in tutto il mondo, cambiando radicalmente la posizione di IS e aprendo una stagione di sanguinosi attacchi sul suolo occidentale.

Allo stesso tempo, gli attacchi della Coalizione Anti-Isis hanno fatto sì che la galassia di *al-Qa'ida* si muovesse nella direzione opposta. Nel 2013, nel suo *Linee guida generali per la Jihad*, Zawahiri sosteneva che il "*jihad* ha bisogno di basi sicure", ma indicava chiaramente che l'attenzione al Nemico Vicino era tattica e temporanea, affermando che "se siamo costretti a combattere [i regimi locali], allora dobbiamo chiarire che la nostra lotta contro di loro è parte della nostra resistenza contro l'assalto dei crociati [il Nemico Lontano]". Tuttavia, gli sviluppi in Siria hanno fatto cambiare il pensiero di *al-Qa'ida*. Nel maggio 2015, Abu Mohammad al Julani, il leader di Jabhat al-Nusra, l'allora affiliata siriana di *al-Qa'ida*, ha rivelato pubblicamente che Zawahiri gli aveva inviato "ordini chiari di non usare la Siria come trampolino di lancio per attaccare gli Stati Uniti o l'Europa al fine di non sabotare la vera missione contro il regime [di Bashar al-Assad]". La logica sottostante era chiara e derivava da un'osservazione delle azioni occidentali. IS ha iniziato ad essere attaccato militarmente non quando ha conquistato un territorio delle dimensioni della Francia tra Siria e Iraq e lo ha governato con barbarie medievali, ma quando ha iniziato a decapitare gli occidentali in produzioni video in stile hollywoodiano e ad attirare migliaia di combattenti stranieri occidentali che, dal Califfato, lanciavano minacce contro i loro paesi d'origine.

Esattamente nello stesso periodo Jabhat al Nusra era impegnato, esattamente come IS, in un tentativo di creare un suo proto-stato, nel suo caso, in parte della Siria nordoccidentale. Ma, a parte alcuni attacchi mirati, non fu

l'obiettivo dello stesso assalto militare guidato dagli americani che mise in ginocchio l'IS. La lezione era chiara: “tenere un profilo basso, non decapitare occidentali, non pianificare attacchi in Occidente e l'America non interverrà”. Esattamente ciò che ha fatto l'affiliato di *al-Qa'ida* per consolidare la sua presa sul territorio e oggi, pertanto, il successore di Jabhat al Nusra, Hayat Tahrir al-Sham (Hts), controlla di fatto l'area di Idlib.

La lezione siriana è stata confermata negli ultimi anni in vari teatri di guerra, ma più recentemente in maniera chiarissima in Afghanistan. La galassia pro-*al-Qa'ida* ha interpretato i recenti sviluppi nel paese dell'Asia centrale come una conferma che l'America ormai tollera, anzi sostiene e coopera con gruppi jihadisti "moderati" che, seppur ostili, dichiarano di non voler attaccare l'America e sono nemici dello *Stato islamico*.

È, dal punto di vista del qaedismo, il riconoscimento del successo di una strategia graduale, che comporta il trattenere l'inclinazione intrinseca ad attaccare l'America per il perseguimento dell'obiettivo più grande del consolidamento del potere. Significativamente, mentre i sostenitori di Hts celebravano la vittoria dei talebani distribuendo dolci alla popolazione di Idlib, un commentatore vicino al gruppo l'ha definita "la vittoria dei pazienti che deve ispirarci", indicando come i talebani e Hts costituiscano un nuovo percorso di jihadismo che torna al suo focus originario sul Nemico Vicino.

Il movimento jihadista è frammentato, ma i gruppi che ne fanno parte studiano le reciproche esperienze e coordinano le azioni. La consapevolezza che l'America sta prendendo di mira solo quei gruppi che la attaccano e che questa è un'opportunità da sfruttare per concentrarsi sul Nemico Vicino è ormai diffusa ed evidente nella propaganda dei gruppi jihadisti di tutto il mondo, dove l'incitamento agli attacchi contro l'America è significativamente meno frequente.

Il messaggio all'Occidente dalla galassia di *al-Qa'ida* è chiaro, ed è simile a quello dei suoi alleati, i talebani: “lasciateci in pace e noi vi lasceremo in pace. Sappiamo che volete defilarvi dalla regione e non avete più desiderio

alcuno di spendere vite e risorse per difendere luoghi remoti di scarso valore strategico. Consentiteci di conquistarli e non vi creeremo problemi. Al contrario, vi aiuteremo a neutralizzare l'unico gruppo che vi minaccia, lo *Stato islamico*, che è anche il nostro nemico giurato. Sì, vi denunceremo nella nostra propaganda per il vostro sostegno a Israele e ai regimi nella regione o per aver offeso l'onore del profeta Maometto. Ma siamo diventati attori politici pragmatici e siamo pronti a stringere un accordo con voi che vi permetta di uscire da gran parte della regione senza conseguenze negative".

I termini dell'accordo ovviamente non sono espressi in maniera così esplicita – farlo darebbe munizioni alla propaganda di IS, che sta già dipingendo *al-Qa'ida* e i talebani come collaboratori e burattini degli americani che hanno abbandonato la vera strada del *jihad*; accuse che bruciano nel competitivo universo jihadista. Ma sono chiarissime per coloro che vogliono ascoltare e sono allettanti per molti in Occidente, dove la stanchezza di due decenni di Guerra al Terrore e i tentativi falliti di *state building* sono diffusi tra politici e il pubblico in generale. Pochi oseranno articolarlo in questi termini, ma un accordo che permetta all'Occidente di risparmiare vite e soldi affidando ai "jihadisti moderati" il governo di spazi che sembrano ingovernabili da qualsiasi altra forza è una mossa di *uber-realpolitik* che piace a molti. Se è accompagnato da una narrazione che dipinge i "jihadisti moderati" come un'autentica espressione della popolazione locale ed adornata di occasionali condanne per abuso dei diritti umani o anche di qualche sanzione per ripulirsi la coscienza, tutto sembra abbastanza ragionevole.

Eppure, ci sono solidissime ragioni per stemperare l'entusiasmo per quello che molti vedono come un patto con il diavolo – una sorta di "lodo Moro" col jihadismo. In primis, non significherebbe la fine del terrorismo in Occidente. Negli ultimi dieci anni, la stragrande maggioranza degli attacchi di matrice jihadista in Europa e Nord America sono stati perpetrati da sostenitori dello *Stato islamico* e quelli compiuti da individui legati ad *al-Qa'ida* si possono contare su una mano. E poiché gli attacchi in Occidente sono un modo in cui

i gruppi jihadisti aumentano il loro appeal tra i potenziali sostenitori, si può pensare che un accordo *al-Qa'ida*-Occidente che aumenti la capacità del primo di governare territori potrebbe portare l'IS a intensificare i suoi attacchi, la migliore arma che il gruppo possiede per contrastare i successi del suo rivale in termini di propaganda.

In secondo luogo, gli alleati americani nella regione, quelli che *al-Qa'ida* chiamerebbe il Nemico Vicino, sono sempre più frustrati da ciò che percepiscono come un tradimento e alla ricerca di nuovi partner per la sicurezza. Le recenti aperture verso Cina e Russia da parte dei paesi del Golfo, da decenni saldamente in campo americano, sono esempi di queste dinamiche.

Ma, soprattutto, il difetto fatale dell'ipotetico patto con *al-Qa'ida* risiede nella sua logica sottostante: siamo sicuri che ci sia un "jihadismo moderato" (quello di Hts, dei talebani e anche di *al-Qa'ida*) con cui possiamo fare affari e uno estremista (quello di IS) che è il vero nemico mortale? O forse c'è semplicemente un jihadismo gradualista e uno impaziente, uno che è disposto a piegare temporaneamente la sua postura strategica per ottenere certi obiettivi e uno più cieco e intransigente? Il timore è che il jihadismo gradualista non sia così moderato ma semplicemente più intelligente dal punto di vista tattico, adattandosi a breve termine per poi essere in una posizione migliore per fare ciò che è nel Dna di tutti i jihadisti: destabilizzare la regione più ampia e attaccare l'Occidente. La differenza tra i due non è perciò tanto negli obiettivi finali, ma nella concezione del tempo. Pertanto, prima di concludere accordi apparentemente convenienti con il diavolo, è opportuno che i politici occidentali non pensino con le tempistiche dei cicli di notizie di 24 ore e delle campagne elettorali permanenti, ma negli anni e nei decenni, come fanno i jihadisti.

Conclusioni

Venti anni dopo la minaccia è cambiata, ma sempre presente

Andrea Manciulli

Sono passati venti anni dagli attacchi dell'11 settembre 2001. Uno dei giorni più drammatici della nostra storia.

Giustamente, in occasione del ventennale di questo anniversario, si è molto discusso di quanto quegli attacchi abbiano contribuito a cambiare il mondo. Ricordare è doveroso, oltre che necessario, non solo per le vittime innocenti della follia terrorista, ma per cercare di comprendere cosa è cambiato nel tempo e quanto, il terrorismo jihadista sia ancora presente e pronto a colpire dopo venti anni di lotta.

Questa riflessione è ancora più attuale se collegata a quanto accaduto in Afghanistan, nell'arco di questi venti anni, e non solo recentemente; ma non può certamente ridursi solo a questo, per quanto rivesta una indubbia rilevanza anche sul piano storico. Infatti, l'inizio della guerra in Afghanistan segna anche il principio di quella che è passata alla storia come la guerra al terrore. Sono passati venti anni e, purtroppo, questa guerra è ancora in atto. Nel tempo sono cambiati i protagonisti, ben 5 presidenti degli Stati Uniti, e anche le organizzazioni terroristiche. Sono cambiati anche alcuni strumenti con cui questa guerra viene combattuta, e le stesse tattiche e strategie dei terroristi sono evolute. Dalla dimensione fisica, che vide in principio soprattutto gli altopiani afghani come principale teatro di scontro, prima di passare all'Iraq, la Libia, la Siria, lo Yemen, il Sahel, il Corno d'Africa, si è spostata anche nella dimensione virtuale e cibernetica. Ai battaglioni di marines si sono sostituiti in molte operazioni i droni, comandati a migliaia di chilometri di distanza.

La guerra in generale, non solo quella contro il terrorismo jihadista, sta cambiando, anche per l'esplosione in questi anni della rivoluzione tecnologica. Un processo che interessa tutta la nostra società ed è paragonabile, nel campo delle questioni militari, per portata storica, all'avvento della polvere da sparo.

Ma come appena accennato, sono cambiati anche i nostri nemici e le loro azioni. Abbiamo assistito ad un progressivo mutamento delle organizzazioni terroristiche, condizionate anch'esse dal mutare sia del contesto strategico che di quello geopolitico. Ma la guerra è, purtroppo, ancora in corso. Terribile e violenta. Le vicende afghane si sono spesso intrecciate negli ultimi quarant'anni con la storia del terrorismo, come è stato ricordato in più punti anche in questa pubblicazione. Dalla mobilitazione antisovietica fino al primo regime dei talebani, l'Afghanistan è stato più volte teatro delle azioni di organizzazioni jihadiste che lo hanno eletto a loro rifugio. E lo è tuttora, dopo il ritiro occidentale, con la presenza dell'IS-KP ma anche dopo il ritorno dei talebani e l'instaurazione del loro nuovo regime su cui si sono concentrate ultimamente molte preoccupazioni. Ma pensare che la minaccia terroristica sia concentrata solo in Afghanistan sarebbe un errore, perché in realtà, per noi europei in particolare, è soprattutto l'Africa la regione da cui potrebbero venire maggiori minacce e pericoli di questa natura.

In Africa, in particolar modo nel Sahel e nel Corno d'Africa, si concentrano oggi molte organizzazioni, collegate sia a ciò che resta dello *Stato islamico*, ancora molto attivo soprattutto nella sua versione virtuale, che ad *al-Qa'ida*. Non possiamo sottovalutare come la diffusione di queste organizzazioni in Africa rappresenti una minaccia serissima alla nostra sicurezza, a quella di tutto il continente e della regione mediterranea.

Al-Qa'ida stessa, che organizzò l'attacco venti anni fa, e che durante la prima fase della guerra al terrorismo nel 2001 subì un forte ridimensionamento, è notevolmente cambiata nel tempo, anche in ragione delle perdite subite durante le campagne militari tra l'ottobre e il dicembre 2001. Da dieci

anni anche il suo leader, Osama Bin Laden, è morto e la guida dell'organizzazione è passata al suo braccio destro, Ayman Al Zawahiri. Ma l'organizzazione che Bin Laden aveva fondato, mettendo insieme un network di veterani del jihad antisovietico e sulla scorta delle idee di Abdallah Azzam, oggi è molto diversa da venti anni fa. Presente in molte realtà territoriali, in Africa come in Asia, in gran parte rimasta attaccata ad un modello clandestino di organizzazione, ha comunque subito una notevole evoluzione, adattandosi spesso ai singoli contesti in cui si è radicata, talvolta stringendo alleanze con gruppi criminali o altre organizzazioni radicali e concentrandosi anche su obiettivi locali. Al momento, per quanto sembri un orizzonte sempre presente, lo stesso *jihad* globale sembra essere tornato in secondo ordine. Ma resta pur sempre una minaccia notevole, e presente, da non sottovalutare, che quanto più, anche nei prossimi anni, cercherà di restare lontana dalle luci della ribalta e dal clamore dei media, tanto potrebbe improvvisamente diventare pericolosa e colpire. La storia ci ha insegnato bene quanto sappia essere letale e pericolosa. Gli attacchi più clamorosi, a partire proprio da quelli di venti anni fa in Medio Oriente come a Londra o Madrid, portarono la firma proprio di questa organizzazione.

Certo, la morte di Bin Laden la privò, dieci anni fa, della sua guida carismatica. Ma come abbiamo visto nel tempo, non la distrusse, anzi, la obbligò in qualche modo, vista anche la contemporanea esplosione di crisi e conflitti in tutto il Medio Oriente, ad adattarsi e cambiare forma e strategie. Alcune organizzazioni locali, legate proprio ad *al-Qa'ida*, in questi anni si sono dimostrate particolarmente violente e pericolose: si pensi ad esempio ad Aqmi in Nord Africa o Aqap, nella penisola arabica. Strutture locali, con propri leader, che hanno goduto di notevole autonomia di azione.

Ma in questi anni, nel panorama caotico della guerra in Siria e della crisi irachena, abbiamo anche assistito all'esplosione del fenomeno *Daesh*, e alla nascita del sedicente *Stato islamico*. Una vicenda che, nell'arco di pochi mesi,

ha sostanzialmente ridefinito gerarchie, strategie ed equilibri all'interno dell'universo jihadista.

Nonostante il tentativo di statualizzazione del jihadismo, portato avanti dallo *Stato islamico*, sia fallito, l'organizzazione guidata da Al Baghdadi non è finita, ma continua a mantenere un suo insediamento sia in Medio Oriente che in molte realtà locali, tra Africa e Asia, dove tentato di sfruttare instabilità e crisi politiche, per portare avanti i propri progetti. Con la nascita dello *Stato islamico* abbiamo assistito all'avvio di una dinamica di forte competizione nell'universo jihadista, mentre si concretizzava una mutazione del jihadismo stesso, che registrato da un lato una sempre più marcata individualizzazione della violenza e una sua rapida e pervasiva propagazione attraverso il web. In questi ultimi anni abbiamo assistito alla parcellizzazione dell'universo jihadista, moltiplicata dall'esplosione della rivoluzione cibernetica: rispetto a vent'anni fa non solo sono sorte nuove organizzazioni dai confini spesso incerti, ma attraverso questa "individualizzazione del *jihad*" abbiamo visto una miriade di singoli che si radicalizzano di *motuproprio* e colpiscono, spesso per spirito di emulazione o per iniziativa individuale. Questa ondata di violenze diffuse ha anche visto crescere attorno a sé un universo di simpatizzanti spesso nascosti nelle pieghe del web, che hanno fatto da grancassa mediatica alle iniziative dei jihadisti.

Il jihadismo, purtroppo, si è espanso, acquisendo forme che venti anni fa non erano prevedibili. Le minacce sono divenute più fluide; i luoghi in cui si manifestano molto diversi, dal Corno d'Africa al Sahel, al Nord Africa fino ai Balcani e l'Europa stessa. Tra questi c'è, ovviamente, anche l'Afghanistan, nel quale l'impegno ventennale non ha scalfito buona parte del radicalismo, che non ha smesso di propagarsi. L'obiettivo di *al-Qa'ida*, fin dai primi anni duemila, era fare in modo che il jihadismo creasse una proliferazione di fronti. E averne così tanti aperti è, ancora oggi, un problema per noi.

Ora, in questi venti anni sono stati raggiunti dei successi nella lotta contro il terrorismo: non riconoscerlo sarebbe un errore. Ma ancora molta strada deve

essere percorsa e questa sfida, per essere vinta, va affrontata non solo sul piano militare, ma anche su quello culturale.

Infatti, è necessaria una riflessione ontologica sulla natura stessa della minaccia jihadista, sulla sua evoluzione, sulle sue origini, sul suo radicamento nella società. Ma bisogna anche intendere che nella lotta al terrorismo alla repressione va sempre affiancata un'azione preventiva. E la prevenzione nasce prima di tutto dalla conoscenza, dal dialogo e dal rispetto reciproco. La dimensione mediatica della diffusone del jihadismo chiama direttamente in causa la nostra capacità di fronteggiarla proprio sul piano preventivo, attraverso azioni dirette a prevenire le cause che possono portare alla radicalizzazione dei singoli individui. Per certi versi, dopo venti anni, la battaglia si è spostata altresì sul piano sociale e culturale, e come tale è stata affrontata anche da molti paesi musulmani, che hanno dato avvio a campagne e politiche di deradicalizzazione. E sempre di più la possibilità di sconfiggere il fanatismo jihadista passerà dalla nostra capacità di collaborare proprio con i paesi della "Sponda Sud" e costruire insieme iniziative di lotta orientate sia al contrasto delle organizzazioni terroristiche sia alla prevenzione.

In questo ventennio, gli Stati Uniti, nel bene e nel male, si sono fatti carico con generosità di guidare la risposta globale al terrorismo. Oggi, però, di fronte alle sfide eccezionali che abbiamo davanti, che non riguardano direttamente il terrorismo jihadista, ma delle quali esso potrebbe approfittare per portare nuovi disordini e instabilità, è sempre più necessario allargare il fronte globale dei paesi pronti ad affrontare questa minaccia. Partendo dai paesi occidentali, che in molte occasioni sono stati al fianco degli americani e dei grandi paesi democratici. Perché proprio la democrazia e il nostro modello di valori sono i principali obiettivi dei fanatici e dei terroristi. E guardando anche verso tutti coloro che, anche tra i paesi islamici, sono pronti a condividere con noi questa sfida e la sua importanza per la sicurezza internazionale.

Per l'Occidente questa è una sfida decisiva. Talvolta tendiamo a dare per scontato il nostro sistema di valori e la facilità della sua esportazione, non

capendo che l'evoluzione storica del mondo non è uguale per tutti. Invece, visto che la sfida riguarda tutti, i paesi occidentali e quelli mediorientali, dobbiamo avere chiaro che è necessario il confronto e la collaborazione tra tutti i paesi del Mediterraneo come tra quelli europei. Nessuno oggi è escluso dai rischi di queste minacce. Anzi, la contemporanea possibilità che queste possano trovare un terreno fertile su cui rafforzarsi nelle conseguenze di nuove crisi future, generate per esempio dai conflitti in corso, o dall'instabilità economica e politica post-pandemica, o anche dagli effetti dei cambiamenti climatici e ambientali, ci obbliga tutti quanti a rafforzare la collaborazione per affrontare e gestire questo nuovo tipo di minacce e di potenziali crisi emergenti. Individuando non solo i contesti internazionali in cui agire, ma anche gli strumenti più adatti per farlo, apprendendo dalle lezioni del passato e dagli errori commessi, ma valorizzando a fondo anche quanto di buono è stato fatto e i risultati raggiunti, che nel fronte della lotta al terrorismo non sono stati pochi.

Se vogliamo dare un tributo a questi vent'anni dall'11 settembre, dobbiamo capire che, dato che il fenomeno del terrorismo è sempre presente, l'Occidente per fronteggiarlo deve superare la mancanza di collaborazione, anche al suo interno. Solo rafforzando i legami tra di noi, tra europei e tra paesi atlantici, potremo confrontarci con gli altri ed essere più uniti nello sforzo necessario per vincere questa sfida.

In quest'ottica va inserito anche il tema della Difesa europea e della necessaria collaborazione con la Nato. Questa è una grande occasione per fare un salto di qualità, in Europa, ma non va posta in contrapposizione con l'Alleanza. È un progetto che potrà vivere solo se rinunceremo ad egoismi di parte e paure in nome di una comune visione di mondo e di politica estera. Anche per questo, non c'è dubbio che il miglior modo per ricordare tutte le vittime del terrorismo, oltre alla memoria, sia dimostrarsi all'altezza di una sfida ogni giorno più complessa. E l'Europa, in questa sfida, deve fare la sua parte, anche perché la maggior parte delle crisi esplose in questi anni si trovano irrisolte ai

suoi confini e molte delle aree da cui, ancora oggi, possono provenire minacce gravi di natura terroristica jihadista, sono contigue ad essa. In particolare intorno al bacino del Mediterraneo, che oltre ad essere un'area contesa e attraversata da differenti forme di instabilità, rimane anche una delle regioni più rilevanti sul piano geopolitico, strategico, economico ed energetico.

Venti anni dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001 e l'inizio della guerra al terrorismo era nostra intenzione produrre una pubblicazione che oltre a ricordare l'evento, drammatico, che ha sconvolto le nostre vite e il mondo, analizzasse l'evolvere di questo ventennio che ci separa da quel giorno terribile. Abbiamo provato ad approfondire, con occhio talvolta critico, come il mondo sia cambiato in questo tempo, ma soprattutto come siano cambiati la guerra al terrore e il terrorismo stesso, cercando anche di capire cosa fosse *al-Qa'ida*, l'organizzazione che ha reso il *jihad* globale, prima e dopo l'11 settembre, e cosa potrebbe diventare nei prossimi anni. Nella convinzione che apprendendo dalla storia e dai suoi insegnamenti, avremo modo di trovare soluzioni migliori per il nostro futuro.

Certo, questo nostro lavoro potrà essere un piccolo contributo, nel grande insieme di analisi, raccolte, speciali, che in queste settimane e mesi abbiamo letto e seguito sul tema del ventennale dell'11 settembre. Un progetto sviluppato con l'aiuto di molti autori del nostro blog e di molti esperti, a cui va il nostro più sincero ringraziamento. Una raccolta dove si trovano punti di vista differenti, che speriamo possano essere utili per comprendere meglio i confini spesso confusi e incerti di questo nostro mondo. Alcuni interventi potranno sembrare molto critici, anche rispetto alle scelte di questi anni, certamente nessuno potrà apparire banale o scontato. Dal nostro punto di vista era però indispensabile condurre una riflessione non superficiale su questi eventi. Noi siamo certi che al di là di alcune scelte sbagliate o di errori commessi (in un lasso di tempo comunque molto ampio di venti anni era forse impossibile non

farne), la sfida lanciata contro l'ordine internazionale e le democrazie occidentali dal terrorismo jihadista non potesse essere sottovalutata. E per questo meritava una risposta ferma e decisa allora come oggi.

Ma per essere coerenti con quello che pensiamo, ovvero che la sfida della lotta contro il terrorismo jihadista e la radicalizzazione per essere vinte devono essere affrontate non solo attraverso il contrasto e la repressione, anche a livello sociale e culturale, investendo sulla prevenzione e la conoscenza, il nostro contributo è stato realizzato soprattutto per cercare di approfondire e conoscere, a livello storico, politico e sociale, i venti anni che ci siamo lasciati alle spalle. Soprattutto in un'ottica positiva, per fare tesoro delle esperienze e delle competenze acquisite, per poter affrontare nei prossimi anni questo tipo di minacce e di avversari, in continua evoluzione, con ulteriori nuovi strumenti.

La nostra speranza è di essere stati in grado di dare questo contributo, in questa sfida che ci interessa e riguarda tutti, affinché nei prossimi anni essa possa essere davvero vinta.

Bibliografia

AA.VV, *Did 9/11 Change the United States?,* Foreign Policy 8/09.

AA.VV., "*Il traffico illegale di migranti nel Mar Mediterraneo: una minaccia criminale sotto controllo* ", raccolta Etudes de l'INHESJ, febbraio 2013.

AA.VV., *#ReaCT2020, 1° Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, Osservatorio ReaCT, N. 1 – Anno 1, ed. START InSight, 2020.

AA.VV., *#ReaCT2021, Rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, Osservatorio ReaCT, N. 2 – Anno 2, ed. START InSight, 2021.

AA.VV., 2015, *Libya criminal economies in the trans-Sahara*, The Global Initiative Against Transnational Crime Report.

AA.VV., *Al Qaeda and Islamic State Affiliates in Afghanistan*, Congressional Research service, in Focus 7-5700, 23 agosto 2018.

AA.VV., EU Terrorism Situation and Trend Report TE-SAT 2020, Europol.

AA.VV., *Primo rapporto sull'islamizzazione d'Europa*, Fondazione FareFuturo, 2019.

AA.VV., *Terrorist Groups Afghanistan*, Congressional Research service, In Focus IF10604, 17 agosto 2021

AA.VV., The Human Cost, *The consequences of insurgent attacks in Afghanistan*, Human Rights Watch, Vo. 19, N. 6(C), aprile 2007.

Ackerman E., *Winning Ugly – What the War on Terror Cost America*, Foreign Affairs September – October 2021

Agara, T., *Gendering Terrorism: Women, Gender, Terrorism and Suicide Bombers*, International Journal of Humanities and Social Science 5, 6: 115-125, 2015.

Aletti M. e Rossi G., *Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo*, CSE, Torino, 2004.

al-Zawahiri A., *General Guidelines for Jihad*, As-Sahab Media, 2013.

Amenta C, Di Betta P., Ferrara C., *Criminal organizations smuggling migrants in the Mediterranean Sea: an economic perspective*, Paper, Royal Economic Society Annual Conference 2017, Aprile 2017.

Amir-Moezzi M. A., (a cura di), *Dizionario del Corano*, Mondadori Doc, Milano, 2007.

Aronowitz A., Theuermann G, Tyurykanova E., *Analyzing the Business Model of Trafficking in Human Beings to Better Prevent the Crime*, Technical Report, OSCE, maggio 2010.

Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Plan of Action to Prevent Violent Extremism, A/70/674, 25 dicembre 2015.

Atram S., *Trends in Suicide Terrorism: Sense and Nonsense*, World Federation of Scientists Permanent Monitoring Panel on terrorism, Erice, agosto 2004.

Atwan Abdel-Bari, *Islamic State*: The Digital Caliphate, CPI Group, London, 2015.

Bachman R., Schutt R.K., *The Practice of Research in Criminology and Criminal Justice*, Sage, Thousand Oaks, CA, 2007.

Banco E., *Drug And Human Trafficking In 'Lawless' Libya Is Funding Isis*, "International Business Times", 16 luglio 2015.

Bariè O, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Barrett R., *Foreign Fighters on Syria*, presente in AA.VV., *Foreign Fighters. An updated assessment of the Flow of foreign fighters into Syria and Iraq*, The Soufan Group, New York, December 2015.

Beccaro A., (a cura di), Callwell C.E., *Small Wars. Teoria e prassi dal XIX secolo all'Afghanistan*, LEG, Gorizia 2012.

Beccaro A., Bertolotti C., *Suicide attacks: strategic perspective and Afghan war*, ISPI Analysis N. 283, marzo 2015.
Beccaro A., *La guerra in Iraq*, Il Mulino, Bologna, 2013.
Bergen P. L., Holy war, Inc.: Osama bin Laden e la multinazionale del terrore, Milano, Mondadori, 2001.
Bergen P., Manhunt: *The Ten-Year Search for Bin Laden from 9/11 to Abbottabad*, New York: Crown, 2012.
Bergen P., Oblaender C., *Al Qaeda 2.0*, Discovery Channel University DVD, Films for the Humantities and Sciences, U.S.A., 2003.
Bergen, *Holy War. Osama Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Mondatori, Milano, 2001.
Bertolotti C, *NIT: Il 'Nuovo Terrorismo Insurrezionale'. Dalla '5+5 Defense Initiative 2015' il cambio di approccio alla minaccia dello Stato islamico*, Analysis ISPI n. 292, 2015.
Bertolotti C., (contributo in volume monografico), *Vecchie e nuove minacce nell'AFPAK e riflessi sulla Via della Seta*, in M. Bressan, S. Felician Beccari, A. Politi, D. Savignoni (a cura di) "Eurasia e jihadismo. Guerre ibride sulla Nuova Via della Seta", Carocci editore, Roma 2016.
Bertolotti C., *Afghanistan contemporaneo. Dentro la guerra più lunga*, START InSight ed., Lugano, 2019.
Bertolotti C., *Attacchi suicidi in Afghanistan tra successo e fallimento. Una triplice lettura del fenomeno*, Il Politico -Rivista di Scienze Politiche, n. 1/2013.
Bertolotti C., Beccaro A., *Suicide Attacks: Strategy, from the Afghan War to Syraq and Mediterranean region. A triple way to read the asymmetric threats*, in "Sicurezza, terrorismo, Società", N. 2/2015, Educatt, Milano.
Bertolotti C., *Il ruolo delle potenze regionali sulla politica di sicurezza dell'Afghanistan nell'era post-NATO,* Ricerca 2011 CeMiSS, Centro Militare di Studi Strategici, Roma 2012.
Bertolotti C., *Immigrazione e terrorismo. I legami tra flussi migratori e terrorismo di matrice jihadista*, ed. START InSight, Lugano (Svizzera), 2020.
Bertolotti C., *Numeri e profili dei terroristi jihadisti in Europa*, in" #ReaCT2021, 2° Rapporto sul radicalismo e il contrasto al terrorismo", ed. START InSight e Airpress, 2021.
Bertolotti C., *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, FrancoAngeli editore, Milano, 2010.
Bertolotti C., Sulmoni C., *How the Twenty-Year Afghanistan War Paved the Way for New Insurrectional Terrorism*, in Carenzi S., Bertolotti C. (2021) "Charting Jihadism Twenty Years After 9/11", Dossier ISPI, 11 September 2021.
Bertolotti, C., (2018), in AA.VV. *Quale approccio e quali mezzi implementare nei settori della difesa e della sicurezza per frenare la migrazione illegale e combattere le reti criminali ad essa collegate nello spazio 5+5?* (titolo originale in inglese: *What approach and what means to implement in defense and security domains to restrain illegal migration and to fight against criminal networks which are related to it in the 5+5 space?*), Documento Ufficiale della "5+5 Defence Initiative", Ricerca CeMiSS-CEMRES, 2018.
Bertolotti, C., *Cambiamenti climatici e flussi migratori nell'Area Mediterranea: la prospettiva della "5+5 Defense Initiative"*, Osservatorio Strategico CeMiSS, n. 6/2017.
Bertolotti, C., *Intelligence e definizione della minaccia. Dal terrorismo convenzionale al "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" di matrice islamica: Foreign Fighter e "lupi solitari come fattore di destabilizzazione interna agli Stati*, in «Sicurezza, Terrorismo e Società – Security, Terrorism, Society – International Journal», n. 5/2017, Milano, ed. Università Cattolica del Sacro Cuore.
Bertolotti, C., *Libia: traffico di esseri umani e contrabbando di petrolio, droga e armi. Una minaccia strutturale per l'Europa*, Osservatorio Strategico, Anno XIX n. 5/2017, CeMiSS Roma.

Bertolotti, C., Sulmoni C., *Islamic State-linked terrorism in Europe. Suicide attacks and self-starters: what the numbers say*. Documento di studio presentato al laboratorio di ricerca avanzata della Nato, Skopje, 11-14 aprile 2018.

Biddle S.D., 'Allies, Airpower, and Modern Warfare: The Afghan Model in Afghanistan and Iraq', *International Security*, 30/3 (Winter, 2005/2006).

Blanchard C.M., Al Qaeda: Statements and Evolving Ideology, February 4, 2005.

Boaz G., *The rationality of the Islamic Radical Suicide attack phenomenon*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, *IDC HERZLIYA*, Israele, 2007.

Bobbio N., *Il problema della guerra e le vie della pace,* Bologna, 1991.

Bomm, M., Fellmer S., Zigmann F., *Migration from the Middle East and North Africa to Europe*, Past Developments, Current Status and Future Potentials, Imiscoe Research, Amsterdam University Press 2014.

Bonanate, L., *Il terrorismo internazionale*, Giunti, Milano 2001.

Bove, V. and Böhmelt, T., *Does Immigration Induce Terrorism?*, The Journal of Politics 78:2, 572-588, 2016.

Brands H., *American Grand Strategy in the Age of Trump* (Washington, DC: Brookings Institution Press, 2018).

Breccia G., *Le Guerre afghane*, Il Mulino, Bologna, 2014.

Breccia G., *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*, Il Mulino, Bologna, 2020.

Bressan M., *L'esperienza del Kosovo nel rimpatrio dei foreign fighters: lessons learned*, in #ReaCT2021 Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa, N. 2, Anno 2, ed. START InSight, Lugano (Svizzera), 2021.

Brzezinski, *Il mondo fuori controllo*, TEA, Milano, 1995.

Bundesweites Netzwerk Extremismus-pravention und Deradikalisierung, *The Austrian Strategy for the Prevention and Countering of Violent Extremism and Deradicalisation*, 2019.

Bures O., *EU Counterterrorism Policy: A Paper Tiger?*, (Ashgate, 2011).

Burgat F., *Il fondamentalismo islamico*, ed. SEI, 1995.

Burgoon, B., "*On Welfare and Terror: Social Welfare Policies and Political-Economic Roots of Terrorism*" Journal of Conflict Resolution 50(2):176-203, 2006.

Burke J., *Al Qaeda. La vera storia*, Feltrinelli, 2004.

Burke J., *Al-Qaeda: The True Story of Radical Islam*, Londra, Penguin Books, 2003.

Burke J., *The New Threat From Islamic Militancy*, The Bodley Head, Londra, 2015.

Burnashev R., *Regional security in Central Asia: military aspect*, in Rumer B. (a cura di), Central Asia: a gathering storm?, M.E. Sharpe, London, 2002.

Byman D., 'Why Drones Work: The Case for Washington's Weapon of Choice', *Foreign Affairs* 92/4 (July/August 2013).

Calore A., a cura di, *Seminari di Storia e di Diritto,* "Collana del dipartimento di Scienze Giuridiche", Brescia, 2003.

Carrara Sutour V., *Smuggling of migrants. Nuove modalità, vecchie logiche*, L'Indro, 27 luglio 2017.

Clarke Colin P., *After the Caliphate*, Polity Press, 2019.

Coll S,, *La guerra segreta della CIA*, Bur, Milano, 2003.

Coll S., *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan, and bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*, Penguin, London, 2019.

Coll S., *Il Clan Bin Laden. Una famiglia alla conquista di due mondi*, Rizzoli, Milano, 2008.

Commissione Europea, *A Counter-Terrorism Agenda for the EU: Anticipate, Prevent, Protect, Respond*, 9 dicembre 2020.

Consiglio dell'Unione Europea, *Posizione Comune del Consiglio del 27 dicembre 2001 relativa all'applicazione di misure specifiche per la lotta al terrorismo*, 2001/931/PESC.
Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, "Assets Freeze: Explanation of Terms".
Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione 2178/2014, S/RES/2178 (2014).
Cook D., *The implications of "Martyrdom operations" for contemporary Islam*, Journal of Religious Ethics, inc., 2004.
Cooley J., *Una guerra empia*, Eleutheria, Milano, 2000.
Cordesman A.H., G. Hwang, *Iraq, the United States, and the "New" Middle East*, CSIS, 5 agosto 2021.
Cottee S., *Isis and the Pornography of Violence*, (Anthem Press, 2019).
CSSA, "*La migrazione africana finanzia le reti criminali e terroristiche",* Centro per gli Studi Strategici dell'Africa, 13/08/2015.
D. Siegel, Nelen H. (eds.), *Organized Crime: Culture, Markets and Policies*, Springer, 2009.
Dalacoura K., *US Democracy Promotion in the Arab Middle East since 11 September 2001: A Critique*, in «International Affairs», 81, 5 (2005).
Dambruoso S., *Jihad, La risposta italiana al terrorismo: le sanzioni e le inchieste giudiziarie*, Dike Giuridica editore, Bari, 2018.
De Luca R., *Il terrore in casa nostra*. *Nuovi scenari per il terrorismo globale del XXI secolo*, ed. Franco Angeli, 2002.
DeRoma, V., Saylor, C., Swickert, R., Sinisi, C., Marable, T. B., Vickery, P., *College students' PTSD symptoms, coping, and perceived benefits following media exposure to 9/11*. Journal of College Student Psychotherapy, 18(1), 49-64, 2003.
Devoic B., *The Post 9/11 European Union Counterterrorism Response: Legal-Institutional Framework* (Naval Postgraduate School), 2012.
Dipartimento di Stato degli Stati Uniti d'America, *Country Reports on Terrorism 2019*.
DIS, *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, Sistema Di Informazione per la Sicurezza della Repubblica, 2020,
Djalili M.R, Kellner T., *Geopolitique de la nouvelle Asie Centrale: de la fin de l'URSS a l'apres-11 septembre*, Presses Universitaires de France, Paris, 2006; J. Anderson, *The international politics of Central Asia*, Manchester University Press, Manchester, 1997, 122-123
Dombrowski P., Reich S., 'Beyond the tweets: President Trump's Continuity in Military Operations', *Strategic Studies Quarterly*, 12/2 (2018).
Dreher A.; Gassebner, M.; Schaudt, P., *The Effect of Migration on Terror - Made at Home or Imported from Abroad?*, CESifo Working Paper, No. 6441, 2017.
Dreher, Axel; Gassebner, Martin; Schaudt, Paul (2017): *The Effect of Migration on Terror - Made at Home or Imported from Abroad?*, CESifo Working Paper, No. 6441, Center for Economic Studies and Ifo Institute (CESifo), Munich, 2017.
Esposito J. L., *Political Islam: revolution, radicalism, or reform*?, Boulder, Lynne Rienner, 1997.
Esposito J., (a cura di), *Guerra santa*, *Vita e pensiero*, Milano, 2004.
Europol, EU Terrorism Situation and Trend Report (TE-SAT) 2018; 2019.
Fabbri D., "L'occhio umano", Limes. *Il fattore umano*, 8/19.
Falconi F., *Sette Osama bin Laden: il terrore dell'occidente*, Roma, Fazi, 2001.
Feaver P., 'American Grand Strategy at the Crossroads: Leading from the Front, Leading from Behind, or Not Leading at All', in Richard Fontaine & Kristin Lord, *America's Path: Grand Strategy for the Next Administration*, Washington, D.C.: Center for a New American Security, May 2012.
Fiammenghi D. (a cura di), "L'evoluzione del *terrorismo* islamico. Dalle Primavere arabe al ritiro americano dalla Siria (2011-2020)", ed. Epoké, Novi Ligure, 2020.
Filipec O., *The Islamic State: From Terrorism to Totalitarian Insurgency*, Routledge, London, 2020.
Fisk R., *Cronache Mediorientali*, il Saggiatore, Milano, 2006.

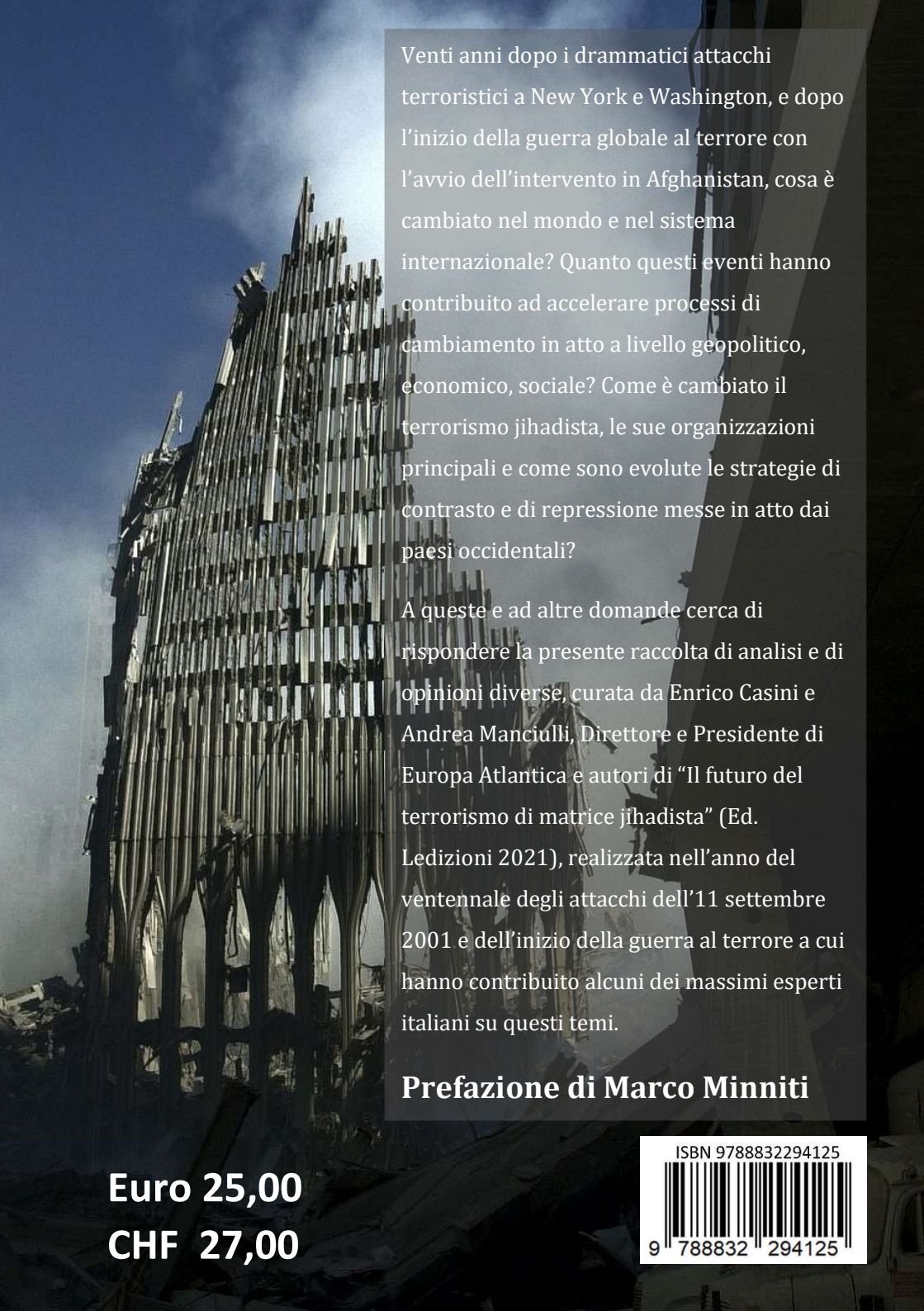
Gaddis J. L., "Containment and the Logic of Strategy", *The National Interest* No. 10 (Winter 1987/88).
Galea, S., Vlahov, D., Resnick, H., Ahern, J., Susser, E., Gold, J., Kilpatrick, D., *Trends of probable post-traumatic stress disorder in New York City after the September 11 terrorist attacks*, American journal of epidemiology, 158(6), 514-524, 2003.
Gerges F.A. (a cura di), *The New Middle East: Protest and Revolution in the Arab World*. New York: Cambridge UP, 2014.
Gerges F.A., *Isis and the Third Wave of Jihadism*, in Current History, December 2014.
Gin, J. L., Stein, J. A., Heslin, K. C., Dobalian, A., *Responding to risk: Awareness and action after the September 11, 2001 terrorist attacks*, Safety Science, 65, 86-92, 2014.
Giunchi E., *Afghanistan. Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma, 2002
Giustozzi A., *Afghanistan: Taliban's organization and structure*, Ladinfo, 2017.
Giustozzi A., *Afghanistan: Taliban's organization and structure*, LandInfo, 2017.
Giustozzi A., *Decoding the New talebani*, C. Hurst & Co. Publishers Ltd, London 2009.
Giustozzi A., *Koran, Kalashnikov and Laptop, The Neo-talebani insurgency in Afghanistan*, Columbia University Press, New York 2008.
Giustozzi A., *War, politics and society in Afghanistan, 1978-1992*, London, Hurst & Company, 2000.
Gleason G., *The Central Asian States: discovering independence*, Westview Press, Boulder-Oxford, 1997.
Gordon M., Trainor B., *The Endgame: The Inside Story of the Struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama* (New York: Pantheon Books, 2012), 560–684; Brennan R., "Withdrawal Symptoms: The Bungling of the Iraq Exit," *Foreign Affairs* 93/6 (November/December 2014), 25-36.
Goulet N., *Le financement du terrorism,* Rapport pour l'Assemblèe parlamentaire de l'OTAN, avril 2015.
Gunaratna R., *Inside Al Qaeda*. Columbia University Press, New York 2002.
Guolo R,. *Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente.* Guerini e Associati, Milano, 2004.
Guolo R. *Avanguardie della fede: l'islamismo tra ideologia e politica*, Milano, Guerini, 1999.
Guolo R., *Il fondamentalismo islamico*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2002.
Guolo R., Pace E., *I fondamentalismi*, ed. Laterza, Roma-Bari, 2002.
Hartig H. e Doherty C., *Two Decades Later, the Enduring Legacy of 9/11*, 2/09/2021
Heathershaw J., Montgomery D.W., *The Myth of Post-Soviet Muslim Radicalization in the Central Asian Republics*, CHATAM House, November 2014;
Heydemann S. (a cura di), Networks of Privilege in the Middle East: The Politics of Economic Reform Revisited, Palgrave Macmillan, Gordonsville, 2004.
Hoffman B., *The logic of suicide terrorism*, Atlantic Monthly, giugno 2003.
Hopkirk P., *The Great Game: on secret service in High Asia*,
Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.
Indeo F., "Il Tagikistan di fronte alle minacce d'instabilità regionale", in *Eurasia Business Dispatch*, Luglio 2018.
Indeo F., *L'ombra del "califfato"sull'Asia Centrale, in "*LIMES*, rivista italiana di geopolitica",* No.5, 2015
INHESJ, *Il traffico illegale di migranti nel Mar Mediterraneo: una minaccia criminale sotto controllo*, raccolta Etudes de l'INHESJ, febbraio 2013.
Institute for Strategic Dialogue, *European Counter-Radicalisation and De-radicalisation: A Comparative Evaluation of Approaches in the Netherlands, Sweden, Denmark and Germany*.
International Crisis Group, *Radical Islam in Central Asia: Responding to Hizb ut-Tahri*r, ICG Report 58, June 30, 2003.
International Crisis Group, *Syria Calling: Radicalization in Central Asia,* ICG Europe and Central Asia Briefing, no. 62, 20/01/2015.
Introvigne M., *Fondamentalismo e fondamentalismi: ombre di una luce*, in «Identità religiosa, pluralismo, fondamentalismo», CSE, Torino 2004.

Ioffe J., "Why Does Uzbekistan Export So Many Terrorists?", *The Atlantic*, November 1, 2017.
ISPI, *Deradicalization in the Mediterranean: Comparing Challenges and Approaches,* 2018.
Jean C., *Geopolitica del XXI secolo*, Laterza, Bari, 2004.
Juergensmeyer M., *Terroristi in nome di Dio*. *La violenza religiosa nel mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
Karmon E., *Contemporary trends in international terrorism*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, *IDC HERZLIYA*, Israele, 2007.
Karzai H., *Afghanistan and the Logic of Suicide Terrorism*, in «IDSS COMMENTARIES» n.° 20/2006.
Kepel G. (a cura di), *Al Qaeda*, *I testi. Scritti di Bin Laden, Azzam, al Zawahiri*, Laterza, Roma, 2005.
Kepel G., *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Bari, 2004.
Kepel G., *Il profeta e il Faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, Laterza, Bari, 2006.
Kepel G., *Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2002.
Kephart, Janice L., *Immigration and Terrorism – Moving Beyond the 9/11 Staff Report on Terrorist Travel*, Washington: Center for Immigration Studies, 2005.
Khosrokhavar F., *I nuovi martiri di Allah*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
Klimmage D., *Security Challenges in Central Asia: Implications for the EU's Engagement Strategy*, in Melvin N.J. (a cura di), Engaging Central Asia, the European Union's new strategy in the heart of Eurasia, Centre for European Policy Studies, Brussels, 2008.
Krueger, Alan B and Jitka Malečkovà, "Education, Poverty, and Terrorism: Is There a Causal Connection?" Journal of Economic Perspectives 17(4):119-144, 2003.
Kurtz-Phelan D., *Who won the war on terror?*, Foreign Affairs September – October 2021.
Labrousse A., Koutouzis M., *Geopolitica e geostrategie delle droghe*, Asterios, Trieste, 1996.
Lahoud N., *Bin Laden's Catastrophic Success- Al Qaeda Changed the World—but Not in the Way It Expected,* Foreign Affairs September – October 2021.
Laqueur W., *Il nuovo terrorismo*, Corbaccio, Milano, 2002.
Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
Lázaro F., *El CNI alertó en noviembre del posible uso de los yihadistas de las rutas de inmigración ilegal*, El Mundo, 12 gennaio 2021.
Leiken, Robert S. and Steven Brooke, *The Quantitative Analysis of Terrorism and Immigration: An Initial Exploration*, Terrorism and Political Violence 18, 4: 503-521, 2006.
Lemon E., *Talking Up Terrorism in Central Asia*, Kennan Cable,Wilson Center, No.38, December 2018.
Lorber J., *Heroes, Warriors and Burqas: a Feminist Sociologist's reflections on September 11*, Sociological Forum, Vol. 17, n. 3, settembre 2002.
Losurdo D., *Il linguaggio dell'Impero. Lessico dell'ideologia americana*, ed. Laterza, Bari 2007.
Loth W., *Tensioni Globali. Una storia politica del mondo 1945-2020*, Einaudi, Torino, 2021.
Major T.R. Copinger-Symes British Army (2003) *Is Osama Bin Laden's 'Fatwa urging Jihad against Americans' dated 23 February 1998 justified by Islamic law?*, Defence Studies, 3:1.
Maley W., *Fundamentalism reborn?: Afghanistan and the talebani*, London, Hurst, 1998.
Manciulli, A., *Daesh: la sfida alla sicurezza regionale e internazionale*, Rapporto per l'Assemblea parlamentare della Nato, novembre 2015.
Manciulli A., Pagani A., Casini E., Tirino N., *Il futuro del terrorismo di matrice jihadista. Evoluzione della minaccia, strumenti di contrasto e strategie di prevenzione*, ed. Ledizioni, 2020.
Marone F, *La politica del terrorismo suicida*, Rubbettino ed, Soveria Mannelli, 2012.
Marsden P., *The talebani: war, religion and the new order in Afghanistan*, Zed Books, London, 1998.
Marsden, P. 1998. *The talebani: War, Religion and the New Order in Afghanistan*, London: Zed Books.
Maurizio S., *Avanzo di Allah, cuore del mondo: il romanzo dell'Afghanistan*, Guerini, Milano, 2002.

McKeon B., 'Trump's 'Secret Plan' to Defeat Isis Looks a Lot Like Obama's', *Foreign Policy,* May 31, 2017.
Mearsheimer, JJ., *La tragedia delle grandi potenze*, LUISS, 2019.
Montefiori S., "Stragi di Parigi, Salah Abdeslam consegnato alla Francia", Corriere della Sera, 27 marzo 2016.
Moore C., *Post modern war, genocide in Chechnya: the case of female suicide attacks as a problem for international law and international relations theory*, in International Criminal Law Review 5, Koninklijke Brill NV., Netherlands, 2005.
Munawar A., *Salvation and suicide: what does Islamic theology say?*, in "Dialog: A journal of Theology", vol. 45, n. 3, 2006.
National Security Strategy of The United States of America, September 2002,
Negri A., *Islam, conoscere e capire la religion musulmana*, UTET Università, Novara, 2007.
Nesser P., *Islamist Terrorism in Europe*, Hurst & Company, 2018.
Nesser P., Stenersen A., e Oftedal E., *Jihadi Terrorism in Europe: The IS-Effect*, in «Perspectives on Terrorism», Vol. 10.
Neumann P.R., The Trouble with Radicalization, *International Affairs*, 2013.
NHS Department of Health, *Building Partnerships, Staying Safe: The health sector contribution to HM Government's Prevent strategy: guidance for healthcare workers*, 2011.
Olimpio G., Alqaeda.com, BUR, Milano, 2008
Olimpio M., *La misura delle espulsioni per estremismo*, Commentary ISPI, 14 dicembre 2018.
Olsen A., *Islam and politics in Afghanistan*, Curzon Press, Richmond, 1995.
OSCE, *Preventing Terrorism and Countering Violent Extremism and Radicalization that Lead to Terrorism: A Community-Policing Approach*, 2014.
Palazzi A. Hadi, *Orthodox Islamic Perceptions of Jihad and Martyrdom*, in «Countering Suicide Terrorism», Institute for Counter-Terrorism, *IDC HERZLIYA*, Israele, 2007.
Pape R., *The strategic logic of suicide terrorism*, in American Political Science Review, vol. 97, August 2003.
Parlamento Europeo, Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 2015 sulle misure antiterrorismo (2015/2530(RSP)).
Petrongolo A., *Kamikaze. Aspetti sociopsicologici del terrorismo suicida*, ed Altromondo, Padova, 2011.
Pettinari F., *Radicalizzazione jihadista: il "tempo di attivazione" dei radicalizzati*, in Bertolotti C. (a cura di), "#ReaCT2020, Rapporto sul radicalismo e il terrorismo in Europa", ed. START InSight, Lugano, Svizzera, 2020.
Plebani A., *Jihad e terrorismo*. *Da Al-Qa'ida all'Isis: storia di un nemico che cambia*, Mondadori, Milano, 2016.
Plebani A., *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, Giunti, 2016
Plebani D., *Zawahiri*, *9/11 e lo spartiacque di al-Qaeda*, Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies, 20 settembre 2021.
Quappe S., Cantatore G., *What is Cultural Awareness, anyway? How do I build it?*.
Raghavan S., *African migrants' brave new route to Europe via Morocco*, The Sydney Morning Herald, 18 giugno 2018.
Raufer X., Quèré S., "*La criminalità organizzata*", (seconda edizione aggiornata), Parigi: Presses Universitaires de France, 2001
Razzante R., Bressan M., (a cura di), *Radicalismo, migrazioni e minacce ibride. Analisi e metodologie di contrasto*", Pacini giuridica ed., Roma 2017.
République Française Le Gouvernement, *"Prevent to Protect" National Plan to Prevent Radicalisation*, 23 febbraio 2018.

Reuter C., *La mia vita è un'arma,* Longanesi & C, Milano, 2004.
Risoluzione del Parlamento europeo dell'11 febbraio 2015 sulle misure antiterrorismo (2015/2530(RSP)), 12.
Rossi F., *Agadez – Le porte dell'inferno*, reportage televisivo presentato in esclusiva all'*OtherMovie Lugano Film Festival 2018,* Svizzera, in START InSight, https://bit.ly/2RwpuYC (trascrizione fedele dell'audio-video).
Roy O., *Il contesto regionale*, in Il Medio Oriente che cambia, CIPMO e ECFR, ottobre 2014.
Rubin B., *Arab Islamists in Afghanistan*", in "*Politica lslam: Revolution, Radicalism or Reform?,* in John Esposito (ed.) Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1997.
Ruggiero V., *Economie sporche: l'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996.
Ruttig T., *How tribal are the talebani*, AAN, Kabul 2012.
Ruttig T., *How tribal are the talebani*, in Bashir S. and Crews R.D., "Under the Drones. Modern Lives in the Afghanistan-Pakistan Borderlands", Harvard 2012.
Saal J. e Lippe F., The Network of the November 2020 Vienna Attacker and the Jihadi Threat to Austria, *CTC Sentinel*, febbraio 2021.
Saghi, O., *Osama bin Laden, l'icona di un tribuno*, in Kepel, G., (a cura di) *Al-Qeada. I testi*, Laterza, Bari, 2006.
Santomartino G., *Conoscere e contrastare il jihadismo. Le chiavi interpretative, le ideologie, le dottrine, le strategie, i pensatori*, Panda edizioni, 2020.
Scordamaglia I., Avallone G., "Il mandato d'arresto europeo", Polizia Moderna, 5 novembre 2018.
Seth G. J., et al*., The Evolution of the Salafi-Jihadist Threat: Current and Future Challenges from the Islamic State, Al-Qaeda, and Other Groups* (Washington, DC: CSIS Transnational Threats Project, November 2018), iv.
Seth G. J., *In the Graveyard of Empires: America's War in Afghanistan* (New York: W.W. Norton, 2009).
Shelbourne M., "Islamic State's female jihadists use social media to lure women recruits", The Long War Journal,27 febbraio 2015.
Silver, R. C., Holman, E. A., Andersen, J. P., Poulin, M., McIntosh, D. N., Gil-Rivas, V., *Mental-and physical-health effects of acute exposure to media images of the September 11, 2001, attacks and the Iraq War*, Psychological science, 24(9), 1623-1634, 2013.
Soliev N., "CENTRAL ASIA." Counter Terrorist Trends and Analyses, vol. 9, no. 1, International Centre for Political Violence and Terrorism Research, 2017.
Sperini A, L'attrattiva del califfato sulle seconde generazioni. Identikit del terrorista europeo, in *GNOSIS: Rivista Italiana di Intelligence*, 1/2017, pp. 59-60
Spiezia F., *Attacco all'Europa*, Piemme ed., 2020.
Sulmoni, *Il radicalismo è uno zoom*, reportage RSI, Lugano, 2018.
Sulmoni C. e Bertolotti C., *Siria, una sciagura afghana? I mujaheddin dell'Af-Pak con lo Sta islamico in Siria*, Analysis ISPI, n. 307, novembre 2016.
Sulmoni C., *Il mercato degli schiavi*, documentario, Laser, RSI - Rete Due, agosto 2017.
Taleb, N.N., *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*. Il Saggiatore, 2014.
The Guardian, *Tunisia is finished: smugglers profit as downturn drives European exodus*, The Guardian, 12 febbraio 2018.
Tilly C., *War Making and State Making as Organized Crime* in *Bringing the State Back In* ed. Evans P., Rueschemeyer D. e Skocpol T., Cambridge University Press, 1985.
Tosini D., *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*, Laterza, Bari, 2012.
Trippodo S. [et al.] *Nel mondo di Bin Laden: la guerra in Afghanistan, il Pakistan in bilico, il grande gioco asiatico*, Quaderni speciali di Limes, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma, 2001.
U.S. State Department, *Country Reports on Human Rights Practices: Afghanistan*, 1998-2003.

UE, *Stato dell'Unione 2018*, Discorso sullo stato dell'Unione 2018.
United Nations, "Repatriating Detained Foreign Fighters, Their Families Key to Combating Threat Posed by Islamic State, Counter-Terrorism Officials Warn Security Council", 24 agosto 2020.
United Nations, "Repatriating Detained Foreign Fighters, Their Families Key to Combating Threat Posed by Islamic State, Counter-Terrorism Officials Warn Security Council", 24 agosto 2020.
US Department of Defense, *Report on Progress Toward Security and Stability in Afghanistan*, Report to Congress, dicembre 2012.
US Department of State, *National Strategy for Combating Terrorism*, Washington DC, febbraio 2003.
Van Linschoten A.S, Kuehn F. (ed.), *The Taliban Reader*, (Hurst & Company, London), 2018.
Vidino L., Brandon J., *Countering Radicalization in Europe*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, 2012.
Vidino L., *The Myth of Moderate Jihadis*, Foreign Policy, 22 settembre 2021.
Vidino L., Marone F., Entenmann E., *Fear Thy Neighbor: Radicalization and Jihadist Attacks in the West*, ISPI, Milano, 2017.
Wall D.S., *Cybercrime: The Transformation of Crime in the Information Age*, Polity Press, Cambridge, 2007.
Warrick J., *Bandiere nere. La nascita dell'Isis*, La Nave di Teseo, Milano, 2016.
Weeks D., Lessons Learned from U.K. Efforts to Deradicalize Terror Offenders, *CTC Sentinel*, marzo 2021.
Weitz R., "Terrorism in Uzbekistan: the IMU remains alive but not well", in *Central Asia and Caucasus Analyst Institute*, May 5, 2004.
Woodward B., Plan of Attack, New York: Simon & Schuster, 2004.
Woodward B., *The War Within: A Secret White House History, 2006–2008*, New York: Simon & Schuster, 2009.
Wright L., *Le altissime torri. Come al-Qaeda giunse all'11 settembre*, Adelphi, Milano, 2003.
Xinhua, *Number of Afghan Insurgent Grow Rapidly Since 2006*, in Daily outlook Afghanistan, 11 ottobre 2009.
Young, Joseph K. and Michael G. Findley, "*Promise and Pitfalls of Terrorism Research*", International Studies Review 13(3):411-431, 2011.
Zawahiri A., *Cavalieri sotto la bandiera del profeta* e Zawahiri, A., *Fedeltà e rottura*, testi in Kepel G., *Al-Qaeda. I testi*, Laterza, Bari, 2006.
Zelin A., *The War Between Isis and al-Qaeda for Supremacy of the Global Jihadist Movement*, Research Notes di The Washington Institute for Near East Policy, June 2014.



Venti anni dopo i drammatici attacchi terroristici a New York e Washington, e dopo l'inizio della guerra globale al terrore con l'avvio dell'intervento in Afghanistan, cosa è cambiato nel mondo e nel sistema internazionale? Quanto questi eventi hanno contribuito ad accelerare processi di cambiamento in atto a livello geopolitico, economico, sociale? Come è cambiato il terrorismo jihadista, le sue organizzazioni principali e come sono evolute le strategie di contrasto e di repressione messe in atto dai paesi occidentali?

A queste e ad altre domande cerca di rispondere la presente raccolta di analisi e di opinioni diverse, curata da Enrico Casini e Andrea Manciulli, Direttore e Presidente di Europa Atlantica e autori di "Il futuro del terrorismo di matrice jihadista" (Ed. Ledizioni 2021), realizzata nell'anno del ventennale degli attacchi dell'11 settembre 2001 e dell'inizio della guerra al terrore a cui hanno contribuito alcuni dei massimi esperti italiani su questi temi.

Prefazione di Marco Minniti

Euro 25,00
CHF 27,00

ISBN 9788832294125